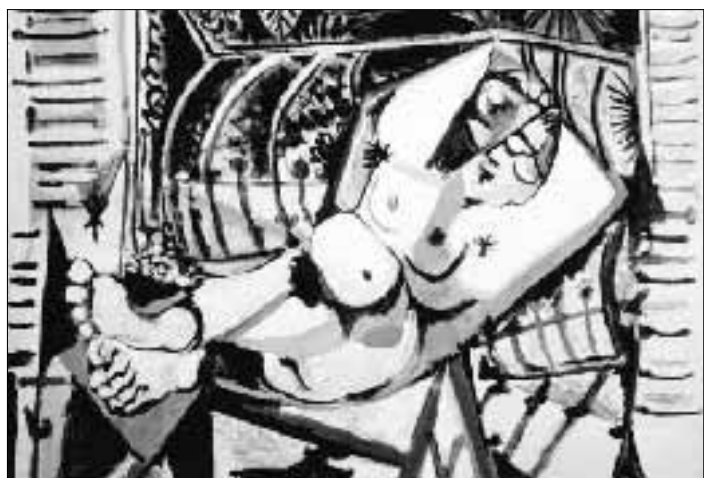


Diario



AMSTERDAM

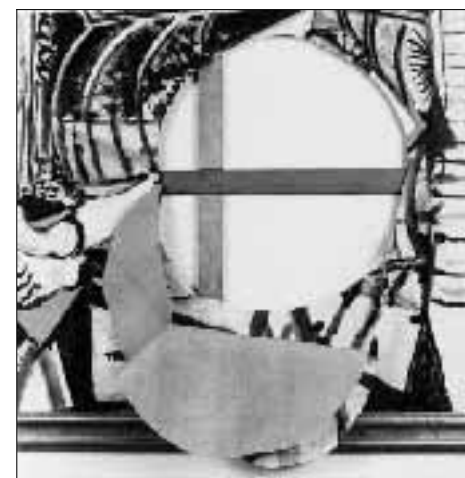
Sfregiata la «Donna nuda» di Picasso

AMSTERDAM Uno squilibrato, fuggito poche ore prima da un asilo psichiatrico, ha sfregiato domenica sera una tela di Picasso, la «Donna nuda davanti al giardino», al Stedelijk Museum di Amsterdam (nella foto a sinistra la tela, nella foto a destra il grande sfregio). La polizia olandese ne ha dato notizia soltanto ieri.

Il quadro è stato colpito con un coltello da Paul G. (l'identità dell'«aggressore» è protetta dalla polizia): stando alla direzione del museo la tela, dipinta da Picasso nel 1956 e del valore di «diverse decine di milioni di fiorini» (un fiorino vale 0,45 euro), potrà

essere riparata. Lo squilibrato, che era fuggito poco prima dall'asilo psichiatrico di Utrecht (nell'Olanda centrale), è stato arrestato dopo «l'attacco» alla tela di Picasso nella sede del quotidiano Telegraaf, dove si era recato per rivendicare il gesto.

Stando al quotidiano, Paul G. ha 41 anni e si era già fatto conoscere nell'agosto 1978 dirottando un Dc 9 della compagnia olandese Klm, in volo fra Amsterdam e Madrid. Ai cronisti del Telegraaf lo squilibrato ha detto di avere agito con estrema facilità: «È stato un gioco da ragazzi - ha detto - non c'era alcuna misura di sicurezza».



Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ MICHELE SERRA RIPERCORRE SETTE ANNI DI «CHE TEMPO FA»

«I miei lettori esposti alle intemperie»

VICHI DE MARCHI

Basta non chiamarli fan i suoi lettori perché altrimenti abbrivisce e si intuisce che su quel termine così televisivo e abusato potrebbe scrivere di getto la sua prossima rubrica. Sta di fatto che di lettori fedelissimi Michele Serra ne ha moltissimi. Sono i super affezionati a «Che tempo fa», la rubrica «barometro» degli umori del paese che il giornalista Serra firma ogni giorno sulla prima pagina dell'Unità dal '92. Dagli oltre duemila corsivi, debitamente selezionati e raggruppati, ne è nato un libro che, tanto per non lasciar dubbi sul suo contenuto, si intitola «Che tempo fa». È un pezzo dell'Italia recente raccontata attraverso gli ipermercato bolognesi, le automobili dei nuovi cafoni, i tanti personaggi politici, dal miliardario ridens, al Sempredo Bossi, al quasi dimenticato Joe Michetta (all'anagrafe Francesco Sponeri) o all'autoesiliato onorevole Cracchis.

Nella prefazione al libro parli della tua rubrica cresciuta per

approssimazioni successive sino ad abbracciare la scrittura del «quotidiano», svincolata dalla gerarchia delle notizie. Un punto di vista soggettivo che per molti è diventato il primo articolo da leggere su «l'Unità». Quale rapporto si è creato tra rubrica e lettori?

«Esprimo il punto di vista dell'italiano di sinistra abbastanza esposto alle intemperie, che racconta quello che gli capita di pensare giorno per giorno. Penso che l'immedesimazione tra ciò che scrivo e il lettore scatti proprio per questo. È un po' paradossale, ma l'ho diventa, in questo caso, paradigmatico del sociale. Raccontando gli sbalzi d'umore, i momenti di speranza o di abbattimento si diventa compagni di strada. All'inizio ero partito con una certa «soggezione». Scrivere in prima pagina ogni giorno: avevo paura di andare fuori tema. Alla fine ho capito che era impos-

sibile avere sempre qualcosa di importante da dire. E, allora, ho deciso di mettere al centro la discutibilità del punto di vista di una sola persona, cioè il mio. E questo ha generato tra me e chi mi legge una forte complicità. È un po' come se ci ritrovassimo ogni giorno al bar per fare quattro chiacchiere».

Soggettività, frammenti del quotidiano. Eppure da settimane, da quando la Nato è intervenuta in Serbia e nel Kosovo, ogni giorno la tua rubrica parla contro la guerra. È una scelta che si discosta dal quotidiano di politica?

«È vero, quello delle merci è un tema ricorrente. Ancor di più lo è stato nella satira di «Cuore». Non è una questione di moralismo, non ce l'ho con i consumi. Anzi, mi piace la roba, la bellezza, persino il lusso e la ricchezza. Però considero terribile possedere cose che non si usano, che diventano dei fetici o dei pesti che impediscono di vivere con leggerezza».

In «Che tempo fa» sono raccolti i corsivi scritti tra il '92 e il '98. Molti riguardano la politica; da Bossi



cambiare argomento».

Un elemento ricorrente nella tua rubrica è quello delle merci che funzionano come simboli e rappresentazioni della nostra società.

«Questo lo devono giudicare i lettori. È probabile che questo sia accaduto perché l'antipatia ideologica è una benzina formidabile per fare satira. E poi oggi c'è una difficoltà in più rispetto ai tempi in cui su «l'Unità» scriveva Fortebraccio. Allora il mondo era diviso in buoni e cattivi mentre ora la situazione è più complicata. E poi a sinistra mancano i personaggi pittoreschi, i capri espiatori. Da questo punto di vista la Lega, ad esempio, ne ha da vendere. La sinistra forse è più grigia, più normale. E, comunque, se ho dovuto criticarla, l'ho fatto. Detto questo non mi considera un equanime a oltranza».

Tv, giornali, sondaggi sono una grande fonte di ispirazione per i tuoi corsivi con una continua critica, quasi un fastidio per i contenuti che veicolano...

«Il fastidio nasce dal grande amore che ho per il potere della parola. È fastidio per le parole sprecate, superficiali. Molta informazione affastellata in modo del tutto arbitrario degli episodi che alla fine riflettono una realtà falsificata, costruiscono un metalinguaggio che alla lunga impedisce alla gente di ragionare. Un esempio lo offre il «Corriere della Sera» di domenica.

IL LIBRO

I commenti quotidiani sull'Unità

La rubrica si chiama «Che tempo fa», omaggio, dice Michele Serra, al suo amore per quasi tutte le rubriche meteo, ma anche al sole, alle nuvole, alla pioggia e alla neve. Dal '92 ad oggi, ogni giorno (escluso il lunedì e il mese di agosto) questa rubrica ha intrecciato un dialogo ininterrotto con i lettori dell'Unità. Ora il meglio degli oltre duemila corsivi che si sono accumulati in sette anni è stato selezionato e raccolto in un unico volume che sarà in libreria da venerdì. («Che tempo fa», Feltrinelli, lire 14.000). Una selezione difficile a cui Serra si è sottratto per «il terrore di rileggermi e scoprirmi deluso o in contraddizione con me stesso». L'impatto è stata superata da un lettore attento, Franco Vitaliano, che ha selezionato e ordinato per temi i tanti scritti: spiriti forti e fragilità terrene, meriti personali e vere nobiltà sono alcuni dei capitoletti che guidano il lettore lungo un percorso non cronologico costellato da una lunga galleria di «personaggi esemplari», quasi tutti (ma non solo) nutriti dalla politica. È l'Italia dei grandi eventi e delle piccole quotidianità quella raccolta nel volume Feltrinelli che Serra dedica «ai miei compagni dell'Unità», ai tanti che hanno lavorato con lui molti anni fa, «dei commilitoni - dice - quasi avessimo fatto assieme la guerra di secessione», e a quelli arrivati dopo.

Il titolo è «An riabilita Jovanotti», poi leggendo si scopre che è un critico musicale del Secolo d'Italia è piaciuto l'ultimo disco di Jovanotti. Ma da qui si fa discendere la «riabilitazione» di un partito. Oltre cheschiatteria, è una falsità totale».

Rileggendoti, sei soddisfatto della «coerenza» della tua rubrica.

«Temevo di ritrovarmi in tantissime contraddizioni, in cose dette e poi smentite. Invece, tutto sommato, ho ritrovato di più delle costanti; la critica all'informazione, alle merci come fetici. Se dovessi tracciare la mia identità a partire da quello che ho scritto è quella dell'uomo medio di sinistra neppure troppo coerente».

PAOLO SALVATERRA*

I protestanti italiani tornano a protestare. È una notizia, non succedeva da tempo, salvo sporadici sussulti sul finanziamento delle scuole private (in Italia soprattutto cattoliche). La provocazione dell'imminente Giubileo cattolico-romano ha favorito una ripresa di coscienza, di identità e di iniziativa. Non più appisolati sulla propria condizione di minoranza pur severa e dignitosa, riformati (in prevalenza valdesi metodisti) luterani ed evangelici-pentecostali lanciano segnali forti per tutta la cristianità del nostro Paese.

A partire proprio dal Giubileo: non ci stanno. E non ci stanno per almeno tre buone ragioni, dal loro punto di vista. La prima: il clima di confessionalismo culturale (centralità del Papato, dottrina delle indulgenze) dell'evento renderà ancora più ambigua l'identità religiosa del cristianesimo italiano, facendo inevitabilmente

PROTESTANTI

«Il nostro contro-Giubileo per l'estinzione del debito»

prevalere gli aspetti turistico-edilizio-indulgenziali.

La seconda: sarà difficile non vedere nel Giubileo una prova di forza della fede dove conterranno i numeri, gli apparati, i guadagni e dove tutto potrà parlare contro la scarna e severa gratuità dell'Evangelo.

La terza: il flusso di denaro pubblico attorno al Giubileo renderà ancora meno chiara l'indipendenza dello Stato dai condizionamenti vaticani. E allora, che faranno i protestanti italiani nel 2000? Hanno già scelto di celebrare e di impegnarsi per un «altro Giubileo», quello biblico del cap. 25 del Levitico, storicamente radicato sulla Parola di Dio e fondato sui significati profetici, istituito per annunciare un anno di liberazione dalla schiavitù, di remissione di tutti i debiti, di redistribuzione delle terre.

LE TRE CRITICHE
Prevarranno gli aspetti turistici e quelli economici legati ai fondi e la pratica delle indulgenze

istituzionale per la cancellazione del debito internazionale e per azioni di solidarietà mirate. Sono anche preannunciati momenti di mobilitazione per un più consapevole sostegno ai poveri di ogni nome e colore di casa nostra. Da un punto di vista spirituale, poi verrà messo l'accento sulla centralità di Gesù Cristo e della lettura della Scrittura, memori di quanto diceva

Leon Bloy: «Il credente, per credere, non ha bisogno di miracoli, ma di rafforzare la fede dentro di sé».

Quali gli effetti sul cammino dell'ecumenismo? I protestanti italiani avvertono: «Indietro non si torna», perché il dialogo interconfessionale ha radici più alte e profonde. Le conseguenze non mancheranno, forse con gesti clamorosi: cresce nel mondo evangelico la voglia di disertare la «Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani del 2000», motivando l'astensione con legittimi argomenti teologici.

Cresce anche il bisogno di chiarezza, perché l'ecumenismo non si riduca ad unanime di facciate: c'è il sospetto di significati e di modi di intendere molto lontani, se non inconciliabili, tra cattolici e protestanti, e ciò che per i cattolici è unità

garantita dal Papa e diversità da superare, per i protestanti è unità nella pluralità e diversità da mantenere e riconoscimento delle reciproche posizioni. Dunque non solo un proble-

ma di linguaggio. Nella diaspora cristiana evangelica, pur povera e minoritaria, acquistano spessore dialettico alcune questioni aperte: il protestantesimo italiano deve

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, cule, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde **167-865021**
fax **06/6992588**

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde **167-865020**
LA DOMENICA dalle 17 alle 19, fax **06/69996465**

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

ricominciare a crescere, ad uscire dal limite e privilegio di «resto fedele» testimone di se stesso; c'è necessità di riannodare i rapporti con la cultura laica e «liberal» sui temi di primo piano della vita civile e religiosa del nostro Paese (bioetica, scuole private, diritti civili, etica e libertà individuale etc.); si avverte pure il bisogno di offrire un profilo culturale più aperto al dialogo con il mondo politico-istituzionale, in particolare con la sinistra politica, tradizionale riferimento per alcune esperienze protestanti, ad esempio la Chiesa Valdese.

Si individua infine una nuova attenzione per il ruolo di frontiera dell'evangelismo italiano, sia per i troppi «cattolici anagrafici» che stanno sulla soglia della Chiesa senza il coraggio di entrare o di uscire e pure per il cattolicesimo di base e il volontariato impegnato sull'ultima trincea degli ultimi. Dalla protesta all'identità: questa è la scommessa degli eredi della Riforma.

* giornalista e teologo valdese



◆ E per garantire una estate serena agli handicappati parte il numero verde 800271027 che segnalerà attrezzature e servizi dei luoghi di villeggiatura

L'Italia del disagio Il 15% delle famiglie cura in casa i disabili

Istituzioni assenti, in troppi sono lasciati soli
Allarme del Censis: «Più aiuti a chi assiste»

ROMA Quante famiglie in Italia devono affrontare quotidianamente, spesso in totale solitudine, i problemi suscitati da un malato, da un disabile, da un tossicodipendente, da un alcolista che vive in casa? Ben tre milioni, dice il Censis, il 15% dei nuclei familiari del nostro paese e l'emergenza sul piano affettivo, assistenziale ed economico coinvolge inevitabilmente tutti i membri della famiglia, cosicché le difficoltà sono una condizione esistenziale di milioni di persone.

Si chiama «Disagi individuali e disagi collettivi nell'Italia di fine millennio» la ricerca che il Censis sta effettuando, e dai primi dati emerge un quadro allarmante, all'interno del quale prevale il «fai da te» in termine di organizzazione, tempi e costi della vita familiare. Quelli del Censis sono numeri che vanno a disegnare una realtà tutta italiana, ben conosciuta tuttavia da milioni di cittadini che assistono nonni, mogli, mariti e figli che soffrono di gravi malattie fisiche o psichiatriche. Secondo il Censis più di 650 mila famiglie hanno un familiare af-

fetto da patologie gravi quali l'Alzheimer, il tumore o l'Aids, malattie che condizionano la vita di tutta la famiglia. Sarebbero invece 320 mila i nuclei familiari che devono affrontare parenti con pesanti disturbi psichiatrici. Un milione e 400 mila famiglie, ogni giorno devono assistere un disabile, o persone prive di vista o sordomuti. E infine tossicodipendenza e alcolismo, con tutto ciò che comportano queste patologie sociali, vengono affrontate da 730 mila gruppi familiari.

L'enorme impegno sociale ed economico sostenuto da questo strato piuttosto consistente di famiglie - rileva il Censis - grazie alla solidità delle reti spontanee di assistenza, sembra svolgere le sue funzioni in maniera quasi latente, «come se» non fossero investite le risorse individuali quotidiane di milioni di persone; e «come se» tale investimento non richiedesse anche un'erosione economica considerevole.

Ben vengano dunque le più recenti politiche sociali di sostegno sociale - sottolinea ancora l'Istituto di ricerca - che ricollo-

FAMIGLIE ITALIANE CON GRAVI CONDIZIONI DI DISAGIO		
Uno (o più) membri in condizione di criticità	V. a. (in migliaia)	Val. %
Patologico/sanitarie		
Alzheimer	500	16,2
Tumore	150	4,9
Aids	15	0,5
Insufficienza mentale	320	10,4
Fisiche/motorie		
Disabili	950	30,8
Privi di vista	370	12,0
Sordomuti	50	1,6
Sociali/relazionali		
Tossicodipendenti	230	7,4
Alcolisti	500	16,2
TOTALE	3.085	100,0

cano al centro degli interventi i nuclei familiari come cellule fondamentali delle dinamiche socioeconomiche. Ma l'Italia ha ancora un lungo cammino davanti per adeguarsi, anche in questo campo, agli standard europei. Si pensi che ai nuclei fa-



Alexander Zemlianichenko/Agf

miliari italiani è destinato il 3,5% della spesa sociale (pari allo 0,8% del prodotto interno lordo), mentre in Germania raggiunge il 7,5% e in Inghilterra e in Francia il 9%.

Intanto ieri il ministro della Solidarietà sociale Livia Turco

ha presentato uno spot e un numero verde per assicurare un'estate serena ai disabili. Quante volte negli anni passati si sono verificate spiacevoli situazioni, per cui un cittadino su una carrozzina o afflitto da problemi psico-motori è stato respinto da un albergo o da un ristorante di una località turistica? Questa iniziativa dovrebbe ovviare ai problemi dell'organizzazione di una vacanza che per le persone disabili è sempre più complicata. Si tratta di una sorta di agenzia turistica che segnala la tipologia delle strutture e dei servizi esistenti sul territorio. «La scarsa informazione - ha detto il ministro - è la prima barriera all'integrazione dei disabili». Lo spot realizzato gratuitamente dall'agenzia Testa mostra un giovane sulla sedia a rotelle che attraverso le informazioni del numero verde (800-271027) organizza la vacanza per sé e per un gruppo di amici, sale sulla sua macchina e porta tutti a destinazione. Al numero verde gli operatori risponderanno dal lunedì ai venerdì dalle 9 alle 17 e il sabato dalle 9 alle 13. Fino al 15 settembre.

L'INTERVISTA ■ LIVIA TURCO

«Serve la legge quadro sull'assistenza»

prossima conferenza sui problemi della disabilità e non io, ma alcuni dei massimi studiosi che conoscono la materia chiedono di fare una conferenza che metta in risalto i successi ottenuti».

Quali sono?
«È vero che per la prevenzione del disagio e per le politiche sociali si spende poco. Però bisogna anche capire quali sono le politiche sociali. Ad esempio io credo che quando parliamo di persone disabili dobbiamo sapere che gli obiettivi sono l'inserimento scolastico, lavorativo, la politica della mobi-

lità. E allora devo dire che noi abbiamo la legge 104 sull'handicap che è tra le più avanzate d'Europa. Abbiamo una nuova legge sull'inserimento lavorativo dei disabili anche questa molto innovativa. Per quanto riguarda l'inserimento scolastico abbiamo raggiunto degli straordinari risultati perché il ministro Berlinguer si è posto l'obiettivo non soltanto di potenziare l'inserimento scolastico ma di qualificarlo. Un'altra iniziativa importante del governo è la riforma sanitaria portata avanti da Rosy Bindi, che pone i servizi riabili-

tativi per i disabili o per gli anziani non autosufficienti come uno standard essenziale delle politiche sanitarie. E questa è un'inversione di tendenza decisiva perché finora le Asl hanno sempre scaricato sui comuni questo tipo di intervento. Sempre per i disabili poi stiamo gestendo la legge 162 che si fa carico dei disabili gravi e gravissimi che stanno in casa. E in questo campo bisogna innanzitutto ringraziare le famiglie che non li hanno mandati negli istituti consentendo così la loro qualità della vita. Noi aiutiamo queste famiglie con la legge

162, che stanziava 50 miliardi l'anno per dare servizi come la riabilitazione, l'assistenza domiciliare, offrendo l'opportunità di portare il disabile in centri estivi il sabato e la domenica per poterli prendere un po' di respiro. Poi abbiamo rifinanziato dopo tanti anni la legge 104 che è decisiva per garantire l'impegno dei comuni sulla disabilità. Alla Camera poi è in discussione la legge che introduce l'amministratore di sostegno, una figura che dovrebbe garantire il disabile quando questo perde i genitori».

C.F.

SEGUE DALLA PRIMA

C'È BISOGNO DELL'ITALIA

avrebbero potuto supplire. Non mi riferisco nemmeno al nostro straordinario ruolo in un'emergenza umanitaria, non causata, ma scatenata dall'intervento e che, per la sua stessa credibilità, avrebbe dovuto costituire una responsabilità condivisa dai nostri alleati. Occorre, invece, la voce chiara e forte di un paese che quanto e, forse, più di altri ha fatto il suo dovere di alleato e che, per questa ragione, ma anche per l'indirizzo politico e diplomatico del suo Parlamento e del suo governo, può contribuire a spezzare una spirale di violenza che ormai travolge diritti e valori in gioco.

Forse non conosceremo mai la catena di eventi che ha causato la morte dei profughi di Korisa, come - a suo tempo - delle vittime del bombardamento decisivo del mercato di Sarajevo. La verità storica, quella più profonda, la conosciamo già. Se, come sostiene la Nato, si fosse trattato di scudi umani, avremmo una conferma, tragica quanto superflua, dell'effettività del governo serbo. Ma la conferma di un ulteriore «errore collaterale» nostro, cioè della Nato, sarebbe ugualmente tragica e superflua, perché ormai sappiamo che non esiste controllo tecnico e politico su un'azione di polizia che, per l'esiguità dei suoi strumenti (solo e sempre bombardamenti), si è trasformata in guerra, in cui chi ha il dovere di tutelare le vittime di un soprasso invece tutela soltanto se stesso. Il bombardamento dell'ambasciata di Cina ha dimostrato, addirittura, che questo tipo di azione non risparmia nemmeno le ragioni politiche e diplomatiche di chi la compie.

Ma, allora, che fare? Cosa cambiare? A ben vedere, il fine non è rinunciabile: la tutela dei diritti dei kosovari, oggi in primo luogo il ritorno alle loro terre, in condizioni di pace, sicurezza e di autogoverno (cosa diversa dall'indipendenza che, con i bombardamenti della Nato, vorrebbe imporre l'Uck), nel quadro di una ricostruzione morale e materiale della penisola balcanica. Nella sua forma e natura attuale, non solo i mezzi sempre più spesso tradiscono questo fine, ma rischiano di travolgerlo, perché le guerre, diversamente dalle azioni di polizia, conoscono solo vincitori e vinti e tendono alla distruzione dell'avversario. Qui devono risultare vincitrici le ragioni delle persone e dei popoli e, quindi, le regole internazionali - stravolte in una difficilissima fase evolutiva - devono essere restaurate.

Basta riaffermare i fini, in una situazione che può sembrare disperata, per essere colti da una vertigine di impotenza. Finora il presidente della Serbia ha scommesso sulla continuazione dei bombardamenti della Nato, per dividerla e consolidare i risultati della pulizia etnica che ha quasi portato a termine. Da parte sua la Nato non è riuscita a uscire da questa trappola,

rischiando di confondere la distruzione dell'avversario con la restaurazione dei diritti delle sue vittime. Eppure si comincia a intravedere una strada nuova, che riporta il problema nell'alveo della legalità internazionale, al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. È questo il risultato finora raggiunto con il documento dei G8, anche grazie agli sforzi della Russia, essenziale per ogni soluzione positiva del conflitto.

Perché questo risultato, ancora esile, non sia travolto dalla spirale della guerra, deve essere rapidamente consolidato. È a questo fine che il governo italiano può e deve far sentire la propria voce nel Consiglio atlantico, traendo tutte le conseguenze dei suoi sforzi incessanti per una soluzione politica. Qualche volta non basta la diplomazia. O meglio, la diplomazia deve essere sostenuta da una politica dichiarata alla luce del sole, con il sostegno del Parlamento e della grande maggioranza dei cittadini.

Vi è un punto cruciale che il comunicato dei G8 non ha risolto: è la natura e la composizione della forza che deve garantire il reinserimento dei kosovari. Ebbene, ora va detto con chiarezza che tale forza deve agire per mandato e sotto la bandiera dell'Onu e deve avere una composizione e un peso tale da garantire i diritti della popolazione e dei firmatari di un accordo. A questo fine sarebbe auspicabile la partecipazione di paesi non allineati, in particolare musulmani, e di tutti i membri permanenti del Consiglio di sicurezza. Ma, perché ciò avvenga, come porre fine alle ostilità? L'introduzione della risoluzione ipotizzata dal G8 potrebbe essere accompagnata da una pausa nei bombardamenti e un cessate il fuoco accompagnato dal ritiro delle forze di Belgrado dal Kosovo. Ciò comporterebbe un accordo con Milosevic, ma ogni prospettiva di tutela dei kosovari e anche di giustizia internazionale passa oggi per un tale accordo.

È appena il caso di aggiungere che una tale prospettiva non consente decisioni unilaterali di singoli membri della Nato e che eventuali mosse da parte di Milosevic esigono risposte concrete nell'unico organismo responsabile dell'alleanza: il Consiglio atlantico. Possiamo affermare che il nostro paese non si è mai sottratto a tale regola, ma che non tollera la crescita esponenziale di vittime civili. Come dimostrano recenti sondaggi d'opinione esso è sempre più diviso sulla legittimità e l'efficacia dei bombardamenti, mentre è finora sostanzialmente unito nel sostegno alla linea della nostra diplomazia. Tale unità deve tradursi in una iniziativa forte del governo, preceduto da un dibattito parlamentare che esprima un indirizzo unitario, sulla spinta della elezione di Carlo Azeglio Ciampi a presidente della Repubblica. Solo se riuscirà a mettere a frutto una riconquistata unità nazionale, l'Italia potrà far sentire la sua voce.

GIAN GIACOMO MIGONE

venerdì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

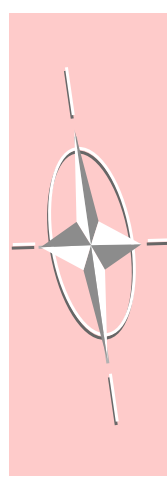
l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Ambiente e territorio

da giugno





◆ **Incontro a Bari tra i due premier assieme alle rispettive delegazioni di ministri ed esperti**

◆ **Il capo del governo tedesco guarda con favore alle proposte italiane ma attende segnali dagli altri paesi**

◆ **Attesa per l'esito dell'iniziativa russa nei confronti del governo di Belgrado. Stamane l'incontro con la stampa**

D'Alema-Schröder, intesa sul negoziato

Il cancelliere apprezza il piano italiano. Oggi la firma del documento comune

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

BARI «È pensare che i cavalieri tedeschi partivano da qui e attraversavano l'Adriatico per andare a fare la guerra. Che stravaganza» racconta Massimo D'Alema a Gerhard Schröder mentre lo accompagna a visitare la chiesa di San Nicola, un tempo palazzo bizantino. Aleggja lo spirito di Federico II in questa parte della Bari vecchia dove il premier italiano conclude una giornata faticosa accompagnando l'ospite tedesco tra le bellezze della città. Gli antichi bassorilievi riportano alla memoria dei potenti di oggi storie di guerra e di pace di tanti secoli fa. Finisce nell'insolito ruolo di ciccone tra le bellezze della chiesa e quelle di una Bari vecchia insicura, nonostante lo spiegamento di forze dell'ordine, tanto che al capo del governo tedesco viene sconsigliata una passeggiata nei vicoli bui che pur gradirebbe. «Non è previsto» dicono preoccupate le scorte. «Potete fermarvi qui, se volete» dice un anziano domenicano. D'Alema ringrazia, ma declina l'invito. La visita è stata detagliata, il presidente italiano ha mostrato di conoscere a fondo una delle perle di una città a lui molto cara.

È stata un'ora di relax al termine di una giornata in cui il premier italiano ha verificato che piace un bel po' al cancelliere Schröder la sua proposta che potrebbe rivelarsi la chiave di volta per risolvere finalmente la crisi nei Balcani. Su di essa già al primo incontro tra i due nell'ambito del vertice italo-tedesco c'è stata «una positiva convergenza». Nessuna dichiarazione ufficiale al termine del confronto tra i leader nella prefettura di Bari che è andato avanti almeno un paio d'ore, molto più del previsto e dal quale i due sono usciti separatamente, accompagnati dalle rispettive delegazioni, per poi ritrovarsi al bar dell'albergo che li ospita e dove hanno ricevuto la notizia della vittoria di Barak nelle elezioni israeliane, un risultato positivo per le stesse prospettive di pace. Poi assieme a tavola, per una ricca cena a base di prodotti pugliesi elaborati dal cuoco preferito da D'Alema, Gianfranco Vissani, arrivano fin qui con un seguito di ben diciassette aiutanti, una delegazione quasi più folta di quelle ufficiali. Gli unici che non hanno potuto gustare la zuppa di fave e cicoria, il carpine

di alici, le lasagne e l'aragosta di Galipoli, il millefoglie di ricotta con salsa di carciofi e il gelato di bocconotto delle suore il tutto accompagnato da ottimi vini ed il pane di Altamura «personalizzato» dalla S di Schröder, sono stati gli «sherpa» delle due delegazioni che hanno dovuto lavorare al documento che questa mattina sarà approvato al termine del vertice.

Lavoro complesso, di alta diplomazia affidato al consigliere per la sicurezza nazionale tedesco Michael Steiner e al segretario generale della Farnesina, Umberto Vattani. Poiché se è vero che la proposta D'Alema è stata accolta con interesse dal cancelliere tedesco è vero anche che Schroeder è ancora presidente dell'Unione Europea e, quindi, non può non tener conto delle diverse posizioni dei partner Ue, dalla Grecia che chiede quarantotto ore di sospensione degli attacchi Nato a Tony Blair che darebbe subito il via all'attacco di terra. Perfino più di Bill Clinton che in quanto

a passione per la guerra non scherza. C'è poi l'iniziativa diplomatica ancora tutta in piedi della Russia dato che Cernomyrdin è atteso quanto prima a Belgrado e potrebbe riuscire ad incassare quella posizione di disponibilità concreta al ritiro delle truppe dal Kosovo da parte di Milosevic che resta il punto nodale per arrivare ad una tregua. E che ai russi, comprimari di rango sulla scena dei Balcani, sarebbe sufficiente, in osservanza al dettato del documento del G8 senza dover arrivare prima ad una risoluzione dell'Onu, come previsto dalla proposta D'Alema. Il che non significa una presa di distanza dal premier italiano poiché «resta il fatto» ha sottolineato il ministro degli Esteri russo, Ivanov, che siamo disposti a lavorare per la risoluzione del Consiglio di sicurezza. La Russia non porta difficoltà artificiali, vogliamo essere costruttivi».

E a Bari l'impegno è stato quello di costruire un altro pezzetto di strada verso la pace. Il portavoce di Palazzo Chigi ha infatti sottolineato come nel corso dell'incontro «si siano create le condizioni per una positiva convergenza» sull'obiettivo di una risoluzione dell'Onu, concordata quindi anche con Cina e Russia, che i diplomatici italiani e tedeschi, in nottata, trasformeranno in un documento comune. D'altronde la proposta del premier italiano «è in divenire» è stato precisato dal portavoce e soggetta,



D'Alema e Schröder passano in rassegna il picchetto d'onore a Bari

Turi/Ansa

I CINQUE PUNTI DELLA NATO

- 1 **Assicurare una fine verificabile e immediata di tutte le azioni militari, della violenza e della repressione nel Kosovo**
- 2 **Ritiro dal Kosovo delle forze militari, paramilitari, di polizia**
- 3 **Accettare lo stazionamento di una presenza militare internazionale nel Kosovo**
- 4 **Accettare il ritorno incondizionato e sicuro di tutti i profughi e gli sfollati e l'accesso senza ostacoli al Kosovo di organizzazioni di aiuto umanitario**
- 5 **Offrire la garanzia credibile della propria disponibilità a realizzare un processo per un accordo politico che avvenga nel quadro dei fondamenti delle intese di Rambouillet.**

quindi, a modifiche ed aggiustamenti che via via i partner europei intenderanno apportarvi. Quello che appare chiaro è che D'Alema è intenzionato a seguirlo passo passo, in modo da arrivare ad un testo su cui nessuno possa avanzare dubbi e che possa portare ad una pace possibile.

«seri passi verso assetti coerenti e possibilmente stabili» per offrire, con le riforme, «indispensabili punti di riferimento» al Paese. Ma, oltre alle riforme, bisogna dare una soluzione rapida all'occupazione che preoccupa.

Per quanto riguarda la «parità scolastica», Ruini ha lamentato che «non si registrano passi avanti» rilevando che le conclusioni a cui è pervenuto il relatore della Commissione del Senato «sono assai deludenti e francamente inaccettabili». Si è, perciò, augurato che il Governo e il Parlamento trovino il modo di superare «la condizione di stallo in cui da tempo ci si trova». Così spera che la questione della «protezione medicamentosa assistita» trovi una soluzione responsabile dopo le recenti polemiche.

È al fine di contribuire a delineare il futuro del Paese, Ruini ha annunciato che dal 16 al 20 novembre prossimo la Chiesa si terrà a Napoli la Settimana sociale sul tema: «Quale società civile per l'Italia di domani?». Un tentativo di riunire i cattolici variamente associati a interrogarsi sui problemi di ordine socio-economico, politico e morale, riguardanti il futuro dell'Italia in una nuova Europa da costruire nel quadro della globalizzazione.

IL CARDINALE
E IL CONFLITTO
«Quel che accade è contrario agli interessi dell'Europa. È l'unica via è il negoziato»



Cei, dopo aver ringraziato Scalfaro «per come ha servito il Paese», ha augurato al nuovo presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, di poter adempiere «il suo alto ufficio nel modo più utile ed idoneo per la promozione del bene comune». E manifesta la speranza, rivolgendosi alle forze politiche, che la cosiddetta «transizione» politico-istituzionale possa compiere finalmente,

Che le reazioni tedesche fossero positive lo aveva anticipato il ministro degli Interni, Rosa Russo Jervolino, uscendo dalla Prefettura al termine del suo incontro con il collega tedesco Otto Schily. «È emerso da parte della Germania un grande apprezzamento per la proposta di D'Alema» ha detto. Per il ministro italiano quella avuta con i tedeschi «è stata una bella riunione di lavoro, molto concreta e nella quale abbiamo affrontato anche il problema dell'assistenza in loco e sul territorio nazionale, col relativo trattamento giuridico dei profughi».

Se l'impegno per gli aiuti è già presso le ore di questa mattina saranno quelle in cui Italia e Germania sottoscriveranno la comune strategia per la pace. Su questo tema ognuno ha i propri problemi. Se il cancelliere tedesco si trova a fare i conti con i Verdi del suo Paese, Massimo D'Alema domani mattina dovrà affrontare un difficile dibattito in parlamento. La maggioranza questa mattina elaborerà un documento comune da presentare domani in aula al termine dell'intervento di D'Alema. L'opposizione fa già sapere di non essere disponibile a «surrigare il governo».

I PUNTI DELL'ACCORDO AL G8

- 1 **Immediata e verificabile fine della violenza e della repressione in Kosovo**
- 2 **Ritiro delle forze paramilitari e di polizia**
- 3 **Spiegamento in Kosovo di efficaci presenze internazionali, una civile e una di sicurezza**
- 4 **La creazione di una amministrazione provvisoria per il Kosovo da decidere al Consiglio di sicurezza per assicurare una condizione di vita pacifica e normale a tutti gli abitanti del Kosovo**
- 5 **Il ritorno libero e in sicurezza di tutti i profughi e gli sfollati e l'accesso senza ostacoli al Kosovo per l'assistenza e le organizzazioni umanitarie**
- 6 **Un processo politico che porti a un'intesa per il sostanziale autogoverno del Kosovo tenendo conto degli accordi di Rambouillet dei principi di sovranità e integrità territoriale della Repubblica Federale di Jugoslavia e degli altri paesi della regione e della smilitarizzazione dell'Uck**
- 7 **Sviluppo economico e stabilizzazione della crisi nella regione**

IL PIANO DI D'ALEMA

Russia e Cina se votano la risoluzione del Consiglio di Sicurezza per imporre a Milosevic il ritiro delle sue truppe e il ritorno dei profughi garantito da una forza internazionale, questa diventa la posizione di tutta la comunità mondiale. La Nato potrebbe fermarsi. Ma se anche le Nazioni Unite non ottenessero il ritiro delle truppe serbe dal Kosovo la comunità internazionale non potrebbe tirarsi indietro

DOMANI IN AULA

La maggioranza cerca l'accordo su un testo

ROMA Quattro righe. Quattro righe e mezza per l'esattezza. Semplicissime: «Chiediamo che il Parlamento impegni il nostro governo a chiedere la sospensione immediata dei bombardamenti per facilitare la più rapida riunione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che porti all'approvazione di un piano di pace per il Kosovo a partire da quello proposto dal G8». Questo il testo che i promotori della Marcia per la Pace di Assisi, assieme ai firmatari dell'appello «Basta con la guerra», chiederanno sia messo in votazione al termine del dibattito parlamentare, domani pomeriggio, sul Kosovo. Dibattito che comincerà alle dieci e mezza con una comunicazione di D'Alema. La richiesta di mettere in votazione quel documento, o un ordine del giorno che lo recepisca, sarà formulato stamamani dai «rappresentanti» dei centomila che hanno sfilato domenica scorsa a tutti i gruppi parlamentari. Una delegazione del comitato promotore - che ha chiesto di discuterne anche con D'Alema - s'incontrerà stamattina alle 9 con An, poi subito dopo coi verdi, poi con i comunisti di Cossutta, alle tre del pomeriggio con Muzzi e via via tutti gli altri.

Difficile dire comunque quale sarà il testo esatto che sarà sottoposto al voto dell'aula. La maggioranza proverà a metterlo a punto uno. Sono in corso contatti riservati: Manconi s'è sentito con Marini e poi con D'Alema, Muzzi ha parlato un po' con tutti i suoi colleghi. C'è un problema sopra gli altri: a detta di molti della maggioranza il testo deve comunque contenere la richiesta di sospensione dei bombardamenti. Che non può essere subordinata, però, alla convocazione del Consiglio di Sicurezza. Spiega Mauro Paissan, capogruppo verde alla Camera: «È ormai evidente che la riunione al Palazzo di vetro si farà solo poco prima, o addirittura poco dopo, l'eventuale intesa. No, a questo punto la richiesta di fermare il raid deve essere fatta subito proprio per spingere in direzione di un'intesa».

Questa è anche la posizione di Cossutta. Che denuncia quanto sia «inaccettabile» il no del portavoce della Nato all'ipotesi D'Alema senza aver interpellato alcun paese e poi

spiega: «È importante il coinvolgimento diretto dell'Onu ma rischia di rimanere un auspicio. Si riunirà il consiglio di sicurezza e quando? Anch'io mi auguro che Russia e Cina siano disposte a non utilizzare il diritto di veto ma credo che non lo utilizzeranno solo se non ci saranno più bombardamenti».

Comunque i capigruppo si sono convocati per stamattina. E sempre Paissan spiega che stavolta loro - ma pare di capire anche i comunisti di Cossutta e i popolari - «non voteranno alcun testo ambiguo». Lo stesso dicono i centonovanta parlamentari (di tutti i partiti della maggioranza) che tempo fa hanno firmato un documento per chiedere una tregua e soprattutto per opporsi a qualsiasi intervento di terra. Ma se ci sarà un documento della maggioranza, esplicito, sulla sospensione dei bombardamenti, potrà raccogliere anche i voti delle opposizioni? Con la Lega sono in corso contatti, il segretario di Rifondazione Bertinotti spiega: «Se ci sarà la richiesta di stop al raid senza condizioni la appoggeremo, chiunque la proponga. Altrimenti denunceremo l'imbroglione». Più difficile appare la convergenza col centrodestra. Casini e Fini dicono che anche a loro piacerebbe la fine della guerra ma non si può fare nulla se non in stretto collegamento col resto dell'Alleanza. In questo clima, dove si discute stando attenti alle virgole, pesa ancora la polemica fra Ds e Ppi. Ieri il capo della segreteria politica di Marini, Severino Lavagnini, ha replicato a Folea (che in un'intervista aveva messo in collegamento la richiesta di tregua unilaterale dei popolari con le vicende che hanno accompagnato l'elezione di Ciampi): «È paradossale che su questa polemica si trovino d'accordo Folea e Fini. La posizione del Ppi sul Kosovo risale alla direzione del partito del 12 aprile. Non conoscerla, questo sì, mi sembra grave».

CONTATTI
RISERVATI
Fabio Muzzi ha parlato con i colleghi Manconi ha sentito Marini e D'Alema

Romano Prodi:
«La vera soluzione è nell'Europa»

ROMA «Abbiamo l'obbligo di chiudere il secolo delle guerre con la pace». Romano Prodi lo ripete più volte. Insiste, il presidente della Commissione Ue, che si definisce «apprendista presidente», nel sottolineare che la «pace definitiva», nei Balcani, la può dare «solo l'Europa». E questa, dice l'ex premier, «è la sfida che abbiamo di fronte». Intervene nella sede romana della Commissione, in occasione della presentazione del libro di Michael Emerson, «Ridestinare la mappa dell'Europa» (Il Mulino), Prodi afferma che ««dobbiamo creare le condizioni perché quei confini non siano più elementi di guerra, ma di pace. È l'Unione europea è l'unica che può dare un orizzonte». «Ho sempre negli occhi la Bosnia - confida il presidente della commissione - La soluzione di una pace isolata fa sì che se oggi andate in Bosnia, non sentite il senso di una comunità che ha di fronte un futuro. È stata congelata in attesa di qualcosa che non riusciamo a prevedere».



Cannes 1999

CASSONET
DE CANNES

PESCAROLO
E MONTALDO
NELLO
STESSO LETTO

ALBERTO CRESPI

Cannes è una macchina perfetta, un pachiderma che si muove senza far danni nella cristalleria del cinema? Pfu! Cannes è sì un pachiderma, grosso e con una pellaccia dura da scalfire, ma ogni tanto anche sulla Croisette accadono cose che, fossimo al Lido di Venezia, farebbero gridare allo scandalo. Gli anni scorsi si è sfiorata, anche qui, la sonnosa per la delirante gestione delle code (quest'anno tutto appare più fluido, ma non si sa mai), e anche la brillante tecnologia del Palais (che però gli organizzatori ritengono ormai insufficiente) perde ogni tanto i pezzi.

L'altro giorno, a una proiezione del film di Sokurov «Moloch», si è bruciata la pellicola. È una cosa più impressionante che grave: se l'operatore è svelto, vanno perduti 7-8 fotogrammi, meno di un secondo di proiezione, però sullo schermo si diffonde quell'immagine di celluloido abbrustolito (tipo uovo al tegame) che suscita subito un «oooh!» di sconcerto fra gli spettatori. Certo, di fronte a un film come «Moloch» qualcuno avrà pensato che fos-

se una trovata di Sokurov. Comunque, a Venezia avrebbero bruciato anche il proiezionista; qui magari l'hanno ghigliottinato, ma nel più totale silenzio-stampa. Anche il cerimoniale (proverbiale a Venezia per la sua goffaggine, speriamo in bene per il prossimo settembre) ha qui a Cannes i suoi lati grotteschi. Giuliano Montaldo ci ha raccontato il seguente aneddoto. Qualche anno fa doveva venire, per un film in concorso, accompagnato dalla moglie. La signora declinò all'ultimo momento e al suo posto venne il produttore, Leo Pescarolo, che è un uomo simpatico, imponente e per nulla «femminile». Ebbene, per il cerimoniale lui era «Madame Montaldo»: si beccò il mazzo di fiori alla proiezione di gala e dovette rigorosamente dormire con il suo regista in una splendida camera matrimoniale. Trovare un'altra stanza, singola, anche piccola, anche in un altro albergo? Mon Dieu!, parbleu!, per carità! Montaldo giura che lui e Pescarolo non «consumarono». Gli addetti al cerimoniale ci saranno rimasti malissimo.



IN CONCORSO

Marquez trascritto da Ripstein (con noia)

DALL'INVIATO

CANNES Nel giorno di Atom Egoyan, regista caro al festival (che l'ha praticamente scoperto e allevato) e molto atteso, era quasi inevitabile che gli altri due film in concorso fossero poco memorabili. Vengono da paesi lontani - uno dal Messico, l'altro da Hong Kong - ma andranno, salvo sorprese, poco lontano. Diamo la precedenza a *Nessuno scrive al colonnello*: un po' perché il regista, Arturo Ripstein, è una vecchia gloria del cinema messicano, un po' perché all'origine c'è pur sempre un premio Nobel come Gabriel Garcia Marquez. Purtroppo questo dramma dell'attesa, girato fra quattro pareti e sostanzialmente con due personaggi (tre con il gallo, tutti gli altri fanno tappezzeria) conferma che Marquez, nonostante i suoi studi al Centro sperimentale di Roma, è lo scrittore meno cinematografico che esista. Il suo surrealismo visionario allontana i registi altrettanto fantasiosi (alla Fellini, per capirci) e distrugge quelli di medio calibro. Ripstein tenta di cavarsela con uno stile quotidiano, piano, quasi minimale: ne risulta solo un film noioso, in cui l'attesa del vecchio Colonnello per una pensione che non arriva mai è estenuante. Si vede il film solo per apprezzare la bravura dei due attori (Fernando Lujan e Marisa Paredes), per gustarsi il feroce anticlericalismo di alcune battute e per trepidare un po' sul destino del gallo da combattimento, unico compagno dei due vecchi coniugi. L'altro film era *Love Will Tear Us Apart* di Yu Lik Wai. Nulla a che vedere con la famosa canzone dei Joy Division: è la cronaca delle tristi, vuote giornate di quattro immigrati dalla Cina nella nuova Hong Kong post-coloniale. Stilizzato, volutamente squallido, piuttosto noioso, il film riflette comunque su un tema che appare centrale nel festival di quest'anno: l'Oriente alle prese con il mercato, la modernità, la globalizzazione. Ci ritorneremo. A.I.C.

«Garage Olimpo» Tortura di regime

Bechis racconta la buia Argentina di Videla

DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMINI

CANNES Erano 365 solo a Buenos Aires, quasi tutti sotterranei, dai nomi anonimi come «Garage Olimpo» o «Club Atletico», la musica tenuta ad alto volume e il tavolo da ping-pong per rilassarsi: ma chi vi entrava con le manette e la benda sugli occhi difficilmente ne usciva vivo. Prima veniva l'interrogatorio nella sala «chirurgia», effettuato a colpi di «picana», uno spiedino elettrico dal voltaggio regolabile, poi la fame, la nudità e l'umiliazione, infine - una volta fatti i nomi - un «vaccino» imposto per legge. Ma era solo l'anticamera della morte: una specie di sonnifero che stordiva i prigionieri in viaggio verso l'aeroporto, dove i veicoli militari erano pronti a riceverli per scaricarli ancora vivi nel mare.

In 30mila, nell'Argentina di Videla, tra il 1976 e il 1982, anche durante i Mondiali di calcio, sono scomparsi così: «spariti» in un buco nero che garantisce ancora oggi l'impunità ai torturatori di Stato.

Per una di quelle coincidenze che fanno riflettere, alla vigilia del processo in contumacia che si apre domani a Roma contro sei aguzzini argentini accusati di aver ucciso in quegli anni decine di cittadini italiani (si parla di

400 persone), il festival di Cannes ha voluto presentare un film di Marco Bechis che suona come un monito vibrante nei confronti di quell'allucinante pagina di storia. Un film - si chiama *Garage Olimpo* - per certi versi autobiografico, anche se nella realtà le cose andarono meglio. Arrestato da quattro militari in borghese alle 22.25 del 19 aprile 1977, l'italiano (nato in Cile) Marco Bechis fu portato nei sotterranei di un sedicente «Club Atletico» di Buenos Aires, spogliato, incatenato, ribattezzato in codice A01 e torturato con le scosse elettriche. Per vari giorni. Fortunatamente il futuro regista non poteva denunciare nessuno, essendosi allontanato dalla politica attiva. Solo tre mesi dopo, grazie all'interessamento di un generale conosciuto dai suoi genitori, Bechis fu espulso dal paese: due sbirri argentini l'accompagnarono all'aeroporto di Buenos Aires, due carabinieri italiani - chissà perché - lo presero in custodia all'arrivo in Italia. Racconta l'interessato, faticando ancora a crederci: «Uno dei carabinieri, mentre mi scortava, disse: «Li si che sono seri, mica come da noi!».

Nel film - duro, secco, senza eccessi nella descrizione della brutalità ma intessuto di una violenza «normale» che gela il sangue - la diciottenne maestra Maria (Antonella Costa) non ce la fa. Anche lei, dopo che un fascista le ha ucciso la madre per impadronirsi «legalmente» della casa, finisce in mare, insieme agli altri. Una bomba depositata sotto il letto del «Tigre» da una giovane militante italiana inter-



Qui sopra una scena del film «Garage Olimpo» del regista Marco Bechis. A fianco una manifestazione delle donne di Plaza De Mayo

pretata da Chiara Caselli provoca un'ulteriore stretta, e a quel punto nemmeno l'innamorato torturatore Felix, che pure conosceva la ragazza ed era riuscito a salvarla simulando una collaborazione, potrà più niente.

Vero, da *Portiere di notte* a *La morte e la fanciulla*, il cinema ha indagato volentieri sul rapporto vittima-carnefice, privilegiando una chiave metaforica, alta, a suo modo astratta. Il 44enne Bechis, al suo secondo lungometraggio dopo *Alambrado*, non si sottrae alla sfida, e anzi - distaccandosi ad esempio da film argentini sull'argomento come *La notte delle matite spezzate* - lavora drammaturgicamente sulla sto-

ria, perché lo sdegno non sopravvanzò sullo stile, perché il rovesciamento dei ruoli non suonò meccanico o a effetto.

Del resto, chiunque abbia visto *La battaglia d'Algeri* sa che la tortura non nasce da un istinto malvagio dell'uomo, non è rappresentabile solo come esercizio di sadismo: per «funzionare», deve essere metodica, distaccata, mirata, recitata, perfino burocratizzata.

Tanto è vero che nel film di Bechis i carnefici timbrano addirittura il cartellino, coperti da un'immunità garantita per legge dallo Stato. Ieri al Palais con i suoi attori e i suoi genitori, domani a Roma per testimoniare

anche agli al processo contro i militari argentini imputati (tra i quali tal Carlos Suarez Mason, detto «Pajarito», passerotto), il regista ricorda «che i responsabili dello sterminio sono ancora liberi. Tutti: sequestratori, torturatori, generali. Li si può incontrare tranquillamente nei bar, al cinema, al ristorante».

Eppure nessuno, tra i parenti dei *desaparecidos*, s'è fatto giustizia da solo. Dice il regista: «Ho chiesto perché ad Angela Boitano, la madre di Michelangelo e Adriana, due amici mai tornati. Mi ha risposto serena: «La morte di un assassino non significa niente per me. Voglio qualcosa di più importante: la giustizia».

ATTESI

E domani tocca a Bellocchio unico italiano in gara

DALL'INVIATO
CRISTIANA PATERNO

CANNES Marco Bechis è nato in Cile da madre cilena (ma di ascendenze svizzero-francesi) e padre italiano, è cresciuto a Buenos Aires, è andato in esilio in Italia e vive attualmente a Milano, anche se ormai potrebbe rientrare in Argentina e ci va infatti spessissimo, soprattutto per lavorare (anche il suo primo film, *Alambrado*, del '92, era ambientato in Sudamerica, addirittura nella Terra del fuoco). Ieri Bechis è stato il primo «italiano» a scendere in campo. Un italiano cosmopolita, d'accordo, ma italiano a tutti gli effetti considerando che è il film che ha portato al festival, *Garage Olimpo* è prodotto da Amedeo Paganì con la Rai e con Teletipiù (oltre a un paio di partner argentini) e distribuito dall'Istituto Luce.

Che qui al festival è discretamente rappresentato (ha già acquisito i film di Carax, Sokurov e Josteliani, nonché *Sicilia!* di Straub-Huillet e *La balla* di Bellocchio). E qui veniamo al punto. Siamo infatti alla vigilia del gran giorno. Domani - «contro» *Ghost Dog: The Way of the Samurai* di Jim Jarmusch - passa *La balla*, ovvero, come sapete, l'unico italiano del concorso. Non ci sono le fanfare e i tappeti rossi che attendevano l'anno scorso Mo-

retti e Benigni - oggetto di attenzioni smodate da parte dei francesi - ma c'è un autore, Marco Bellocchio, comunque molto stimato e apprezzato anche qui. Che oggi, movimentando una delle giornate più districate (tra virgolette) di questa depresso Cannes 52, incontrerà la stampa italiana proprio mentre Susan Sarandon e Tim Robbins passano sotto i riflettori. Domani, invece, toccherà agli attori: Fabrizio Bentivoglio, Valeria Bruni Tedeschi (che non hanno bisogno di presentazioni) e Maya Sansa, una ragazza che si sta facendo le ossa a Londra su testi scespiriani e a cui molti hanno attribuito le nazionalità più improbabili (in realtà è italo-iraniana) dato il nome e l'aspetto esotico. È francese (e dunque molto apprezzata e intervistata dai padroni di casa) Marie Gillain, già vista nella *Cena* di Scola e ora protagonista dell'italo-turco *Harlem Surâe* che chiederà sabato «Un certain regard». Testimonial della Lancôme, la ventitreenne Marie è un'attrice che qui descrive come «fiera e toccante, riservata e misteriosa». Speriamo che porti fortuna al secondo film di Ferzan Ozpetek. Infine, ha scelto Cannes l'americano (italianizzato) Kermit Smith (già Lucky Red) per annunciare la nascita di una nuova società, la Key Films.



FILM TV
tutto il grande
CINEMA
tutta un'altra
TV

**L'UNICA GUIDA TELEVISIVA
PER CHI AMA IL CINEMA**



IN QUESTO NUMERO

ROBERT DE NIRO
Boss sul lettino in
«Terapia e pallottole»

MATRIX
Il film fenomeno
intervista a Keanu Reeves

CANNES
Primi bilanci
verso la Palma d'Oro

★ IN EDICOLA TUTTE LE SETTIMANE ★



SUPPLEMENTO
DE L'UNITÀ

ANNO 1 - NUMERO 3

MARTEDÌ 18 MAGGIO 1999

L'intervista

Accornero: meno ore?
La vita non migliora

LACCABÒ

A PAGINA 2

La vertenza

Federmeccanica sogna
20 sabati tutti per sé

DAMIANO

A PAGINA 3

L'Europa

Per la formazione
nuove regole Ue

IL SERVIZIO

A PAGINA 5

L'accordo

Piemonte, un patto
per lo sviluppo

MARCONARO

A PAGINA 6

LA CURIOSITÀ

Scioperi, il record
in Islanda. Italia sesta

In Italia gli scioperi sono all'ordine del giorno ma, nel decennio '88-'97, la palma d'oro delle astensioni dal lavoro è andata all'Islanda mentre la Penisola si è piazzata al sesto posto della classifica di 24 nazioni industrializzate realizzata dall'Ufficio nazionale di statistica britannico. Pubblicata dalla rivista «Labour market trends», la graduatoria indica che l'Islanda ha accumulato ogni anno una media di 479 giorni di sciopero per mille dipendenti, il 138% in più rispetto ai 201 giorni dell'Italia. Al secondo posto c'è la Spagna (469 giorni) seguita da Grecia (327 giorni) e Canada (253).

Quotidiano di politica, economia e cultura

L'Unità

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO



206

È il numero delle vittime di incidenti mortali avvenuti nelle fabbriche o nei cantieri dall'inizio dell'anno

1343

È l'ammontare complessivo degli «omicidi bianchi» verificatisi l'anno scorso nel nostro Paese

220.812

È il totale delle denunce di infortuni e incidenti nelle imprese durante i primi tre mesi di quest'anno

5,3

È la media italiana di incidenti mortali ogni centomila lavoratori. Edilizia e metallurgia sono i settori più a rischio

3,9

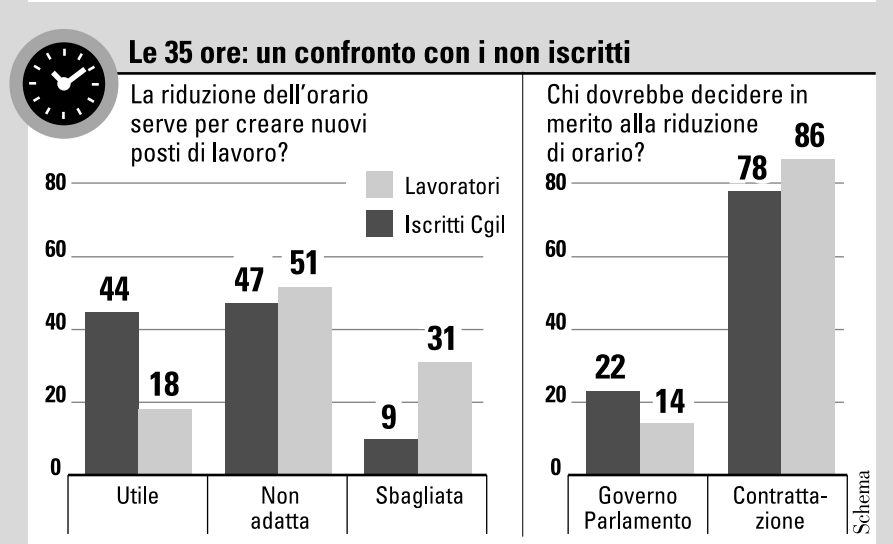
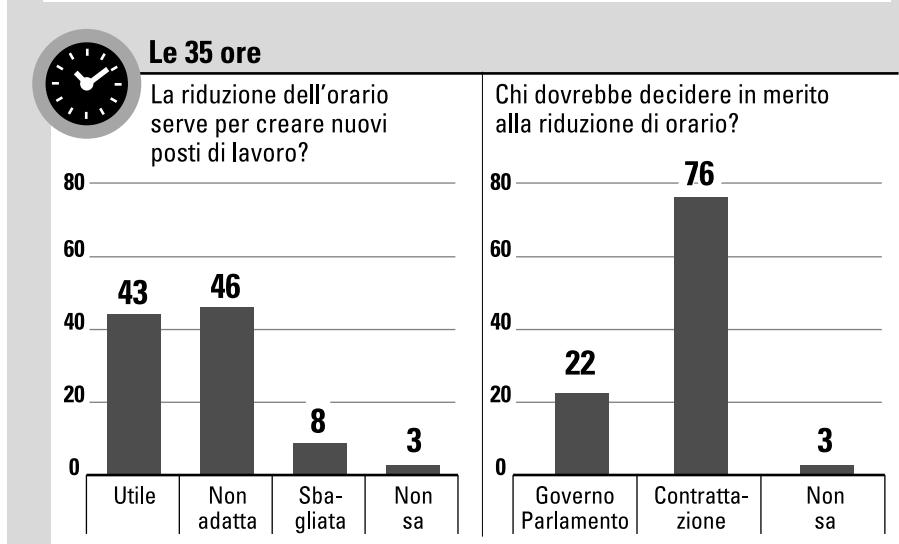
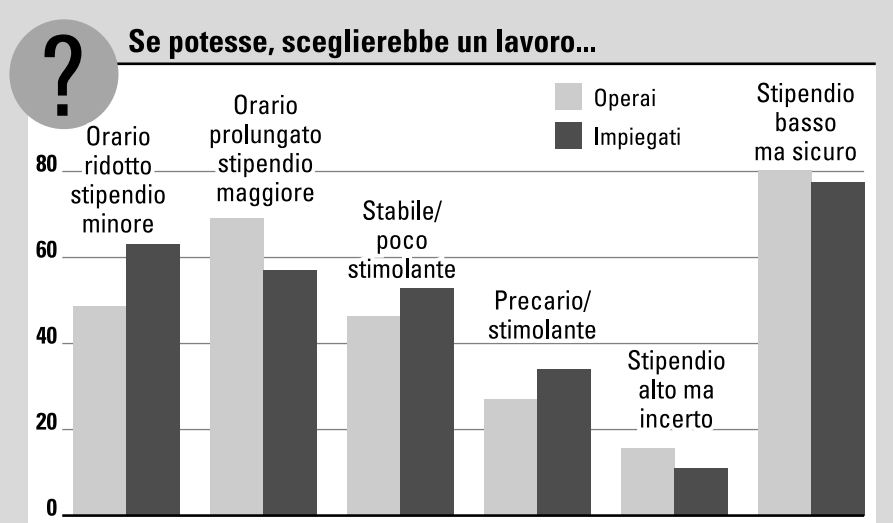
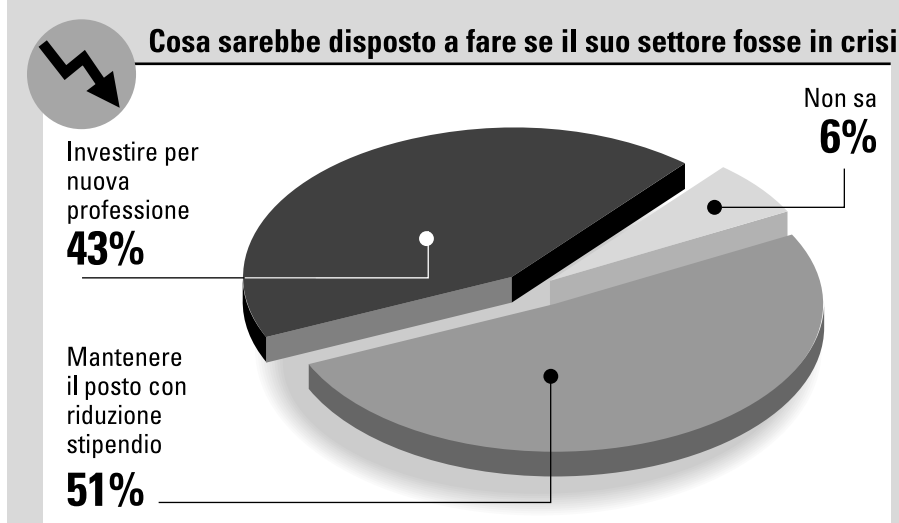
È la media europea delle «morti bianche» ogni centomila lavoratori. Il Paese più a rischio è il Portogallo con 9,7 decessi

20

Erano gli anni di Dario Gherbesi giardiniere di Mello in provincia di Sondrio folgorato mentre lavorava dai cavi dell'alta tensione

Europeisti e consapevoli. Attenti al posto, ma potenzialmente riconvertibili. Laboriosi, ma non stakanovisti. Convinti della loro scelta sindacale, ma non acritici. L'indagine sugli orientamenti dei lavoratori lombardi iscritti alla Cgil, condotta dall'Abacus per conto dell'organizzazione regionale della confederazione, non lascia dubbi. Sul rapporto con il lavoro, anzitutto. In un periodo di incertezza sulle prospettive economiche, con i dati dell'Unioncamere che parlano, in Lombardia, di una perdita del 2 per cento della produzione nel primo trimestre dell'anno, gli iscritti alla Cgil (il campione considerato dall'Abacus è composto per il 59 per cento da operai, per il 32 per cento da impiegati, mentre gli «altri» rappresentano il 9 per cento) mettono in cima alla scala delle priorità la stabilità del posto e la retribuzione. Soltanto dopo - e soprattutto tra gli operai - viene l'interesse per gli elementi più direttamente, e materialmente, legati alla mansione svolta, mentre tra gli impiegati si nota una più spiccata, anche se relativa, apertura allo scambio precarietà-stimolo professionale. Un dato, questo, che - sottolineano alla Cgil Lombardia - accomuna i lavoratori sindacalizzati agli altri. Gli atteggiamenti tra le due categorie, invece, divergono quando in considerazione si prende un altro aspetto. Quello legato, in caso di crisi del proprio settore, alla disponibilità ad investire parte della retribuzione per apprendere una nuova professionalità. Contro un 51 per cento orientato a mantenere il posto anche a costo di sopportare una riduzione di stipendio, i sindacalizzati (col 43 per cento) si mostrano più propensi degli altri ad investire in professionalità. In tema di riconversione possibile, poi, va sottolineato come oltre la metà degli operai e più dei due terzi degli impiegati abbiano una certa dimestichezza con l'informatica (identificata dal rapporto con il personal computer), mentre circa il 30 per cento si dichiara intenzionato ad acquistare un modem. «Una rivoluzione annunciata che sembra già in atto» - commenta Cesare Cerea, della segreteria regionale Cgil. Con tutte le prospettive del caso.

SPERANZE, SOGNI, PREOCCUPAZIONI DENTRO LA FABBRICA



La ricerca

I risultati di un'indagine Abacus per la Cgil Lombardia tra gli iscritti al sindacato. Esigenza prioritaria la stabilità dell'occupazione. La critica: «Si fa poco per i giovani»

Giusto ridurre l'orario? «Sì, ma non per legge»

ANGELO FACCINETTO

E l'orario, le 35 ore? Quella che esce dagli iscritti alla Cgil è una risposta equilibrata. Nessun atteggiamento negativo pregiudiziale, anzitutto. Soltanto poco meno del 10 per cento pensa che possa danneggiare l'economia. La riduzione d'orario, però, non è nemmeno vista come la panacea per il male da disoccupazione. Così se il 43 per cento la giudica utile, per il 54 per cento non è adatta o, addirittura, è sbagliata. Per favorire l'occupazione, piuttosto, servono strumenti mirati, che vadano oltre la semplice riduzione dei tempi del lavoro. La riduzione d'orario, oltretutto, dovrebbe essere decisa dalla contrattazione, cioè attraverso il diretto coinvolgimento delle rappresentanze dei lavoratori, piuttosto che, a livello politico, dal governo o dal parlamento. Un atteggiamento, questo, che sembra perfettamente in linea con l'idea del ruolo che il sindacato deve giocare nella gestione politico-economica del Paese. Perché sarà anche vero che ciascuno deve fare il proprio mestiere, ma il 70 per cento dei lavoratori Cgil è convinto della necessità che il sindacato

INFO

Il posto conta più dei soldi. La sicurezza del posto conta più dei soldi. Il 1151% dei lavoratori, secondo i risultati del sondaggio Abacus, in caso di crisi aziendale, è infatti orientato a mantenere il posto di lavoro anche di scutendo una riduzione dello stipendio.

sia sempre coinvolto nelle decisioni del governo. Anche su problemi di carattere economico generale, non soltanto quando si tratta di questioni strettamente legate al lavoro. Senza contare che poi quasi il 40 per cento degli intervistati si dichiara a favore di una sorta di co-gestione. Segnali chiari, questi, della fiducia che hanno nel sindacato (oltre i tre quarti, tra l'altro, considerano «equo» il costo della tessera sindacale). Fiducia che però è mitigata dal giudizio sostanzialmente negativo espresso nei confronti del suo operato a favore dei giovani. Per il 60 per cento se ne occupa in modo poco o per nulla adeguato: dovrebbe fare di più, soprattutto, nel campo della formazione (70 per cento) e dei servizi (49 per cento).

Ma i lavoratori iscritti alla Cgil si mostrano anche europeisti convinti. Come in altre ricerche condotte sulla popolazione nazionale, l'ingresso dell'Italia in Europa viene giudicato in modo positivo (93 per cento). Al punto che la prospettiva di ulteriori possibili sacrifici per restarci a pieno titolo non sembra spaventare più di tanto. Il 72 per cento si dice infatti - sia pure in diversa misura - disposto a rinunciare ad una quota dei propri guadagni. L'Europa, in sostanza, viene vista come una sorta di «investimento collettivo», di garanzia. Dal punto di vista economico come da quello occupazionale. Ne fanno fede anche le risposte, articolate, fornite sul complesso rapporto tra sindacato ed Europa. I modelli sindacali cui ispirarsi, per gli iscritti alla Cgil, sono quelli tedesco ed italiano. Per un motivo preciso: il loro maggior coinvolgimento in termini di co-gestione - caso Germania - e di concertazione. Mentre per il modello inglese, più conflittuale, arriva una netta stroncatura.

LA POLITICA

Cofferati e Bassolino i leader più amati

Cofferati superstar seguito, nell'ordine, da Bassolino, D'Alema, Veltroni e Ciampi (all'epoca, ovviamente, ancora «semplice» ministro). Questo l'ordine delle preferenze - tra i politici e sindacalisti - espresse all'Abacus dai lavoratori lombardi iscritti alla Cgil. I loro voti vanno, nell'ordine, dal 7+ al 6 pieno. Sufficiente anche Prodi, mentre tra il 5 e il 6 navigano, in ordine decrescente, Bertinotti, il cardinal Martini, Di Pietro, Visco e D'Antoni. «Insufficienti», invece, Burlando, Bindi (che evidentemente risentivano delle polemiche in atto attorno ai loro ministeri all'epoca delle rilevazioni), Marini e Larizza. I peggiori? Nell'ordine, Fini, Albertini, Cossiga, Formigoni, Bossi e Berlusconi. La media dei voti, per il leader del Polo, è di poco superiore al 2 e mezzo.

INVESTIRE SU SE STESSI



È LA MOSSA VINCENTE

A fronte di un investimento pari a € 19.800.000, offriamo l'opportunità di intraprendere una attività in un settore esente da crisi ed in forte crescita. Cerchiamo partners ai quali affidare la gestione ed il periodico controllo di apparecchiature da gioco-intrattenimento (rispondenti alla legge 425 del 6 ottobre 1995) da noi preventivamente collocate nell'ambito di una zona operativa che verrà, di comune accordo, contrattualmente definita. Sono previste percentuali fisse di ricavo su tutti gli incassi nonché l'esclusiva dei punti vendita.



Per informazioni più dettagliate inviare Fax a: EUROGAMES Via del Lavoro, 66 - 40127 Bologna - Fax 051/377008 - e-mail internet: eurogames@ind.it





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 MARTEDÌ 18 MAGGIO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 111
SPEZIE IN ABBON POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Trionfa Barak, Israele volta pagina

Il leader laburista oltre le previsioni (circa 60% dei voti), al partito del nuovo premier la maggioranza assoluta Netanyahu ammette la sconfitta e lascia gli incarichi. Decisivo il voto della comunità russa che ha abbandonato la destra

LA GUERRA NEI BALCANI

Sul piano per il Kosovo accordo D'Alema-Schröder



LA POLEMICA

UN DISINVOLTO PORTAVOCE

PAOLO SOLDINI

Il portavoce della Nato ora ammette di aver mentito. Non è vero quel che aveva detto domenica, e cioè che il governo italiano era stato informato del fatto che alcuni piloti dell'Alleanza avevano scaricato nell'Adriatico le bombe che non avevano potuto sganciare sulla Serbia. Ora, almeno, la verità è ristabilita, ma la partita non può davvero essere considerata chiusa.

SEGUE A PAGINA 15

L'ARTICOLO

C'È BISOGNO DELL'ITALIA

GIAN GIACOMO MIGONE

È giunto il momento in cui la comunità internazionale - in primo luogo la Nato che ne costituisce la parte più esposta - ha un bisogno estremo dell'Italia, come del resto dimostrano alcune reazioni alla proposta di Massimo D'Alema. Questa volta non si tratta dell'uso delle basi su territorio italiano e nemmeno dell'astensione alla partecipazione ai bombardamenti cui altri

SEGUE A PAGINA 11

BARI Italia e Germania stanno lavorando per un testo comune sul Kosovo che è stato al centro del vertice tra D'Alema e Schröder a Bari dove il premier tedesco ha avuto parole di apprezzamento per il lavoro italiano. Da Bruxelles, intanto, il ministro degli Esteri italiano, Dini, annuncia che anche altri Paesi Nato spingono per uno stop ai raid: ieri c'è stato un colloquio telefonico tra D'Alema e Solana, dopo la prima reazione fredda dell'Alleanza. Si riaffaccia però l'ipotesi di un intervento di terra, ventilata dal capo della diplomazia britannica, Cook. Ma Dini riferisce che «non è all'ordine del giorno». Sulle bombe nell'Adriatico, la Nato fa marcia indietro e riconosce che l'Italia non erastava avvertita.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 2, 3, 4 e 5

TEL AVIV Svoltata in Israele, la sinistra trionfa e con essa la possibilità per il processo di pace di ripartire dopo tre anni di stallo. Sarà Ehud Barak il nuovo primo ministro. A lui andrebbe, secondo i primi dati, circa il 60% dei suffragi: una durissima sconfitta per Netanyahu. Il capo del Likud esce così di scena: lo ha annunciato egli stesso in tv ammettendo la sua sconfitta. Decisivo il voto degli immigrati russi, che hanno abbandonato la destra delusi dalla sua politica. Barak fu chiamato in politica dall'allora premier laburista Rabin come ministro degli Interni. Barak vuole continuare la politica di pace iniziata da Rabin con gli accordi di Oslo del 1993. Reazioni di soddisfazione in tutto il mondo. Clinton telefona a Barak per complimentarsi: «Il popolo israeliano ha dato al nuovo premier un mandato forte».

DE GIOVANNANGELI

ALLE PAGINE 6 e 7

HA VINTO CIÒ CHE UNISCE

PIERO FASSINO

Il risultato elettorale in Israele, con la vittoria del laburista Ehud Barak e la sconfitta di Benjamin Netanyahu, è di straordinaria importanza. Questa regione e tutto il Mediterraneo, hanno bisogno di sanare la ferita ormai cinquantennale del conflitto arabo-israeliano: le difficoltà conosciute in questi ultimi tre anni dal processo di pace hanno fatto emergere secche sulle quali rischia di incagliarsi lo stesso processo di partenariato euro-mediterraneo lanciato nel 1995 a Barcellona, che individuava proprio in una cooperazione multilaterale la chiave per aprire la via a uno sviluppo economico e politico giusto ed equilibrato. Per l'Europa è importante che abbia vinto ciò che unisce e non ciò che divide, ciò che guarda ad un futuro di cooperazione e non ciò che è rivolto ad un passato di odio. La vittoria di Barak è sicuramente un primo passo in questa direzione, per riaprire le porte ad una pace fondata sul riconoscimento reciproco dell'identità a cui Israele e i palestinesi hanno diritto per vivere in pace e nella sicurezza. Fin dalla sua fondazione nel 1948 il dibattito politico in Israele è stato caratterizzato da una sola parola: «sicurezza». Un'importanza comprensibile: lo Stato d'Israele, nato nel '48 nel mezzo di una guerra ha poi dovuto combattere altre due guerre - nel 1967 e nel 1973 - ed ha dovuto convivere per decenni con uno stato di guerra permanente in-

SEGUE A PAGINA 6

Ciampi scommette sulle riforme

Oggi il nuovo presidente giura davanti alle Camere riunite

IN PRIMO PIANO

IL VOTO A TRENTO

Alberto Pacher (Centrosinistra)	69,68%	Claudio Eccher (Centrodestra)	23,71%
Giuseppe Filippin (Lega Nord)	2,82%	Roberto Simeoni (Prc)	1,90%
Enzo Anesi (Autonomia Integrale)	1,14%	Paolo Primon (Lega Tridente)	0,73%

Trento, il centrosinistra al 70%
Veltroni: è un risultato splendido

A PAGINA 8

ROMA Carlo Azeglio Ciampi oggi giura dinanzi ai «grandi elettori» che venerdì scorso l'hanno scelto come presidente della Repubblica. Sulle tribune di Montecitorio, ad ascoltarlo, le più alte cariche dello Stato e il corpo diplomatico. Quindi, dopo il giuramento, Ciampi pronuncerà il suo discorso d'insediamento (sarà l'unica possibilità offertagli come presidente della Repubblica, perché nei prossimi sette anni si rivolgerà alle Camere solo tramite «messaggi»). Ciampi lavora a questo testo da venerdì: si sa che lo centerà sul tema delle riforme, la «scommessa» del suo settennato. Intanto Scalfaro entrerà, come gli altri ex presidenti, nel gruppo misto del Senato. Almeno per ora. Smentite le voci che parlavano di un'immediata adesione al gruppo del Ppi.

GIOVANNINI ROMANO

A PAGINA 9

L'AMNISTIA È UN FALSO PROBLEMA

VINCENZO VASILE

L'ex ministro della giustizia, Giovanni Maria Flick, in concomitanza con l'elezione di Ciampi, ha lanciato sul tappeto della politica italiana il tema dell'amnistia. «Chiudere il passato», propone il professore, che pur essendo stato per due anni e mezzo a fare il giudice, non è riuscito finora a trovare una maggioranza disposta ad adottare questo provvedimento di clemenza.

Dal suo stesso partito, un personaggio ingombrante come Di Pietro ha già risposto picche: «Se la tenga lui l'amnistia, oggi e sempre», ha tagliato corto. E, a parte l'entusiasmo di Forza Italia, che è già pronta a reclamare in aggiunta «indulto» e «condono» per chi sta già in carcere, fioccano più che altro dubbi, distinguo e perplessità. Bisogna premettere che sembra assai poco accettabile il nesso, che lo stesso Flick in qualche modo suggerisce, tra la sua proposta e l'elezione di Carlo Azeglio Ciampi. Non solo perché dal 1992 l'amnistia è stata ormai sottratta ai poteri della Presidenza della Repubblica, per diventare competenza del Parlamento (sarebbe in ogni caso il Parlamento a decidere con una maggioranza dei due terzi e dal Colle si richiederebbe solo la controfirma). Ma anche per una ragione più di fondo: apparirebbe quanto mai inopportuno un legame tra un provvedimento di clemenza e l'intesa che si è appena realizzata tra maggioranza e opposizione sul nome del nuovo presidente della Repubblica. I grandi elettori hanno fatto una scelta consapevole e alta? O hanno tracciato

Disagio, 3 milioni di famiglie in trincea

Il 15% dei nuclei lotta con handicap e gravi malattie

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

La guerra vecchia

«La guerra è una strategia vecchia». Scartabellando sui giornali, trovo questo giudizio di uno scrittore croato, Matvejevic, accompagnato ad un invito: «Troviamo strumenti più moderni». L'analisi rovescia i luoghi comuni sulla «guerra tecnologica» (e forse sulla tecnologia «tout-court»: anche la tecnologia più avanzata può essere «vecchia», se vecchi sono i suoi scopi, e logora la cultura che la anima), e spiega quella sensazione di sfiorimento, di già visto, già sentito, già sopportato, che la decennale guerra nei Balcani suscita. Correttamente, però, Matvejevic aggiunge che qualcosa, al posto della guerra, bisognerà pur trovare, se non si vuole assistere inermi alle pulizie etniche e brutalità varie (vecchissime anche loro, tra l'altro). La capziosa e spesso penosa ricerca di eufemismi (intervento umanitario, operazione di polizia internazionale) contiene al tempo stesso un'ipocrisia e una verità. L'ipocrisia è ricorrere a perifrasi edificanti pur di non pronunciare la parola guerra. La verità è che quella parola è ormai effettivamente impronunciabile perfino dagli stati maggiori militari. Nessuno sa con precisione quali possano essere gli «strumenti più moderni» per fermare gli assassini. Ma quasi tutti capiscono, ormai, che la guerra è un vecchio motore rotto.

I SERVIZI

A PAGINA 11

Nasce il colosso Fiat-New Holland-Case

Sarà leader nella produzione di macchine agricole

L'INTERVISTA

In un libro il «Tempo» di Michele Serra

Esce il libro in cui Michele Serra raccoglie «Che tempo fa», i suoi articoli quotidiani per «L'Unità» che dal '92 accompagnano il lettore del giornale. Sono uno spaccato dell'Italia recente e l'autore ne parla con l'Unità, cui dedica il libro: «Esprimo il punto di vista dell'italiano di sinistra abbastanza esposto alle intemperie, che racconta quello che pensa giorno per giorno... E l'io diventa paradigma del sociale».

DE MARCHI

A PAGINA 17

ROMA La Fiat conquista la leadership mondiale nell'industria delle macchine per l'agricoltura e per le costruzioni. Preannunciata sia pure in modo indiretto venerdì scorso dal presidente del Lingotto, Paolo Fresco, ieri è stata resa ufficiale la fusione tra New Holland (gruppo Fiat) e l'americana Case. Nasce un nuovo gruppo globale che fattura 12 miliardi di dollari Usa, controllato da Fiat con il 71 per cento. New Holland acquisirà tutte le attività industriali e commerciali di Case e finanzia l'acquisto «con strumenti di debito e con un aumento di capitale» di 2mila miliardi di dollari (3.600 miliardi di lire). Entro tre o quattro anni sono previsti risparmi sui costi di gestione di 400-500 milioni di dollari l'anno. Commenti positivi dei ministri Fassino e Bersani.

A PAGINA 14

Crisi del cinema italiano? Ecco l'antidoto

Del perduto Amore

IN EDICOLA
La videocassetta a 14.900 lire

L'occasione colta

SEGUE A PAGINA 10



◆ *Lo scrittore: «È stato un autore capace di scoprire e di mettere in luce una dimensione dell'uomo inesplorata»*

◆ *L'attrice: «Dobbiamo saper riflettere sulla rivoluzione che ha portato nella scrittura drammaturgica»*

Le tante verità di Pirandello

Cinque giorni per celebrare il drammaturgo siciliano

GIULIANO CAPECELATRO

Uno, nessuno, centomila. Adesso tocca a lui, ossessivo analista di scienze e individualità, filosofo infilatosi tra le quinte del teatro, entrare in quel labirinto infernale in cui spe-



VINCENZO CONSOLO
Ha inventato il concetto stesso di regia. Tutti, da Brecht a Heiner Müller gli devono molto

diva senza tanti complimenti i suoi personaggi, sapendo che non ne sarebbero mai usciti. Suntuosa e copiosa celebrazione per Luigi Pirandello al teatro Argentina di Roma. Cinque giorni di convegno internazionale sul drammaturgo e il secolo del cui angoscioso è stato interprete. Con filata di eminenti personaggi: registi, scrittori, critici, attori. Lui avrebbe potuto trarne lo spunto per un'altra messa in scena. Loro si ingegneranno a seguire le tracce di una non-verità. Qual è il Pirandello di Vincenzo Consolo, anche lui siciliano? «È uno di quei creatori di un mondo - spiega lo scrittore - un autore capace di illuminare e scoprire una dimensione dell'uomo che sino a quel momento non era stata messa in luce ed esplorata. Si può perciò parlare di universo pirandelliano, come per Kafka o Proust. Man mano che passano gli anni, la sua metafora si allarga sempre di più. Oggi, in questo secolo dell'informazione assoluta, nel cosiddetto mondo mediatico, la verità di Pirandello è sempre più attuale». Anche se, osserva Consolo «credo che, all'inizio in Italia, sia stato poco capito. Hanno cominciato i francesi, con una storica rappresentazione di "Sei personaggi in cerca d'autore". Quel successo si è poi riflesso su di noi».

Pirandello incompreso, corpo estraneo alla letteratura del suo paese. Consolo precisa. «In realtà, occorre leggerlo anche all'interno della tradizione letteraria italiana. E allora Pirandello è quello che ha rotto il cerchio senza soluzione, irrimediabile di Verga. Ha portato la litania verghiana su un piano di linearità, attraverso la dialettica. Il suo è un mondo dialogico e dialettico, dove la verità sparisce e ci sono tante verità. Ma è un mondo, se possibile, più tortuante e angosciante di quello verghiano dove c'è l'assoggettamento al fato, la rassegnazione. In Pirandello c'è la ribellione dell'individuo nei confronti del destino umano, ma c'è anche il suo strazio, il suo smarrimento. Con un movimento verbale in cui lui trasferisce il destino umano dalla piazza dei poveri pescatori di Acì Trezza alla stanza piccolo borghese, o borghese che dir si voglia».

Dietro le quinte Mario Missiroli ha

incontrato Pirandello, affrontandolo sul suo stesso terreno. Apprezzandone da regista la carica innovatrice. «Il suo teatro non è solo quella rivoluzione che giustamente si riconosce. Nel panorama del teatro italiano è la scoperta di una dimensione teatrale fiorita sull'assenza di un teatro drammatico. E, cioè, un fenomeno eccezionale proprio perché non poteva nascere in Inghilterra, Francia, Germania, dove c'è stata una grande drammaturgia. Nel paese delle arti visive, del teatro barocco, del Gozzi, è nato

nella prima metà del '900 questo fenomeno così italiano da inventare contemporaneamente una drammaturgia e il concetto stesso di regia. Senza Pirandello il teatro italiano, dopo Goldoni, non esisterebbe. Ripre-

to: l'assenza della drammaturgia ha miracolosamente creato lo spazio per questa pianta eccezionale». E oggi? «Oggi è un classico. Non c'è teatro, dopo Pirandello, che abbia potuto evitare la filigrana pirandelliana. Qualsiasi teatro, anche il più lontano da lui, quello inglese, francese, tedesco, con Heiner Müller, con lo stesso Brecht che, pur essendo l'opposto di Pirandello, non sarebbe esistito senza il presupposto pirandelliano, o sarebbe esistito in altro modo. E Heiner Müller non so cosa sarebbe stato. Il teatro non può eludere i due poli della realtà della rappresentazione e del suo secondo grado».

Attori, maschere. Portatori di verità che si moltiplicano all'infinito e perciò stesso negano la verità. Affascinati dal grande demiurgo. «Il mio incontro con Pirandello l'ho avuto nel '66 - racconta Marisa Fabbri. Una parte ne "I giganti della montagna" diretto da Strehler. Un'esperienza che mi ha fatto capire non solo Pirandello, ma, partendo da lui, quale doveva essere, da quel momen-

to, il mestiere di attore». Trentatré anni dopo se lo ritrova. In chiave celebrativa. «Ma io spero che sia l'occasione non per sotterrare, ma per ripartire e vedere come ci si proietta nel futuro. Indagare quale tipo di rivoluzione abbia portato Pirandello nella scrittura drammaturgica e per aprire una riflessione su quelli che sono gli autori di oggi. Perché il problema vero, attuale, è che manca una drammaturgia contemporanea, e mi chiedo cosa porteremo in Europa, quale dialettica tra le lingue, tra le culture potremo provare a instaurare».

Perché Pirandello ha lasciato una lezione importante. «Aveva una sua compagnia, e questo gli riusciva utile per modificare difetti, errori. Per la

scrittura drammaturgica, che è ritenuta la più difficile, è fondamentale la possibilità di vedersi rappresentati per poi modificarsi. Goldoni aveva una sua compagnia, così Shakespeare. Brecht addirittura un teatro». Pirandello forever? «No - risponde decisa Marisa Fabbri - Oggi non mi inter-

MARISA FABBRI
Un mondo più angosciante di quello di Verga perché il destino entra nella stanza piccolo borghese



Luigi Pirandello in un ritratto del 1920
Foto Bragaglia
A sinistra
Vincenzo Consolo
e Marisa Fabbri
Sotto Luigi Squarzina

L'INTERVISTA ■ LUIGI SQUARZINA

«Un moderno sciamano del teatro»

MARIA GRAZIA GREGORI

Con alle spalle ben nove spettacoli pirandelliani, che hanno fatto spesso discutere, Luigi Squarzina è senza dubbio un regista che su Pirandello ha parecchio da dire anche perché, per scelta e per formazione, sa unire lo sguardo del teatrante a quello dello studioso e del drammaturgo. A Roma, nell'ambito del convegno internazionale dedicato allo scrittore agrigentino, spetterà a lui introdurre con una relazione dal titolo «Pirandello sulla scena» una tavola rotonda che vedrà confrontarsi registi di paesi diversi nel segno di un autore che concentra in sé i temi e i problemi del Novecento, alla luce del nuovo secolo.

Squarzina, pensa che un autore come Pirandello sappia ancora parlarci alle soglie del Terzo Millennio?

«Si è cercato di seppellire Pirandello un sacco di volte nel corso del Novecento, ma lui si è sempre «rifiutato» perché più forte di tutte le riserve e le idiosincrasie».

Gli preannuncia un futuro, dunque...

«Certamente. Le caratteristiche, le contraddizioni, l'incoerenza stessa della sua opera, che lo hanno posto al

centro del Novecento - secolo nel quale molti altri hanno detto cose importanti, ma di cui lui ha tenuto saldamente in mano la scena - ce lo garantiscono. Vivrà non nei casami della sua epoca, ma nel "segno" del suo teatro che consiste soprattutto nel dare predominio alla fantasia. Diceva: - "la verità è vostra" - perché non si sentiva un maestro».

Eppure recenti sondaggi hanno messo in dubbio la sua capacità di durare...

«Sulle pagine culturali di un quotidiano italiano recentemente si sono commentati i risultati di un sondaggio che vedeva in Arthur Miller il drammaturgo più rappresentativo del Novecento. Con tutta l'ammirazione che ho per Miller, che sono stato fra i primi a rappresentare in Italia, mi permetto di dissentire. E poi questo sondaggio non ci dice la posizione in graduatoria di Pirandello. La rivista «Time», invece, ha citato fra i personaggi più importanti del Novecento in ambito teatrale il solo Pirandello: da un eccesso a un altro».

Lei prima ha parlato di incoerenza pirandelliana: che cosa voleva dire?

«Era uno scrittore dunque legato alla pagina scritta, ma ha sempre sostenuto che la fonte del meraviglioso sta in palcoscenico, nel teatro che si fa. Eppure non si fidava degli attori, con i quali tuttavia lavorò anche praticamente. A lui, come a un vero profeta, dobbiamo anche dei vaticinii. Pensil

«Grazie a lui siamo
sprofondati
nel regno
dei morti,
nell'effimero
dei sogni»



personaggio di Cotrone nei "Giganti della montagna". Lì c'è già il superamento della figura del regista - che allora si stava affermando in Europa -, in quella dello sciamano, che si pone alla guida di un teatro di gruppo, di un teatro dei poveri. C'è la preveggenza di una scena che si isola dalla vita, che pensa di tenere lontani gli estranei con arti elementari: magari facendo scoppiare dei fulmini. Un teatro che si pone a contatto con il male, un teatro-

manicomio fatto da disperati, da pazzi, da subnormali. Qualche volta Cotrone mi ha fatto pensare a Grotowski, a Barba: gente che è andata oltre il teatro».

Il secolo che sta per finire ha saputo comprendere questi vaticinii oppure che atteggiamento ha avuto nei confronti di Pirandello?

«Cenesiamo serviti. In ogni epoca esultazione. A partire dai giovani come Giorgio Strehler che, in pieno fascismo, in anni in cui si pensava solo alla ginnastica e a menare le mani, hanno potuto sprofondare, grazie a Pirandello, nel regno dei morti, nell'effimero, nei sogni».

L'atteggiamento degli intellettuali, ma anche dei teatranti italiani nei confronti di Pirandello non ha mai conosciuto le mezze misure: amore o rifiuto. Diceva Natalia Ginzburg: «noi non amiamo Pirandello». Un rifiuto generazionale e culturale?

«È lecito non amare Pirandello. Basta essere chiari e non ambigui. Ma a quelli che dicono che nel teatro italiano si fa troppo Pirandello e troppo Goldoni rispondo che noi non abbiamo un teatro nazionale. Il teatro è innanzi tutto parola, parola che deve stare sulla scena: Pirandello e Goldoni sono questo. «La vita che ti diedi», un testo che si rappresenta pochissimo, è bella come

una poesia di Leopardi».

Fra i nove testi di Pirandello che lei ha rappresentato a quale è più legato?

«Forse a "Ciascuno a suo modo" in cui, fra l'altro, si condanna, a partire dal futurismo, il legame di Pirandello con le avanguardie. Né si può dimenticare che il mitico Living iniziò a fare teatro proprio nel nome di Pirandello con "Questa sera si recita a soggetto"».

Perché li si mette in crisi la figura del regista, perché si parla di un teatro nuovo...

«Lui però non pensava a un regista nemico degli attori e non ridicolizzava la sua figura. Piuttosto aveva in mente, rifacendosi ai grandi registi tedeschi di quegli anni come Leopold Jessner e Max Reinhardt, che di lì a poco sarebbero emigrati negli Stati Uniti a causa del nazismo, un regista in mezzo al guado».

Se potesse mettere in scena un testo di Pirandello nel Terzo Millennio quale sceglierebbe?

«Senza dubbio "Quando si è qualcuno" anche se sembra un'impresa impossibile perché troppo costoso. Lo Stato spende per il teatro, e per noi registi, ma non per i testi... Amo questo dramma nel quale Pirandello mette in scena se stesso nel personaggio che non vuole essere nominato (al posto del nome tre asterischi, ndr), che suo malgrado diventa un monumento.

Questo testo è l'epifania non solo del teatro pirandelliano, ma anche di Pirandello stesso: qualcosa che val al di là dei temi, dei filoni, delle ideologie. È un testo che restituisce l'attualità di Pirandello che è fatta di storie, di personaggi. Pirandello come una vera maniera di vita: si rovescia il basamento su cui si regge la statua dell'autore in "Quando si è qualcuno" e ci troviamo sotto un groviglio incredibile di sesso, sfruttamento, emozioni, viscere».

Se un giovane che non conosce Pirandello le chiedesse cosa leggere quali testi gli consiglierebbe?

«Come si fa a non fargli leggere "Sei personaggi in cerca d'autore"? E poi gli direi di leggere "Ciascuno a suo modo" e cose "piccole" ma folgoranti come "All'uscita", che in poche pagine mangia l'intera "Alceste di Samuele" di Savinio. Gli direi anche di leggere "Si gira" ovvero "I quaderni di Serafino Gubbio operatore"».

In «Si gira», romanzo che parla di cinema, Pirandello paragona la macchina da presa a una tigre che divorava la vita. Oggi chi sarebbe la tigre per lui?

«La massificazione, la sostituzione dell'immagine al pensiero, alla parola che è il cuore della sua poetica fino ai "Giganti". Ma anche in questo caso si è "contraddetto" perché ha cercato di fare del cinema anche se gli è andata male».

Reset

Per chi combatte il soldato Ryan

Argentieri, Beck, Pinzani, Zaslavsky

Direttore
Giancarlo Bosetti

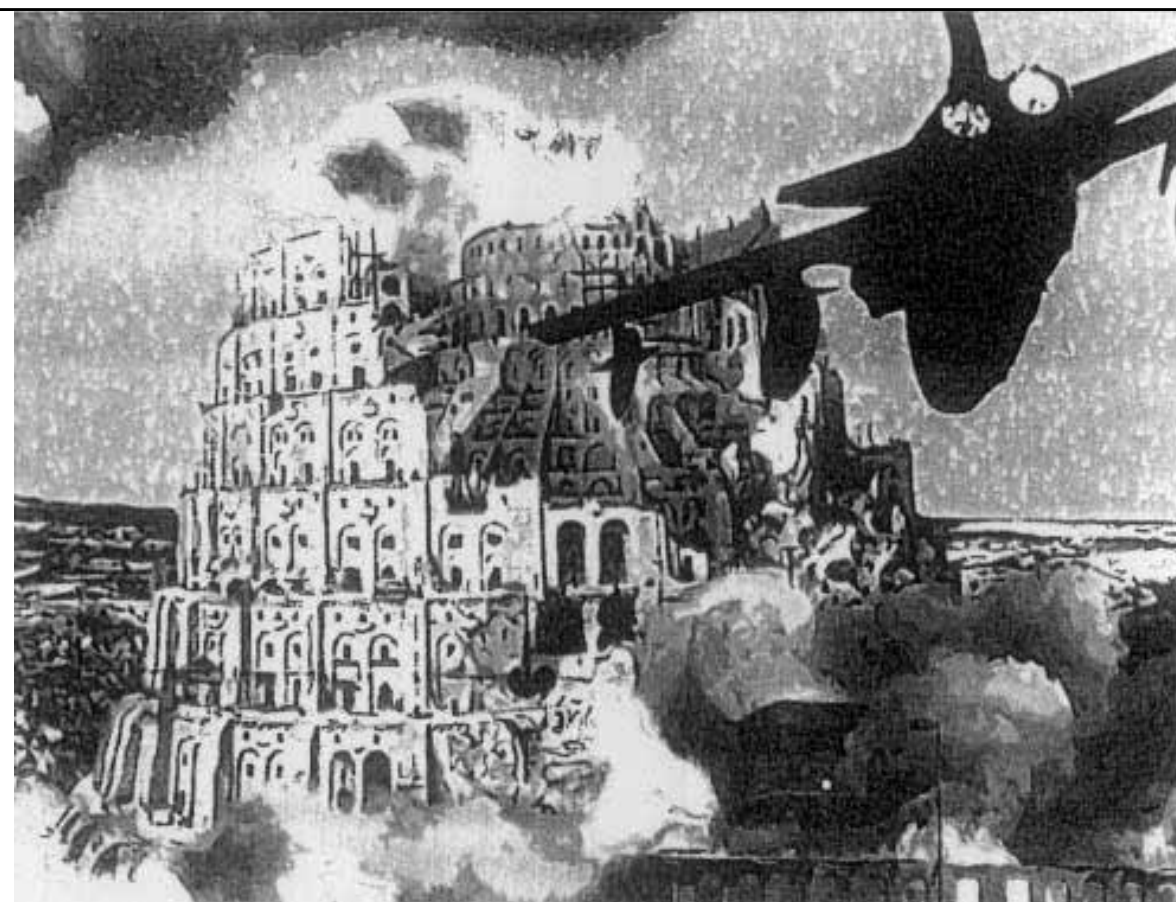
Maggio - Giugno 1999. Numero 54 Lire 15.000 Un mese di idee

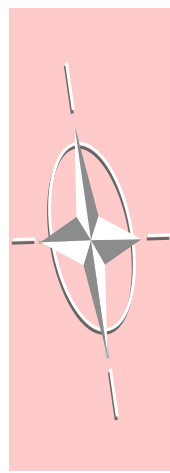
Reset

Handicap italiani e occasioni europee
Dematté, Padoan, Reichlin, Viesti

Olocausto, che cosa chiedere al monumento
Jürgen Habermas

Silone: per favore non chiamatelo spia
Bionca, Canali, Esposito, Sabbatucci, Tranquilli, Zani





◆ In città si respira un clima eccitato come se stesse per arrivare la svolta
Grande attenzione all'Italia

◆ Il dittatore jugoslavo sarebbe pronto a cedere ma vorrebbe evitare un'umiliazione davanti al mondo

Belgrado lancia segnali Milosevic cerca l'accordo?

Il governo crea un ministero sui profughi

DALL'INVIATO
PIERO SANSONETTI

BELGRADO I giornali jugoslavi danno grande importanza alle posizioni assunte dall'Italia. Cioè alla proposta D'Alema. *Politika*, il giornale del governo, dedica a questo argomento l'apertura della prima pagina, e lascia intendere che la proposta D'Alema è una proposta accettabile. L'articolo riferisce anche della richiesta di Veltroni di sospendere i bombardamenti. Il giornale *Glaz* (ex d'opposizione) apre invece con la marcia Perugia-Assisi. Però ne distorce un po' il senso. Sostiene che il significato della marcia era in questo slogan: «Belgrado sarà la vostra Stalingrado».

In città ora si respira un clima un po' eccitato, come se fossimo alla vigilia di qualche grande avvenimento. A una svolta: cioè a qualcosa di decisivo che avvicini la pace. Ci sono vari indizi. Ufficiali o ufficiosi. A parte l'evidente interesse per il passo italiano, c'è la decisione del governo di creare un nuovo ministero che avrà il compito di affrontare i problemi dei profughi e i problemi umanitari. È un segnale, più che altro. Un modo per dire: siamo qui, siamo intenzionati a collaborare al rientro dei kosovari.

In una lunga corrispondenza da Belgrado il *New York Times* riferisce le opinioni di molti analisti politici e dirigenti dell'opposizione a Milosevic. Più o-

meno tutti dicono la stessa cosa: il dittatore jugoslavo è pronto a cedere, comunque a fare un passo indietro, purché gli se ne dia una occasione seria. Nel senso che Milosevic - secondo il *New York Times* - sarebbe disposto a farsi battere ma non ad essere umiliato. Vuole una soluzione che accontenti gli occidentali ma garantisca a lui tre cose: primo, essere riconosciuto lui stesso come attendibile negoziatore; secondo, avere garanzie sul proprio futuro e su quello della famiglia; terzo, ottenere che almeno una piccola forza armata jugoslava possa continuare a presidiare i confini del Kosovo verso l'Albania e la Macedonia. Se queste sue condizioni verranno accettate - dicono gli interlocutori del giornale americano, - tutti molto autorevoli - la pace è possibile subito e Milosevic non si opporrà all'ingresso di soldati della Nato, della Russia e della Cina in Kosovo. Altrimenti il Presidente jugoslavo è pronto a continuare la battaglia e anche ad affrontare l'invasione di terra. Non è impaurito. È sicuro di avere un grande punto di forza: nella guerra di terra gli jugoslavi sono ben determinati a battersi per difende-

OPPOSIZIONE IN FERMENTO

Draskovic ieri ha parlato del dopoguerra come di una realtà politica imminente

re la propria nazione, e per di più il valore politico delle loro vite è piccolo. Il valore politico della vita di ogni soldato occidentale invece è immenso. E questo crea una sproporzione politico-militare a vantaggio della Serbia.

Qualche segnale sulla possibilità di una pace imminente viene anche dall'opposizione. Vuk Draskovic, il leader più famoso degli anti-Milosevic, ieri ha parlato del dopoguerra come di una realtà politica imminente. Ha detto che si aprirà un grande conflitto tra quelli che vorranno isolare la Jugoslavia dal mondo, e i democratici, che vorranno ricucire i rapporti internazionali.

Resta una domanda: al momento Milosevic è così potente da poter decidere da solo l'atteggiamento della Serbia? Su questo punto gli esperti di cose jugoslave si dividono. Molti sostengono che la dialettica del potere è assai più forte di quanto normalmente si creda. Non tanto perché l'opposizione pesi un granché (questo tutti lo escludono) ma perché pesano varie lobby. Quella degli uomini di affari, per esempio, in gran parte favorevole alla pace e alla «occidentalizzazione». E quella dei militari, molto potente, convinta che questa guerra stia andando bene - perché gli americani non hanno colpito come speravano le forze armate serbe - e assolutamente contraria a concedere l'ingresso di soldati



La colonna di fumo alla periferia di Belgrado

Stringer/Ansa

stranieri in Kosovo.

Da ieri è in Jugoslavia una missione speciale dell'Onu, guidata dal brasiliano Vieira de Mello. Ha incontrato il ministro dell'ambiente. Ieri Vieira ha tenuto una conferenza stampa e ha detto che la missione parte per il Kosovo e che intende lavorare lì, per garantire i diritti

dei rifugiati, a prescindere dagli sviluppi della guerra. La Tv jugoslava ha dato la notizia avanzando varie richieste sui profughi serbi. Ha detto che ci sono in Serbia 160 mila profughi del Kosovo e 700 mila profughi dalla Croazia e dalla Bosnia. E si è chiesta: «Non è anche questa una emergenza umanitaria?».

MACEDONIA

Treno di sfollati rispedito indietro dai soldati serbi

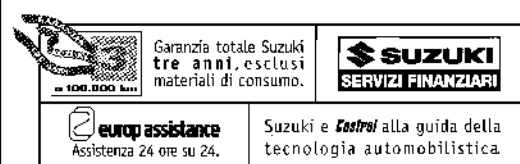
Andata e ritorno. Un treno carico di profughi albanesi del Kosovo, forse 1.500 persone in tutto, diretto in Macedonia è stato bloccato e costretto dalle forze serbe a tornare indietro. La notizia è stata confermata dall'Acnur, che ha raccolto alcune testimonianze di una decina di anziani, gli unici che sono potuti scendere dal treno e che hanno potuto passare il confine. Il convoglio era arrivato questa mattina alla stazione Generale Jankovic, l'ultima in territorio jugoslavo prima del confine con la Macedonia. «Non sappiamo perché i serbi non lascino scendere la gente», ha affermato Redmond, dell'Acnur. «Possono aprire e chiudere (la frontiera) come un rubinetto», ha aggiunto. Il treno era carico di profughi già alla partenza da Kosovo Polje e si è ulteriormente riempito quando è arrivato a Urosevac. Quando il convoglio è giunto a Generale Jankovic, i soldati serbi non hanno permesso ai rifugiati di scendere dai vagoni per percorrere l'ultimo chilometro e mezzo della strada che porta a Blace. Un testimone ha raccontato che i soldati gli hanno detto che il treno sarebbe tornato in Kosovo con tutti i passeggeri a bordo.

ROMANIA

Danubio bloccato licenziati 1700 operai fluviali

Gli effetti della guerra si fanno pesanti anche sull'economia della Romania, dove sta per arrivare la lettera di licenziamento per 1700 operai addetti alla navigazione sul Danubio. Il traffico fluviale è infatti bloccato non solo in Serbia, ma ormai lungo tutto il corso d'acqua. I ponti distrutti dalla Nato hanno distrutto numerosi ponti, decine di centinaia di navi sono ferme non solo in Jugoslavia, ma in tutti i porti che si affacciano nel bacino fluviale. E a pagare, fra gli altri, ci sono anche 1.700 dei 3.000 lavoratori della compagnia di trasporto fluviale «Navrom» di Galati, nel sud della Romania. Il blocco del transito sul Danubio, causato dal conflitto in Jugoslavia, ha provocato perdite per 18 milioni di dollari (oltre 32 miliardi di lire) alla società che ora, ha spiegato al quotidiano «National» il suo direttore Florin Scortaru, è costretta a lasciare a casa 900 marinai e 826 dipendenti di terra impiegati nella manutenzione delle navi. Guai in vista, secondo gli esperti, pure per almeno altri 10 mila persone, che traggono il proprio sostentamento dal lavoro nell'area dell'indotto del trasporto fluviale. Il ministero dell'Economia di Bucarest pare intenzionato a chiedere aiuto all'Unione europea.

NUOVA SUZUKI BALENO WAGON. SCOPERTO IL RAPPORTO TRA QUALITÀ E PREZZO.



La ricerca Suzuki ha portato a nuove grandi scoperte automobilistiche: il nuovo motore 1.9 TD, che affianca il brillante 1.3 benzina da 85 CV, ed un nuovo styling. Di serie: servosterzo, alzacristalli elettrici anteriori e posteriori, chiusura centralizzata, retrovisori esterni regolabili elettricamente, tergi-lava lunotto, immobilizer, barre laterali, doppio airbag. **3 anni di garanzia.** Venite a provarla dal vostro concessionario ufficiale. *(prezzo chiavi in mano versione 1.3, 3 porte, esclusa I.P.T.).

SUZUKI

AUTOMOBILI



Cannes 1999

Elaine Cassidy
la protagonista
di «Feliçia's
Journey»
di Atom
Egoyan
(nella foto
a destra)

«La famiglia è il mostro»

Egoyan: «Racconto la violenza dei genitori sui figli»

DALL'INVIATA
CRISTIANA PATERNÒ

CANNES Atom Egoyan è forse l'unico, qui al festival, a non parlare di guerre, bombardamenti, grandi massacri collettivi. Non che il suo *Feliçia's Journey* non sia un duro

atto d'accusa, ma le atrocità con cui se la prende sono, come al solito, quotidiane. Si consumano dentro alle famiglie o appena al margine. L'adolescente Felicia è sola davanti a scelte più grosse di lei, l'eterno bambino Bob Hoskins è un serial killer, sì, ma della porta accanto. O, come dice il regista, un incrocio tra Jack lo squartatore e Winnie the Pooh. «La peggiore violenza è quella dei genitori sui figli: dire a una ragazza di di-

ciassette anni che è una puttana o ingozzare a forza un bambino può essere peggio che ucciderli. Anche se non c'è un vero e proprio abuso fisico». Sfiora temi attuali, il film: l'aborto di Felicia o la questione irlandese. E Atom - che si dichiara *pro choice* - non esclude possibili polemiche nel Regno Unito o in Irlanda. «Una lettura politica è sempre possibile, anche se io mi muovo soprattutto in una dimensione psicologica».

Bob Hoskins, che si candida abbondantemente a un premio per l'interpretazione, purtroppo è arrivato all'ultimo istante, per la *soirée*. Così accanto a Egoyan, ieri mattina, c'erano la giovanissima Elaine Cassidy, ragazzina dall'aria innocente ma non smarrita, e la moglie del regista Arsinée Khanjian, attrice di teatro, vera *habituée* dei suoi film, e qui spassosa mamma francese. Tra i

suo progetti ce n'è uno su Maria Callas che Hollywood cerca di soffiarle.

Egoyan è un cliente fisso di Cannes. Nel '94 ha portato qui *Exotica*, tre anni fa era in giuria, l'anno scorso ha vinto il gran premio della giuria con *Il dolce domani*. Stavolta è il superfavorito, almeno sulla carta. Anche per motivi decisamente campilistici. Ma lui nega di considerarsi il candidato naturale alla Palma: «Io e Cronenberg siamo amici però sono sicuro che questo non influenzerà le sue scelte... Ma forse non mi fareste neppure questa domanda se non fossimo canadesi, cioè rappresentanti di un cinema piccolo e molto solidale».

Racconta, Egoyan, che il suo mostro, che sembra d'altri tempi, congelato nel nitore inquietante degli anni '50 in stile *Pleasantville*, è in realtà un mostro contemporaneo. È

la tv che genera mostri. «Anche per questo ho inserito l'ossessione del programma di ricette di cucina, che nel libro di William Trevor a cui mi sono ispirato non c'era affatto. La cucina trasmette un'immagine materna ma qui è deformata e infatti l'assassino prepara per sé cene straordinarie ma per Felicia non riesce a cuocere neanche due uova».

C'è un rapporto molto forte, tra i due personaggi, vittima e carnefice. «Tutti e due sono fuori dal tempo, sospesi. Tutti e due cercano l'amore». Che lui sia *old fashioned* è ovvio. «Ma lo è anche Felicia che, ad esempio, scrive lettere come nel XIX secolo e non ha nessun rapporto con la tecnologia: il computer o il telefono». Prossimi progetti: «Un film scritto da me. E magari una storia girata in Armenia, mi piacerebbe anche se laggiù non è facile fare cinema».

QUINZAINE

«Last September»: metti un'irlandese e un inglese...

DALL'INVIATO
ALBERTO CRESPI

CANNES Nel film di Atom Egoyan è un pretesto; nell'esordio di Deborah Warner, regista teatrale di grande prestigio in Inghilterra e in Francia, è il cuore del film. Parliamo dell'Irlanda, delle sue antiche rivendicazioni di indipendenza; e parliamo di ciò che succede nella psicologia di una ragazza irlandese, quando si innamora dell'uomo sbagliato. Dove «sbagliato» è sinonimo di «inglese»: sia per la Felicia di Egoyan, sia per la protagonista di *Last September*

il fattore scatenante è l'amore per un nemico.

Last September, passato alla Quinzaine, si svolge nella contea di Cork durante gli anni '20: nella villa di famiglia retta con mano ferrea dalla matriarca Maggie Smith si fa la bella vita, ma tutt'intorno il paese è in subbuglio e la storia sta per fare «bang!». L'Irlanda cattolica e repubblicana cova la rivolta, i famigerati Black and Tan reprimono con metodi pseudo-nazisti. Su questo drammatico sfondo, nella villa arrivano ospiti di vario grado e snobismo, tra i quali l'arcigna parente Ja-

ne Birkin. Ma tutto sembra girare intorno all'adolescenza esplosiva della nipotina Keeley Hawes, che ama un giovane tenentino inglese ma è anche attratta dal rustico ribelle che si nasconde in un mulino.

Divisa fra il soldato e il guerrigliero, la ragazza vive il suo «ultimo settembre» di spensieratezza: la guerra, e la storia, la obbligheranno ben presto a crescere. Fotografiato dal polacco Slawomir Idziak che era l'operatore di fiducia di Kieslowski, il film è elegante ma un po' inerte sul piano del racconto. Non è un esordio folgorante, ma segna la continuità di un tema e di un paese - l'Irlanda - ormai al centro del cinema europeo. E dal quale, sempre alla Quinzaine, arriverà un altro film da tener d'occhio: la seconda regia di Anjelica Huston, *Agnes Brown*, ambientato nella Dublino del 1967.

LA RECENSIONE

Ecco «Feliçia's Journey» thriller in odor di Palma

DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMI

CANNES Anche i serial-killer hanno un'anima. E magari, come il monsieur Verdoux di Chaplin, sono gentili, soavi, prodighi di attenzioni. Finché non cominciano a uccidere. A due anni da *Il dolce domani*, l'armeno-canadese Atom Egoyan è tornato in concorso con il film che molti, alla vigilia del festival, davano per candidato sicuro alla Palma d'oro. Ma nel frattempo c'è stato *Todo sobre mi madre* di Almodovar, piccolo capola-

vo con il quale il presidente della giuria Cronenberg - canadese - dovrà fare i conti.

Non che *Feliçia's Journey* sia brutto, tutt'altro. Ma gli manca forse l'irrequietezza struggente e insinuante del *Dolce domani*, quel muoversi dentro un lutto collettivo per far affiorare la fatica dell'essere padri. Nel rielaborare il romanzo dell'irlandese William Trevor, il cineasta ha attraversato l'oceano per immergersi nell'Inghilterra industriale, dalla parte di Birmingham: è qui che vive, come bloccato agli anni Cinquanta (ne-

gli arredi, nei vestiti), il signor Hilditch, responsabile della mensa in una grande azienda. Figlio di una cuoca francese animatrice di una famosa rubrica televisiva, lo scapolo ha ereditato dalla mamma il gusto per i menù elaborati: sicché ogni sera, rivedendo le vecchie puntate, imbandisce per sé un pranzo *comme il faut*. Ma non ci vuole molto a capire che dietro quell'ostentata serenità si nasconde qualcosa di terribile, come imparerà a caro prezzo la diciassettenne Felicia, appena sbarcata dall'Irlanda per ritrovare il fidanzato bugiardo e comunicargli di essere incinta.

È molto bello l'inizio, giocato su un'ambiguità sottile che destruttura via via l'immagine rassicurante di quell'uomo cresciuto all'ombra della madre narcisista e ossessiva, collezionando i videotape

delle sue vittime, per lo più ragazze sbandate e sole come Felicia. Poi il moltiplicarsi delle bugie introduce un elemento di dolente malvagità, facendo del film una sorta di versione aggiornata della *Bella e la Bestia*.

Affascinato dai temi della paternità, Egoyan impagina un thriller livido e inquietante che rifiuta ogni esibizione di violenza: nel far intrecciare i destini di quelle due anime in pena, procede per dettagli, anche buffi, sfasature, tormentoni religiosi, usando canzoncine d'epoca come *My special angel* e ambienta alla *Pleasantville*. Inutile dire che Bob Hoskins è semplicemente superbo nel ruolo psicopatico, mentre l'esordiente Elaine Cassidy porta lo sguardo dell'innocenza ferita e, insieme, la trovata serenità di una futura mamma.

PIAZZA DI SIENA '99

In collaborazione con

19 - 23

maggio

BIGLIETTERIA EBC: 051552004

Federazione Italiana Sport Equestri

66° Concorso Ippico Internazionale Ufficiale di Roma

Trofeo



2

“ Non sono ottimista, la vita non è fatta soltanto di lavoro ma di tempi reali che si intersecano il cui diverso ordinamento può anche complicare le cose piuttosto che semplificarle o migliorarle ”

“ Non è giusto polemizzare con chi ne vuole trentacinque rinfacciandogli che in questo modo si ottiene un aumento dello straordinario con l'effetto di far crescere la disoccupazione ”

LA PROVA COLLOQUIO

Vietati tacchi alti e scarpe da tennis

Cercate lavoro e siete arrivate alla sospirata prova-colloquio? Bene, occhio al «look». Il selezionatore lo valuterà, consciamente o no, e ne trarrà conseguenze che al momento del verdetto possono diventare determinanti. Consigli? Da una ricerca fresca di stampa ne affiorano alcuni che sono da tenere a mente. Cominciamo con le donne. Per loro minigonna e tacchi a spillo sono vietati. Anzi, meglio ancora se rinunciano a gioielli ostentati, trucco sgargiante, profumo eccessivo e scarpe da ginnastica «griffate». Attenti però. Queste ultime sono «out» anche per gli uomini ai quali tuttavia è concesso un abbigliamento informale: il classico abbinamento maglione blu-camicia azzurra, jeans e giacca senza cravatta oppure un abito spezzato. Ci si può credere o no, ma a consigliare i candidati su come vestirsi sono proprio coloro che devono sceglierli, selezionatori «cacciatori di teste». Che sono stati a loro volta intervistati dall'Istituto di Marketing sociale (ImS) sul tema «Occupazione: tra nuove esigenze e nuovi comportamenti». I risultati? Dall'indagine (condotta su un campione di 214 addetti ai lavori) è emerso tra l'altro che i «benefit» più richiesti dai fortunati neoassunti sono i ticket restaurant e che i «rampanti» stile anniottanta per fortuna non sono più di moda. Ma vediamo i numeri. A «bocciare» le donne in minigonna e tacchi a spillo sono quasi 7 selezionatori su 10, mentre non piacciono al 65% del campione donne ingioiellate come la Madonna di Pompei. Il 57% dei «cacciatori di teste» critica il «troppo profumo» e il 60% un make up esagerato. Pollice verso, infine, per le scarpe da ginnastica dal 61% degli interpellati. Ma quali sono le motivazioni che spingono a non assumere una candidata dal look provocante? Per il 35% del campione, un vestiario sexy denota poca professionalità, per il 25% distrarrebbe i colleghi, per il 20% è indice di poca capacità intellettuale, mentre il 14% teme che clienti e interlocutori pensino che in azienda si considerino le rappresentanti dell'altra metà del cielo come un oggetto. Se le donne in minigonna hanno pochissime speranze di trovare lavoro, possono stare tranquilli quegli uomini che, fosse pure per un colloquio di lavoro, il «gessato» proprio non riescono a metterlo. A favore di un abbigliamento informale è ben il 63% dei selezionatori. A rimanere colpito dalla cravatta è il 16% del campione, mentre resta un 25% di irriducibili che apprezzano ancora il candidato-figurino. Quanto alle aspettative dei neoassunti, in fase di colloquio quasi la metà di loro chiede, subito dopo l'ammontare dello stipendio, se gli verranno forniti i ticket restaurant. Solo l'11% è interessato al cellulare e il 6% all'auto aziendale. Un cenno, infine, alle qualità per così dire «moralistiche» dei candidati che, in un altro sondaggio, hanno indicato tra i capi ufficio ideali Luciano Rispoli, Paolo Limiti, Letizia Moratti e Lucia Annunziata. Quanto al rampantismo yuppi, nessun dubbio, ha fatto proprio il suo tempo. Durante il colloquio-dicono i selezionatori- deve emergere spontaneità e ironia (35%), schiettezza (29%), umiltà (14%). Rivalutata, infine, «una certa emotività del candidato» che piace al 45% del campione.

il punto

INFO



ARIS ACCORNERO autore di numerosi saggi sui problemi del lavoro. È docente di Sociologia industriale presso l'università La Sapienza di Roma.

Il professor Accornero, al contrario di una opinione molto diffusa, ritiene che la riduzione d'orario non cambia il modo di produrre, ma più in generale può incidere sulla qualità della vita. Invece, per quanto riguarda il lavoro, potrebbero aumentare i turni e gli orari anomali, in ore scomode per lavoratori.

L'intervista

Accornero

«Meno ore? Non sempre migliora la nostra vita»

GIOVANNI LACCABÒ

Il lavoro che cambia, con riferimento ai suoi contenuti, ma anche ai problemi legati all'orario. Come valuta i cambiamenti intervenuti Aris Accornero, docente di sociologia industriale alla Sapienza?

Anzi, come primo punto, è vero che la riduzione dell'orario incide sulla qualità della vita.

«No, incide piuttosto sulla qualità della vita. Già adesso, ma anche con la legge, avremmo una ulteriore articolazione degli orari, per cui nella stessa azienda o ente ci sarebbero più orari, e quindi avremmo una de-sincronizzazione del tempo di lavoro da parte dei dipendenti della stessa azienda».

Con quali effetti?

«Molto probabilmente un aumento dei turni, degli orari anomali, in ore ritenute poco sociali, e soprattutto un'articolazione delle forme di una discontinuità tra giornate piene o pienuissime, e giornate vuote o semivuote. Insomma, calendari molto meno uniformi».

Ma questo non sta già accadendo, anche senza la riduzione d'orario?

«Certo, ma la riduzione accentua questo processo. Ora, l'ipotesi che la riduzione d'orario migliori la qualità della vita è molto secca, non credo sia così automatico, in quanto la nuova sincronizzazione degli orari rende più difficile l'incontro tra gli stessi compagni di lavoro ed anche con la fidanzata o l'amico che lavora in un'altra azienda, o in un altro reparto, e comunque rende meno prevedibili la giornata e la settimana lavorativa».

Ma allora lei ritiene che la riduzione dell'orario non migliori la qualità della vita?

«È dubbio che migliori la qualità della vita. Io sono polemico con chi sostiene il contrario, con grande faciloneria ottimistica».

Perché questo giudizio tagliente?

Perché la vita non è fatta di numero di ore lavorate a fine settimana, mese o anno, ma di tempi reali di vita e di lavoro che si intersecano, ed il cui ordinamento complessivo cronologico può anche complicare la vita invece di semplificarla. È un effetto in parte naturale al quale gli ottimisti come ad esempio Mario Agostinelli, leader della Cgil in Lombardia, non sempre pensano».

Ma questa valutazione sulla riduzione d'orario vale anche per gli straordinari?

«No, con gli straordinari siamo di fronte ad un effetto perverso che non sopperisce ad un minor numero di ore che le aziende devono gestire a causa della riduzione d'orario, ma sopperisce a discrasie fra gli orari esistenti e gli orari divenuti inaspettatamente necessari sotto la pressione della domanda. Per questo motivo non è giusto polemizzare con chi vuole le 35 ore rinfacciandogli che in questo modo si ottiene lo straordinario, con l'effetto di far crescere la disoccupazione. Però è vero che orari ridotti rendono più vulnerabile la tenuta dell'orario stesso, rispetto a punte di domanda che oggi l'azienda affronta con la necessaria flessibilità, altrimenti non è competitiva, e certe punte di domanda hanno un carattere così impellente ed inatteso rispetto al passato, per cui l'azienda in ogni modo cerca di rispondere, soprattutto con lo straordinario. Qualunque vincolo non riesce a moderare il fenomeno di fronte alla pressione della domanda».

E invece la qualità del lavoro? Come va evolvendo?

«I due fenomeni dominanti sono l'abbattimento della fatica e l'aggiunta di intelligenza. I due fenomeni vanno visti insieme, naturalmente. Il primo si nota di più, ad esempio i lavori di mo-

vimento terra sono molto meno faticosi rispetto a dieci anni fa, mentre l'aggiunta di intelligenza oggi è pretesa, quasi richiesta, necessaria al lavoratore, dalla decodificazione di tanti messaggi, alla percezione del problema della qualità, alla capacità di autovalutare e talvolta autocertificare il proprio lavoro, la qualità stessa del lavorare con altri, e non in modo isolato, che richiede maggiore intelligenza».

Però i due versanti che lei cita sembrano distinti, tra loro.

«Sembrano lontani, ma sono abbastanza connessi. Fanno sì che il lavoro sia molto più di mente che di braccio. Sono tra i cambiamenti più vistosi della qualità del lavoro».

E quindi richiedono nuove doti a chi lavora?

«Si affacciano doti effettivamente nuove. La qualità del lavoro connessa al lavoro in gruppo era tassativamente non prevista ed in qualche

modo vietata in tutta l'epoca taylorfordista quando il modello era il lavoratore solo con il suo compito, ed il capo a controllare le sue mansioni. Infatti i primi modelli delle «isole di montaggio», di un lavoro di gruppo preso dai modelli svedesi, furono molto combattuti. Ora si richiedono doti di intelligenza, ma anche di capacità di rapportarsi, di cooperazione, che perfino in termini antropologici hanno un sapore nuovo nel grosso delle produzioni standard. È una discreta novità, ma quella maggiore sotto il profilo della qualità è la crescita di doti e requisiti che si conviene chiamare «femminili», rispetto a quelle «maschili» che sono state portanti nel Novecento».

A quali doti si riferisce?

«Alle doti di relazionalità, di capacità di adempimento del compito e non tanto di mera attuazione quantitativa dell'obiettivo, quelle chiamate attitudini e capacità di cura, ossia di segui-

recio che fai fino alla fine con interesse». Come influiscono queste novità sull'immagine del luogo di lavoro?

«Introducono una idea di socialità del luogo di lavoro più femminile che maschile, nel senso della relazionalità intesa con gli «altri», sia utenti e consumatori che il proprio collettivo. Le doti «maschili» erano più pesanti, grezze, più ferrigne, la volitività, la capacità di comando e di controllo, ed il rigido adempimento del fine che è stato portante in questo secolo».

Dunque il lavoro è diventato femminile?

«È diventato più femminile nella sua qualità, è più pensato, più intelligente, è meno straniano. Questa naturalmente è una metafora di quanto sta accadendo, una allegoria, però io vedo le due cose in parallelo: ossia la crescita, anche nei paesi più evoluti, della quota di donne impiegate in produzione, quota che sale perfino negli Stati Uniti, e poi questa evoluzione della qualità del lavoro che rende il lavoro in generale più femminile».

Sono processi che si intrecciano?

«Sì, entrano più donne e certo c'è più femminilità, ma anche diminuisce l'assillo quantitativo della produzione materiale fatta con le braccia, e anche questo sottolinea la femminilizzazione del lavoro e non solo del mercato del lavoro. Quindi le donne sono meno straniate dal lavoro, ormai ci sono settori a dominanza femminile e ciò, se pensiamo alle soggettività, è uno dei cambiamenti più grossi».

Ma questo trend non comporta un aumento di stress?

«Questo è vero. Dal mio punto di vista lo stress è conseguenza del fatto che cresce anche una articolazione del lavoro come rapporto vitale, che lo rende più instabile, più insicuro, con ritmi che si fanno frenetici, con tipologie di rapporti e di contratti che cambiano. Lo stress proviene soprattutto da queste cause. Non tanto da quanto e quando lavori, ma dal fatto che il tuo profilo professionale e di carriera è molto più composito che non ieri, soprattutto per i giovani. Anche i tuoi orari sono diversi, e sono in qualche modo stressanti in sé. Come ho detto all'inizio, orari di lavoro più articolati sono in sé un pochino più stressanti dell'orario monotono».

Riassumendo, quali sono le maggiori cause di stress del lavoro moderno?

«Lo farei derivare dal fatto che c'è minore sicurezza, i sistemi di garanzia sono più esili, sta cedendo la grande copertura che si veniva dalla grande fabbrica e dal welfare-state. Abbiamo meno garanzie, lo ammette perfino chi ieri ne aveva poche, di garanzie. Non era bella la prospettiva di fare lo stesso mestiere nella stessa fabbrica per tutta la vita, ma adesso la rimpiangiamo perché l'insicurezza ce la fa desiderare, e ciò è fonte in sé di stress».

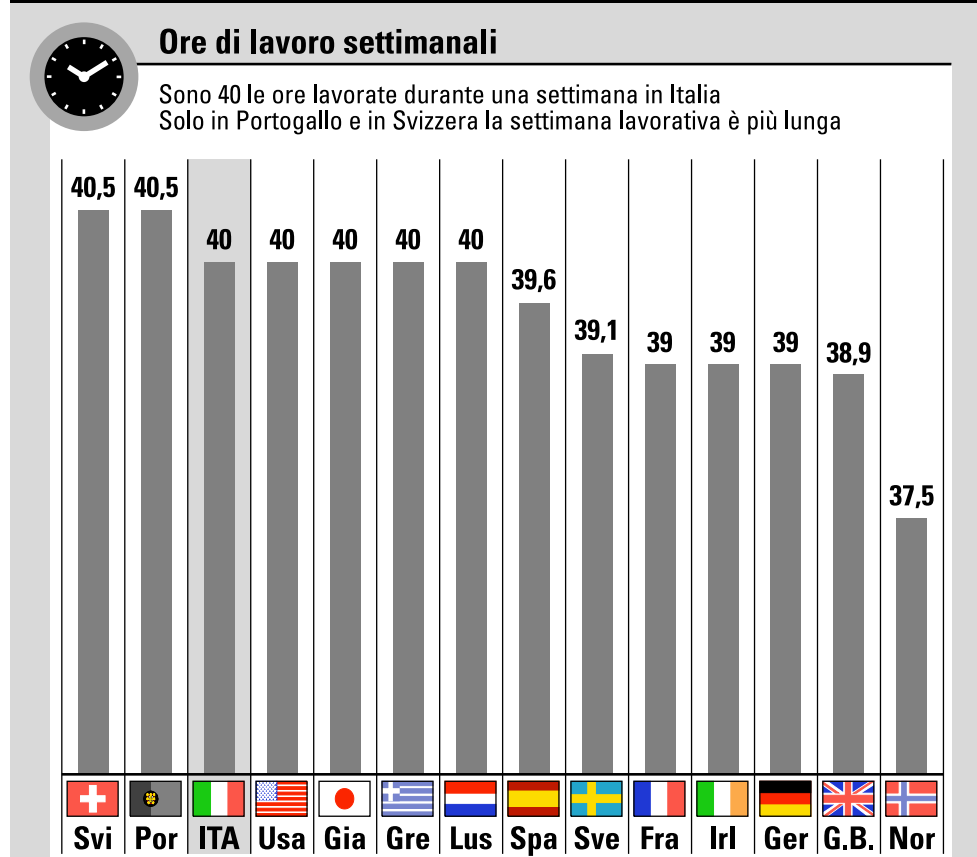
E come «gioca» questo tipo di stress nel lavoro?

«Si ripercuote sul lavoro, soprattutto in quelle aziende disattente alla stabilità nemmeno nei limiti posti dal postfordismo. Chiedono un prodotto di qualità, un prodotto intelligente, e poi fanno l'apoteosi della flessibilità totale, della mobilità continua, degli orari cangianti. Sono aziende in contraddizione che provocano stress nei lavoratori da cui pretendono qualità».

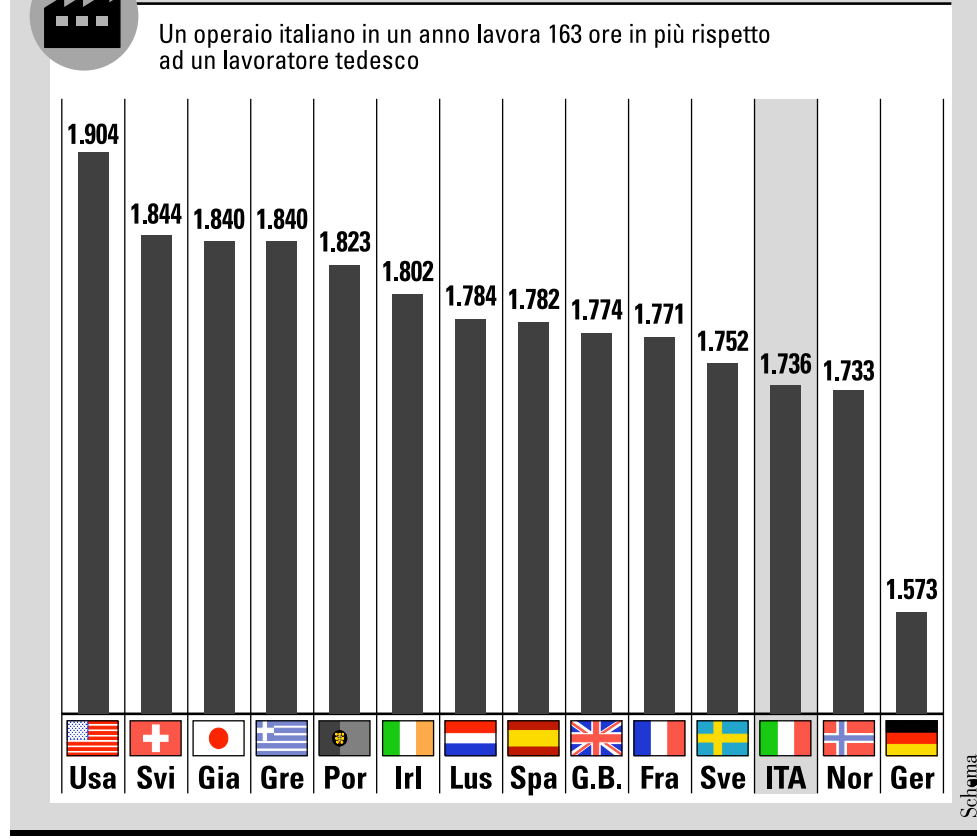
Allora il secolo che lasciamo alle spalle era meglio del futuro?

«Un quarto di questo secolo è stato sicuro e comodo, il «golden age» del capitalismo attorno agli anni '20 e '30 che sono stati terribili. Ora si percepiscono di più le perdite che non i vantaggi, la stessa riduzione della fatica non viene percepita dai giovani come una grande conquista di vita. I soggetti, oggi, non fanno confronti rispetto a venti anni prima. Il mio criterio di giudizio è diverso da quello che utilizza il ventiseienne fresco di fabbrica che non ha fatto tanta fatica. Però anche chi non ha vissuto quei tempi passati rimpiange la stabilità, e questa sensazione è fonte di stress perché il mondo si profila meno sicuro, meno stabile. Tutti ti dicono: ragazzi scordatevi i contratti a tempo indeterminato. In Italia i contratti a tempo indeterminato sono ancora l'80 per cento del totale, ma tra i due rapporti c'è un trend di riequilibrio, ed il contratto a tempo determinato pone molti problemi: chi parla di mobilità deve rendersi conto che cambiare lavoro, o cambiare luogo di lavoro, è un bel fattaccio».

S GOBBONI E LAVATIVI A CONFRONTO



Media annuale ore lavorative nell'industria



Paura sui mercati Le Borse temono l'effetto Greenspan

Oggi vertice della Federal Reserve sui tassi
Il Fmi: «C'è troppa euforia sull'Asia»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Borse asiatiche ed europee in caduta, Wall Street che prosegue nel ribasso. E oggi tutta l'attenzione è puntata su quello che decideranno i vertici della Federal Reserve. Secondo gli analisti internazionali, è molto difficile che la banca centrale americana in una situazione così tesa decida di aumentare i tassi di interesse sulla scorta degli ultimi dati economici (crescita della produzione industriale e dei prezzi al consumo superiore alle attese). Ci si aspetta al massimo un segnale psicologico: i banchieri centrali americani sposteranno l'asse della politica monetaria dalla posizione di neutralità rispetto al ciclo economico alla posizione di allarme. Non è un caso che ieri, l'ex ministro del Tesoro Robert Rubin, che ha appena lasciato l'incarico assunto dal suo defunto Lawrence Summers, abbia voluto spiegare a mercati aperti due cose: la prima è che lo scenario più probabile resta quello di una crescita solida e di bassa inflazione, la seconda è che non funziona un'economia globale se a tirare la crescita economica è un solo paese, cioè gli Stati Uniti. Come dire che la crescita economica degli al-

tri (leggasi Europa e Giappone) è la sola via per «sgonfiare» la pressione sull'economia americana. In mancanza di ciò non resterà agli Stati Uniti che aumentare i tassi di interesse con gravi conseguenze sugli equilibri finanziari e borsistici mondiali, sul costo del debito estero vecchio e nuovo contratto da quei paesi travolti dalla lunga crisi asiatica e russa.

Ieri si è capito fin dall'inizio che la rimonta dei rendimenti dei titoli a 30 anni Usa fin poco sotto il 6% (cioè il livello più elevato da circa un anno), riflesso dell'aspettativa di un rialzo evidente dell'inflazione, avrebbe cominciato a produrre qualche guaio. Le principali Borse asiatiche, Tokyo, Hong Kong e Singapore, hanno perso punti, soprattutto le prime due con cadute superiori al 2%. In Europa Francoforte, Milano e Parigi hanno chiuso con perdite fra l'1,5 e il 2% (Piazzaffari ha chiuso con il Mibtel a -1,62%), Londra ha perso il

2,14%. A Wall Street la spinta dell'ondata delle fusioni e delle acquisizioni di imprese è controbilanciata dalla revisione delle stime sui dividendi di titoli di società leader come General Motors e Ford. L'indice Dow Jones segnava a metà giornata un ribasso a quota 10.746 punti, con una perdita dell'1,53%.

Le ragioni per un aumento dei tassi americani non sono così chiare visto che se l'indice dei prezzi al consumo è al rialzo altre statistiche sul costo del lavoro e sui prezzi alla produzione danno risultati opposti. Oltretutto, il rialzo dei rendimenti dei titoli a lungo termine raffredda lo slancio dell'economia dopo un certo lasso di tempo il che rappresenta di fatto la fine di un antidoto per l'inflazione. Un rialzo dei tassi di interesse (di mercato e a maggior ragione anche dei tassi ufficiali) avrebbe un effetto splash sulla Borsa americana, che di una raffreddata avrebbe bisogno. Secondo i modelli matematici utilizzati alla Federal Reserve i prezzi di Wall Street sarebbero abbondantemente sopravvalutati più o meno nella stessa misura in cui lo erano nelle settimane precedenti il crollo dell'ottobre 1987. Un paragone sul quale campano



Il capo della Federal Reserve Alan Greenspan Sakuma/Api

molto psico-economisti. Secondo Olivier Blanchard, professore al Massachusetts Institute of Technology, «per giustificare i prezzi attuali bisognerebbe che il premio di rischio venisse cancellato e che il tasso di crescita dei profitti delle imprese fosse più elevato in futuro ancor più di quanto sia oggi». Entrambe le cose «non sono possibili». Ecco la sua conclusione: «Senza essere pessimisti, un calo dei prezzi delle azioni del 50% potrebbe essere giustificato». Il problema è che una caduta - repentina si intende - di Wall Street avrebbe un meccanismo recessivo ben peggiore dell'attuale serpeggiante crisi di nervi che traspare qui e là. Ecco perché non bisogna aspettarsi

misure azzardate dalla Fed. A proposito di crisi di nervi, non è sufficiente che l'ormai declinante Tietmeyer (dovrà lasciare la Bundesbank fra poco) racconti che nella zona euro «c'è una elevatissima probabilità di ripresa nella seconda metà dell'anno». Il direttore generale del Fondo Monetario Camdessus ha messo in guardia contro l'euforia prematura dei mercati successiva alla ripresa in alcuni paesi asiatici: «Dopo un periodo di pessimismo eccessivo, è arrivata l'euforia irrazionale». Per fortuna che viene confermata la strategia del dollaro forte che mantiene inalterati i prezzi delle importazioni e rafforza la capacità di acquisto americana di merci europee e asiatiche.

Ocse, per l'Italia il '99 un anno duro

«Intervenire su pensioni e lavoro»

ROMA L'Italia si avvia ad entrare nel nuovo secolo con tre pesanti fardelli e un'incertezza: fisco, Welfare State e mercato del lavoro rappresentano ancora nodi da sciogliere per diventare veramente competitivi in Europa e, d'altro canto, perdura una certa «reluttanza» di molti imprenditori a cogliere le opportunità create dal calo dei tassi. In questo scenario, segnala l'Ocse nel suo Rapporto annuale, il Belpaese dovrà anche fare i conti con una crescita debole nel '99, la più bassa di tutta l'area dell'euro, che si convertirà in ripresa solo nella seconda parte del '99 per poi dare i primi frutti nel primo quinquennio del 2000.

È un cammino non facile ma possibile quello che gli economisti dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico hanno tracciato per l'Italia.

Se, infatti, il Pil quest'anno crescerà solo dell'1,4% (1,5% nelle previsioni «riviste» dal governo, ma praticamente lo stesso livello indicato recentemente dal presidente del Consiglio D'Alema) e il rapporto deficit-Pil si attesterà al 2,5%, dal 2000 ci sarà un'inversione di tendenza con una crescita del 2,2%, leggermente più bassa rispetto alla media dei paesi della moneta unica (2,2%).

Nel medio termine, nel periodo 2001-2004, l'Italia potrà poi recuperare quanto perduto per strada e ottenere un tasso di crescita medio del 2,8%, più di Francia e Germania.

Ma, avverte l'Ocse, serviranno «riforme strutturali». Queste le riforme che l'Ocse chiede all'Italia. Primo: il fisco, ancora

troppo «salato» per gli italiani: serve ammoniscono gli economisti dell'organizzazione - un addolcimento della politica fiscale perché, al livello attuale, costringe il paese a muoversi nelle strette del Patto di Stabilità e di Crescita con «pochi margini» per attuare politiche espansive.

Secondo: «un'ulteriore riforma del Welfare State», pensioni comprese, resta il «nodo critico per la sostenibilità fiscale di medio termine».

Terza riforma, quella del mercato del lavoro. Si avverte una «grande necessità» di rafforzare

la competitività e la flessibilità, elementi che mancano in particolare in Sud. E in questo scenario difficile stupisce una certa «reluttanza» degli imprenditori a investire, sfiducia aggravata dal conflitto in Kosovo. «Gli imprenditori rilevano l'Ocse - non sembrano aver ancora sfruttato appieno tutte le opportunità lasciate dal calo dei tassi» e un chiaro «sintomo» di ciò è la fuga di capitali avvenuta nel '98, fenomeno già denunciato dalla Banca d'Italia e recentemente dal ministro del Tesoro Ciampi: «un consistente ammontare di denaro che è uscito senza contropartita». E proprio la scarsa crescita degli investimenti all'estero e il calo dell'export rappresentano altri due fattori di incertezza.

LE CIFRE DEL RAPPORTO
«Quest'anno la crescita italiana sarà dell'1,4% La più bassa d'Europa»
R. E.

Al rallentatore l'Opa su Telecom Bersani: «Il governo non ha favorito nessuno»

ROMA «Pensare che il governo abbia spinto ad un'Opa del genere a me pare francamente oltre che falso anche ridicolo»: il ministro dell'Industria Pier Luigi Bersani liquida così le accuse di Carlo De Benedetti che gli ha imputato di essersi schierato dalla parte degli scalatori di Telecom. Scalata che per il momento non sembra ancora appassionare gli scalatori, pur se con l'avvicinarsi della scadenza di venerdì si comincia ad intravedere qualche movimento. Ieri, ad esempio, le adesioni all'offerta sono cresciute a 51,6 milioni di titoli contro i 16,6 milioni di venerdì. Ma per l'amministratore delegato di Olivetti Roberto Colaninno il «bottino» resta ancora scarso: finora è stato consegnato solo il 2,26% delle azioni Telecom contro una quantità minima perché l'Opa possa essere accettata com-

presa tra il 35% ed il 67%. Siamo dunque ancora molto lontani dalla meta, ma all'Olivetti contano sull'effetto valanga. Sul fatto, cioè, che i fondi di investimento approfittino proprio degli ultimi giorni per aderire all'offerta trascinandosi dietro anche il grosso degli indecisi. Non mancano, del resto, le ragioni per attendere. Olivetti ha tempo sino ad oggi per migliorare l'offerta. Ipotesi che, nonostante le smentite, continua a veleggiare nell'aria bloccando così le adesioni in attesa di verificare l'eventuale nuova proposta. Il netto calo del titolo in Borsa, poi, potrebbe dare un'altra mano ad Ivrea. Intanto la Consob ha nuovamente chiesto chiarimenti a Telecom sulla volontà di convocare o meno, entro il 30 giugno, un'assemblea cui proporre l'aggregazione con Deutsche Telekom. Ma c'è anche

un'altra assemblea a creare polemiche: quella degli azionisti di risparmio convocata per il 21 giugno su richiesta di un nutrito gruppo di fondi che contestano le modalità dell'Opa Olivetti che a loro dire penalizzerebbe gli azionisti di risparmio, in particolare in caso di fusione Telecom-Tecnost. Per Olivetti, invece, l'assemblea degli azionisti di risparmio non può decidere sull'Opa perché i diritti di tali azioni non verrebbero toccati. Dall'Olivetti si fa sapere che il Tesoro ha apprezzato i chiarimenti sull'azionariato di Bell, la finanziaria lussemburghese che controlla Ivrea. Secca la replica di via XX settembre: «Mai espresso valutazioni sull'azionariato Olivetti». Infine, France Telecom ha chiesto un risarcimento di «migliaia di miliardi» a Deutsche Telekom accusandola di tradimento.

SEGUE DALLA PRIMA

UN DISINVOLTO PORTAVOCE

La menzogna di Jamie Shea (e di chi lo ha autorizzato a formularla, se qualcuno lo ha autorizzato) è gravissima per tre motivi. Il primo è il tentativo di nascondere la sostanza stessa di quanto è avvenuto: in base a non si sa bene quali regole o disposizioni interne della Nato (ce ne sono davvero? qualcuno ce ne può dar conto?) a pochi chilometri dalle nostre coste e in zone notoriamente frequentate da pescatori, sono state scaricate delle bombe a frammentazione che hanno la micidiale proprietà di non perdere la loro capacità esplosiva neppure se vengono disinnescate. In questo caso, infatti, è l'involo esterno che viene reso inoffensivo, ma le cariche interne no, ed esse si disperdono nell'acqua pronta ad esplodere se qualcuno le tocca. Come è infatti accaduto. Chi ha autorizzato una pratica così pericolosa? E se qualcuno ci avesse rimesso la pelle, la sua vita sarebbe stata messa nel conto dei

«danni collaterali»? Sarebbe bene che a queste domande arrivasse, da Bruxelles, una risposta. E che a fornirle fosse qualcuno di più credibile del signor Shea.

Il secondo aspetto inquietante è il silenzio che è stato mantenuto nei confronti del governo italiano. Almeno che si sappia, non era mai accaduto, nella storia dell'alleanza, che un paese membro venisse tenuto all'oscuro di una circostanza che minacciava la sua sicurezza e insidiava la sua sovranità. Ora è accaduto, e per di più mentre è in corso un intervento militare. Per quanto ne sappiamo (e sarebbe utile avere chiarimenti in proposito) neppure il rappresentante dell'Italia nel Consiglio atlantico era stato messo al corrente. Ciò non solo viola lo spirito, e probabilmente anche la lettera, del Trattato dell'Atlantico del nord, ma rivela una concezione intollerabile dei rapporti che il comando militare della Nato ritiene di poter intrattenere con i governi dei paesi alleati. C'è infine un terzo fatto che non è, a ben vedere, meno grave degli altri. E riguarda proprio la persona del portavoce. Jamie Shea ha mentito su una questio-

ne delicatissima e sulla quale poteva, doveva immaginarsi che sarebbe stato smentito. Oppure sperava che il governo italiano gli tenesse bottone?

Ebbene, il portavoce di una alleanza che sta combattendo, comunque si giudichino i mezzi che usa, in nome della democrazia e dei diritti umani, non può raccontare bugie all'opinione pubblica. Diremo di più: non può dar prova delle leggerezze e del cinismo che troppo spesso accompagnano le sue dichiarazioni pubbliche. Chi, per esempio, ha dato il diritto al signor Shea di respingere «in proprio», prima che la questione venisse in alcun modo e in qualsiasi sede istituzionale evocata, la proposta diplomatica del presidente del Consiglio italiano? Anche in quel caso il disinvoltato portavoce ha dovuto correggerci, ma intanto il danno era stato fatto, tant'è che molti giornali italiani titolavano, ieri, sulla «boccatura» della proposta D'Alema da parte della Nato.

Può restare al suo posto Jamie Shea? Forse qualcuno dovrebbe cominciare a porsi la domanda.
PAOLO SOLDANI

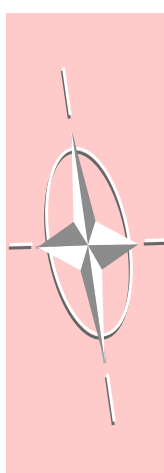
maggiore impegno del sindacato per il lavoro e la società.

UIL di Roma e del Lazio

5 maggio Le grandi opportunità di lavoro e sviluppo per il Lazio in Europa: patti territoriali e Agenda 2000.	6 Casalvieri (FR). Il Lazio che esporta: il distretto industriale informale di Casalvieri e la produzione di palloncini.	11 Il fenomeno del lavoro para-subordinato a Roma e nel Lazio. Sentenze e nuova normativa.	17 Ugenti e lavoratori. Contagare i diritti. Il caso delle pulizie nelle scuole. L'esperienza della Multiservizi a Roma.
18 Analisi congiunturale sull'occupazione e lo sviluppo dal punto di vista dei lavoratori di decento aziende dell'area romana.	19 Tanti interrogativi in cerca di risposta sul futuro economico, sociale, occupazionale della città di Roma. Un'iniziativa della UIL di Roma e del Lazio in sede CNEL. I sindacalisti incontrano esperti, opinion maker, politici, istituzioni e imprenditori.	20 Viterbo. La riforma del trasporto pubblico locale. I problemi della trasformazione della Azienda Cotral.	26 La politica della casa ad una svolta: tra contrattazione dei canoni e crisi dell'intervento pubblico. Un accordo con il Comune.
21 Vogliamo esserci! L'azionariato dei dipendenti nei processi di trasformazione delle aziende pubbliche.	24 Rieti. Il contratto collettivo di lavoro degli Enti Locali. Da dipendenti pubblici a protagonisti dell'efficienza delle città.	25 Assemblea degli eletti della UIL Sanità nelle RSU. La Residenze Sanitarie Assistenziali. Un luogo per dare dignità a tutta una vita degli anziani. Il punto della situazione nella Regione.	31 Formazione Integrata Superiore. Integrazione fra i sistemi formativi. Un'esperienza da realizzarsi.
27 Da una rilettura degli scritti di Bruno Buozzi risaliamo ai precursori della necessità della concertazione per i lavoratori e il Paese.	28 Adolescenti tra crescita e rischio. Un'indagine campione svolta nell'ambito del progetto «Eto Lele» di prevenzione alla devianza del minore straniero.	29 I ragazzi delle scuole romane come vivono e come vogliono la vita scolastica di alunni di elementari, medie e superiori.	CAE Per la tua dichiarazione dei redditi rivolgiti al Caaf UIL.

UIL di Roma e del Lazio via Cavour 108 - 00184 Roma tel. 06481661 fax 064827250
www.geco.it/uillazio e-mail: uillazio@geco.it





◆ Alla riunione di Bruxelles il rappresentante di Blair avanza l'ipotesi di una forza armata per scortare i rifugiati

◆ La proposta di D'Alema si fa strada. Nel comunicato finale: l'Onu approvi al più presto possibile una risoluzione

◆ Il presidente del Montenegro ospite dei Quindici. Incontro con Ivanov: disposti a collaborare ma sospendete i raid

Cook: soldati in Kosovo senza il sì di Milosevic

Il ministro britannico e la Nato rilanciano. Divisioni nell'Alleanza

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Hubert Vedrine, ministro degli Esteri francese, a conclusione del vertice dell'Unione europea tenutosi ieri: «Quella sollevata dal presidente del Consiglio italiano è la vera questione, e su questo stiamo lavorando. E tutto lì: come integrare le cinque condizioni poste dal G8 nella risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e in quale momento sospendere i bombardamenti...La risoluzione dell'Onu potrebbe essere approvata anche domani. Il problema è che dobbiamo farla accettare ai russi, i quali dicono che non l'approveranno in assenza di una sospensione dei bombardamenti». Il viceministro degli Esteri greco Kranidiotis: «Tra la proposta britannica (che avanza l'ipotesi di una penetrazione in Kosovo senza l'accordo preliminare di Milosevic, ndr) e quella italiana, è la proposta italiana che guadagna terreno». Il comunicato finale della riunione: i ministri «sottolineano la necessità che il Consiglio di sicurezza dell'Onu approvi al più presto possibile una risoluzione» sul Kosovo. L'Italia, come si vede, non è isolata. Dentro l'Alleanza il dibattito è ormai piuttosto acceso. Non ci sono elementi per parlare di spaccatura, ma i diversi approcci e le diverse sensibilità emergono alla luce del sole. C'è anche chi ne trae motivo di allarme. Il ministro degli Esteri spagnolo Matutes, per esempio, che così ha replicato a chi gli chiedeva un giudizio sull'idea avanzata da Massimo D'Alema: «Non è il momento di assumere iniziative che possano pregiudicare un indebolimento dell'unità dell'Alleanza».

Ma era stato il britannico Cook, in mattinata nel corso di una visita alla Nato, a dar voce a modo suo ad una certa muscolare impazienza anglosassone: «Non gireremo certo in fondo in Macedonia fino ad una grande cerimonia di firma di un accordo con bandiere e telecamere». Voleva dire, il ministro degli Esteri di Tony Blair, che era ora di finirla con le meline. E che se bisognava penetrare in Kosovo: l'accordo formale Milosevic «non è una precondizione» necessaria. Parlava di un'invasione terrestre? Non proprio. Si tratta sempre di riaccompagnare in condizioni di sicurezza i

profughi nelle case che hanno appena abbandonato. E questo potrebbe farsi anche in condizioni «semipermissive». Vale a dire senza l'accordo formale di Milosevic, ma in sostanziale assenza di truppe serbe nel paese e quindi di contatto diretto tra le parti. Ha detto Cook: «Milosevic non dispone di un diritto di veto». Ration per cui la Gran Bretagna, se non per ora la causa di «una vera invasione contro una resistenza armata organizzata», non sarebbe certo contraria ad una penetrazione militare in Kosovo. «Stiamo vincendo - ha detto Cook - e gli alleati devono studiare in modo attento per quanto tempo le forze serbe possono ancora resistere». Una volta verificata la loro inconsistenza - per effetto dei bombardamenti - si potrà entrare con armi e bagagli, facendo da scorta ai profughi.

Il tema è stato ripreso anche da Jamie Shea, il portavoce politico della Nato. Prima di mandare una forza militare in Kosovo «non è ne-

cessario» l'accordo di Milosevic, ha detto Shea. Per ora «è impossibile dire quando questa forza di sicurezza sarà dispiegata in Kosovo». E in ogni caso non si tratterà di un'invasione: «È pura fantasia. Parliamo di una forza di sicurezza, non di una forza d'invasione. Non si tratta di mandare soldati a combattere in Kosovo. È importante sapere quando Milosevic ordinerà il ritiro delle sue truppe dal Kosovo». Ritiro che dovrà essere «completo e irreversibile». Ma questo ritiro «non è cominciato». Ambedue, Jamie Shea e Robin Cook, hanno vantato i danni materiali e psicologici inferti ai serbi in due mesi di bombardamenti. Anche su questo, l'Italia esprime una valutazione diversa: «I bombardamenti - ha detto Lamberto Dini - sono un male necessario, insieme a tanti altri mali, perché non ci sono alternative. Ma finora non hanno prodotto i risultati sperati, cioè convincere Milosevic che la Nato è determinata ad andare avanti». Comunque sia, ha

aggiunto il nostro ministro degli Esteri, i membri della Nato «decidono in modo collettivo e l'Italia si prenderà le sue responsabilità in linea con queste decisioni...anche se bisogna vedere come si evolve la politica». E per finire: «Un intervento con truppe di terra» non è all'ordine del giorno, non lo è stato al vertice di Washington e non se ne è più parlato in sede collegiale». Robin Cook, in altre parole, parli per sé.

Il vertice dei ministri degli Esteri dell'Ue era dedicato in buona parte al Kosovo e al «patto di stabilità» per i Balcani proposto da Joschka Fischer. I 15 hanno avuto come ospiti a pranzo il presidente montenegrino Djukanovic e Ibrahim Rugova, e in serata si sono incontrati con il russo Ivanov. Il quale ha ribadito che, per avviare la soluzione politica, la Nato deve sospendere i bombardamenti. Il che non toglie che la Russia sia disposta a collaborare a una risoluzione dell'Onu.



Soldati della brigata Garibaldi in addestramento in Macedonia

E.Marti/Ap

Il Pentagono: servono truppe di terra

I capi di Stato maggiore premono su Cohen per l'intervento



Ibrahim Rugova: a Belgrado ero prigioniero

«Non ho firmato nessun documento valido con Milosevic». Ibrahim Rugova, il leader moderato degli albanesi del Kosovo rilasciato a sorpresa dal dittatore serbo due settimane fa, ieri ha ricostruito i giorni drammatici della sua prigionia belgradese.

«La dichiarazione che ho firmato in aprile a Belgrado con Milosevic è priva di significato», ha detto in un'intervista esclusiva alla Frankfurter Allgemeine Zeitung il leader moderato kosovaro Ibrahim Rugova. Nel documento siglato a Belgrado veniva chiesta un'immediata cessazione dei bombardamenti Nato contro la Jugoslavia. Rugova ha spiegato adesso di aver firmato solo per proteggere la sua famiglia, in quanto si sentiva «in pratica un prigioniero di Belgrado». L'esponente albanese ha ribadito che i bombardamenti Nato devono proseguire «fino a quando le truppe serbe non si saranno ritirate dal Kosovo e si sarà installata una forza di pace sotto il comando Nato». Alla domanda se la Nato debba impiegare nel Kosovo forze di terra, Rugova ha risposto che «questa è una cosa che spetta alla Nato decidere. I bombardamenti cominciano ad avere effetto. Belgrado si muove, ma ancora molto lentamente». In polemica con i «falchi» albanesi, Rugova ha definito «illegittimo» il sedicente governo del Kosovo in esilio, capeggiato da Thaci, e ha aggiunto che il suo partito, la Lega democratica del Kosovo, non accetterà alcun seggio che in esso le venga offerto. Rugova ha poi dichiarato di volersi recare in Macedonia «possibilmente questa settimana stessa», mentre lavora per convocare a Bonn un incontro con tutti i rappresentanti politici dei kosovari per riorganizzare la nostra vita politica e riunire tutti i kosovari.

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Si torna a parlare di guerra a terra per il Kosovo. Ma in contesti che sembrano aggiungere ulteriore confusione anziché chiarezza di intenti Nato sullo spinoso argomento. Ne ha riparlato, in Europa, il ministro degli Esteri di Blair, Robin Cook, dicendo che non è all'ordine del giorno un'invasione in forze della Jugoslavia ma la Nato intende «fornire le truppe di terra necessarie a far tornare i profughi» kosovari. Gli ha fatto eco il settimanale americano Newsweek rivelando che i capi di Stato maggiore del Pentagono avrebbero inviato nelle scorse settimane una lettera al segretario della Difesa Cohen dicendogli chiaro e tondo che «solo truppe di terra sarebbero in grado di realizzare gli obiettivi politici della Casa Bianca».

Ma altre fonti militari alleate fanno nel contempo notare che non c'è al momento alcun segno di preparazione per un conflitto allargato a terra. E che, comunque, tra un po' sarà troppo tardi, perché dai tempi dei sultani in poi, nessuno inizia campagne terrestri nei Balcani alle soglie

dell'autunno e dell'inverno. Abbiamo chiesto un parere sul tema al generale Colin Powell, l'architetto della vittoria su Saddam nella guerra del Golfo nel '91. «Io, fossi ancora a capo delle forze armate, avrei scoraggiato un intervento con truppe di terra in ambiente ostile. Ma al tempo stesso non avrei mai rimosso agli occhi di Milosevic la minaccia di un'invasione anche a terra. Non escludo che una guerra aerea possa da sola conseguire i risultati sperati, come ritengono Cohen e l'Albright. Può funzionare. Milosevic sta prendendo una bella batosta coi bombardamenti. Ma non siamo ancora riusciti a forzare la sua volontà politica».

La difficoltà è che a questo punto è Milosevic, non noi a poter decidere se la guerra aerea è servita o no. Insomma, abbiamo finito col lasciare a lui la decisione», ci ha risposto. Si sa che a premere per la preparazione di una possibile invasione a terra erano stati i britannici, soprattutto alla vigilia del summit Nato di Washington. Avevano ottenuto che la Nato procedesse alla revisione dei piani in materia. Ma questo non voleva dire che ci si stava avvicinando ad una

decisione in questo senso. Anzi, il contrario. «L'intento era levar di mezzo una discussione che rischiava di far arenare il summit Nato. Quel che abbiamo detto dall'inizio alla fine è che non abbiamo intenzione di procedere ad un'invasione della Jugoslavia, e li restiamo», fanno sapere dal Pentagono. Il succo è che sull'argomento non c'è consenso in seno all'Alleanza, aggiungono.

Significativo che ieri il britannico Cook abbia sentito il bisogno di insistere che non c'è conflitto su questo tra Clinton e Blair. Mentre dal canto suo Cohen ha smentito di aver ricevuto una lettera formale dai capi di Stato maggiore, ma ha dovuto ammettere che dal Pentagono ci sono effettivamente state pressioni, pareri, nel senso riferito da Newsweek. Accanto però a pareri favorevoli al proseguimento della campagna solo aerea: «Il generale Sheldon (che è il capo di Stato maggiore), ritiene che la guerra aerea sia il modo corretto di procedere», ha aggiunto. Una delle argomentazioni della cautela è che al Pentagono si rendono benissimo conto che i Balcani non sono il deserto tra Irak e Arabia Saudita.

«In Irak riuscivamo a vedere i

carri armati, gli addensamenti di truppe, le trincee. In Kosovo le truppe serbe sono disperse, camuffate. Questa è ad esempio una delle ragioni per cui non sono stati ancora usati nemmeno gli elicotteri Apache», spiegano al Pentagono. «Non so perché non siano stati ancora usati. So però che gli Apache sono concepiti per l'appoggio a operazioni di fanteria e corazzati, volano bassi, non sono invulnerabili», ci ha spiegato il generale Powell.

Altra questione fondamentale è rappresentata dai tempi. La revisione dei piani Nato per un intervento a terra ha già costretto a raddoppiare il numero di truppe che sino a qualche mese fa si ritenevano sufficienti. Per dispiegamenti di centinaia di migliaia di soldati ci vogliono mesi. E siamo alle soglie dell'estate. Per questo al Pentagono cominciano ad avere il fiato corto. «Tra i militari si fa strada l'idea che il tempo sta scadendo. Una guerra a terra deve cominciare non oltre l'inizio di agosto, e ciò significa che bisogna cominciare a mettere le truppe in cammino non oltre gli inizi di giugno», riferisce Newsweek. Questo per un intervento in ambiente «ostile», cioè con i serbi che sparano contro le truppe Nato. Diverso potrebbe essere invece il discorso per un intervento più limitato, nel solo Kosovo, una volta che la campagna aerea e/o la diplomazia siano riusciti effettivamente a conseguire un ritiro delle truppe serbe o le abbiano messe in condizione di non poter opporre una resistenza significativa.

lunedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

media

da maggio



◆ Alle 17,30 davanti ai Grandi elettori la prima «apparizione» ufficiale nelle vesti di capo dello Stato

◆ A Palazzo Giustiniani messo a punto l'intervento «più importante» Al primo punto le «regole» e l'economia

◆ Attenzione ai problemi della nuova Europa Attesa per i passaggi sul Kosovo dopo la dura condanna del genocidio

Ciampi comincia da riforme e occupazione

Oggi il giuramento alla Camera. Nel discorso anche il tema della guerra

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Fino a sera, ieri, nella sua stanza di Palazzo Giustiniani, sede provvisoria del Capo dello Stato eletto - Carlo Azeglio Ciampi ha lavorato di cesello al testo dell'indirizzo di saluto che oggi pomeriggio leggerà nell'Aula di Montecitorio. Riserbo assoluto sui contenuti di quello che Ciampi definisce «il più importante discorso della mia vita». Importante, perché questo primo atto del nuovo Presidente della Repubblica si leggerà in filigrana l'indirizzo di fondo del settennato.

Tra i passaggi più significativi del discorso del Presidente, c'è particolare attesa per i riferimenti alle riforme istituzionali, alle riforme economiche e sociali, al ruolo dell'Italia nella nuova Europa.

IL TEMA STABILITÀ
Per il nuovo presidente è fondamentale garantire la governabilità del Paese

Carlo Azeglio Ciampi da tempo propugna un deciso ammodernamento dell'assetto istituzionale del Paese, costruendo un sistema che riesca a valorizzare le potenzialità del localismo e i vantaggi di uno Stato centrale forte e organizzato. In qualità di ministro del Tesoro, attento alle conseguenze economiche delle debolezze dei meccanismi decisionali della politica, Ciampi confidò in un successo del lavoro della Bicamerale. Più che mai rispettoso del ruolo insostituibile del Parlamento, il nuovo Presidente tuttavia è molto sensibile alla necessità di favorire anche a livello istituzionale la crescita di quella «cultura della stabilità» così tanto necessaria all'Italia.

E dalle riforme istituzionali a quelle economiche. Dopo una vita da protagonista determinante degli eventi della politica economica, ora certo Carlo Azeglio Ciampi dovrà fare «un passo indietro». Ma nel corso del settennato i grandi temi dello sviluppo e del lavoro saranno sempre al centro della sua attenzione. E l'orizzonte sarà la lotta alla piaga della disoccupazione, condotta attraverso un moderno e stretto rapporto tra due valori che devono essere coniugati: efficienza e solidarietà. Un riscontro importante, e recente, si trova nell'intervento dell'allora ministro in occasione della consegna del premio internazionale «Primo Levi», l'11 aprile scorso: «L'Europa deve essere solidale, e la prima solidarietà - diceva Ciampi - dev'essere tra chi lavora e chi non lavora. Per questo la

lotta alla disoccupazione si salda alla riforma dello Stato sociale. Una riforma che mantenga quella rete di sicurezza che è un vanto della società europea, ma che riveda quel complesso sistema che si è andato sedimentando nella spesa sociale, sotto le pressioni casuali di rapporti di forza e non secondo un disegno sistematico».

Il terzo grande tema sarà l'Europa, e il ruolo del nostro paese su questo nuovo scenario. Si sa, per il Presidente l'orizzonte europeo è la chiave della pace e della prosperità per nazioni che si sono dilaniate per tanti secoli in guerre terribili; e il primo passo, la costruzione della moneta unica, è solo l'inizio di un percorso che deve portare a istituzioni politiche comunitarie, pienamente sovranazionali. Per costruire la «cittadinanza europea» che lentamente sta emergendo, disse Ciampi l'11 aprile, «è necessario creare strumenti, luoghi e tempi della collaborazione istituzionale; proprio perché la comunanza della moneta è un fattore possente di aggregazione fra i popoli, essa deve essere accompagnata da una spinta altrettanto possente verso un approccio comune negli altri campi della politica economica e della politica tout court».

Un Europa, che, in queste ore, è infiammata dalla guerra nei Balcani. Difficile prevedere se il discorso al Parlamento conterrà espliciti riferimenti al conflitto, ma ancora, nel discorso per il «Primo Levi» Ciampi parlò con grande chiarezza. «Sono ricomparse le imposizioni disumane della pulizia etnica, delle deportazioni di massa. Le nostre coscienze hanno repulione per la guerra; ma ancor più fortemente hanno ripugnanza per la violenza contro i deboli, contro gli inermi, contro gli innocenti. Di qui la nostra angoscia. Non possiamo sopportare il riapparire di crudeltà, che almeno nel nostro continente ritenevamo bandite per sempre. La profonda avversione all'uso della forza non può giungere sino a permettere che si perpetrino nuovi crimini contro l'umanità». Dunque, mai rinuncia al «dialogo, per impedire, per arrestare la violenza». Ma allo stesso tempo, per il nuovo Capo dello Stato non per questo bisogna esitare (sia pure con un «convincimento sofferto per la necessità al ricorso della forza») «ad agire anche con le armi perché la crudeltà cessa, perché la dignità umana torni ad essere rispettata». La prospettiva, ancora una volta, è la nuova Europa unita: per allontanare per sempre il male, «dobbiamo ampliare lo spazio politico europeo sino a farlo coincidere con il perimetro dei confini geografici».



Carlo Azeglio Ciampi insieme alla moglie Franca

De Renzi/Ansa

E nella cerimonia resiste la Flaminia «serie speciale»

ROMA In due ore tutto fatto, questo pomeriggio tra Montecitorio e Quirinale, tra giuramento, messaggio alle Camere e insediamento al Colle. Appuntamento alle 17: mentre i «grandi elettori» affluiranno nell'aula di Montecitorio Ciampi parte da casa, in forma privata, su un'auto della presidenza della Repubblica: una Flaminia della serie speciale che fu ordinata alla Lancia nel '59 dall'allora presidente Gronchi. La partenza da via Anapo è segnalata da «Innocenza», la campana che sovrasta Palazzo Montecitorio, i cui rintocchi cessano quando Ciampi arriva a Montecitorio. Accompagnato dal presidente della Camera e dal vicepresidente anziano del Senato (Mancino sarà ancora nelle vesti di supplente), il nuovo capo dello Stato fa il suo ingresso nell'emiciclo addobbato con tricolori; presta giuramento «di fedeltà alla Repubblica e di osservanza della Costituzione» (ecco daccapo la campana suonare a festa mentre dal Gianicolo vengono esplose ventun salve di cannone); e quindi pronuncia il tradizionale messaggio d'insediamento: il più breve fu quello di De Nicola, il più lungo (tre quarti d'ora) quello di Scalfaro che è già senatore di diritto a vita e che quindi non è escluso sia presente. Poi via - intorno alle 17,40 - per altre cerimonie. Intanto, all'uscita della Camera gli onori gli sono resi dai corazzieri. In piazza Montecitorio Ciampi ascolta l'imno nazionale e passa in rassegna un reparto in armi. Quindi, in auto, accompagnato dal presidente del Consiglio D'Alema, raggiunge l'Altare della Patria per deporre una corona sulla tomba del Milite ignoto mentre una formazione aerea sorvola Piazza Venezia. Da qui, per via Quattro Novembre e via XXIV Maggio, l'auto presidenziale - scortata ora da corazzieri a cavallo - raggiunge il Quirinale dove ad accogliere Ciampi c'è il presidente del Senato che sabato, alle dimissioni di Scalfaro, aveva assunto la supplenza. Nel palazzo che lo ospiterà per sette anni Ciampi riceverà l'omaggio delle più alte cariche dello stato. Poi a Ciampi si apriranno le porte dello Studio alla Vetra.

E Scalfaro prende posto nel gruppo misto

Una mattinata passata a firmare documenti. «Il mio ruolo? C'è tempo...»

CINZIA ROMANO

ROMA «Ho passato tutta la mattina a firmare carte e documenti. E a vedere il mio nuovo ufficio. Sì, tutto per il mio nuovo ruolo di senatore a vita». Sono le 13,50 quando Oscar Luigi Scalfaro lascia Palazzo Giustiniani. Dall'addio al Quirinale all'arrivo al palazzo che ospita i senatori a vita, sono passate poche ore. Appena un giorno di riposo si è permesso l'ex capo di Stato. Allora, ha già chiaro quale sarà il suo futuro ruolo nella vita politica del paese? «C'è tempo...c'è tempo. Ne avremo modo di parlare. Ma con calma, non ora», risponde Oscar Luigi Scalfaro prima di salire sull'auto che lo accompagna a casa. Solo una vettura con gli agenti di polizia che gli sono stati accanto in questi anni; niente scorta con staffetta a cui avrebbe diritto come ex presidente della Repubblica. Scalfaro, fedele fino in fondo allo stile sobrio ed austero che aveva imposto anche sul Colle,

ha detto «no, grazie».

Tra la montagna di carte da firmare, il solito turbillone di telefonate. Tra queste quella col capogruppo dei senatori popolari Leopoldo Elia. Anche a lui Scalfaro ha spiegato che per il momento preferisce non iscriversi ad un gruppo politico. Farà parte di quello misto. Per il senatore Elia non è stata una sorpresa: «Sappiamo benissimo che gli ex presidenti preferiscono tutelare il loro passato di imparzialità. È stato così anche per Leone e per Cossiga».

Uno strappo alla regola ieri però Oscar Luigi Scalfaro se l'è permesso. È uscito dalla sua casa a Bravetta con comodo. A Palazzo Giustiniani - ieri era una specie di succursale del Quirinale, con ben tre capi di Stato: l'ex presidente Scalfaro, appunto; il neo eletto Ciampi che entrerà nella pienezza dei poteri oggi pomeriggio quando giurerà fedeltà alla Repubblica e alla Costituzione; il supplente Mancino, presidente del Senato - lo aspettavano per le

no. Si è invece presentato alle 11,30 passate.

Alle 11 era a messa nella chiesa di Sant'Andrea delle Fratte. Chiesa del Borromini, dove due enormi Angeli del Bernini sembrano fare la guardia all'altare maggiore. Ma nella chiesa cara ai calabresi a Roma, la messa viene di solito celebrata nell'altare laterale, quello con l'immagine della Madonna del miracolo. Lì, il 20 gennaio del 1842, la Madonna apparve all'ebreo Alfonso Ratisbonne che si convertì all'Istante. E Papa Benedetto XV la definì la Lourdes romana.

Una chiesa cara al neo senatore a vita, che anche quando era al Quirinale spesso si recava lì per la messa. Messa breve, 25 minuti, prima di recarsi a Palazzo Giustiniani a vedere «quel buco che mi hanno dato». Non sono ancora pronte le quattro stanze al quarto piano che lo ospiteranno. Gli operai stanno lavorando per le modifiche che Oscar Luigi Scalfaro ha voluto: non gradiva l'ostile albertino ed ha scelto un arredo più moderno che prevede anche lo smantellamento dei marmi. Tutto sarà pronto per la fine del mese.

Ma la sistemazione provvisoria non ha scoraggiato Scalfaro. Si ritufferà subito nella politica? Per ora il suo problema si chiama «popolari». Il presidente, assicurano i suoi collaboratori, è molto preoccupato per la crisi che travaglia il partito. Finora l'ex capo di Stato non ha avuto nessun incontro ufficiale con i dirigenti del Ppi, impegnati nella difficile campagna elettorale delle europee. L'esito del voto, dopo la sconfitta della partita per il Quirinale, sarà determinante per decidere gli assetti futuri del partito. La resa dei conti è rinviata al 14 giugno. E c'è da giurare che

Scalfaro non mancherà di dire la sua, di far conoscere i suoi orientamenti, forte del suo prestigio e del suo ruolo meno vincolato. Chissà se ripercorrerà la strada dell'ex presidente socialdemocratico Saragat che, lasciato il Quirinale si ributtò a capofitto nelle lotte politiche e nelle divisioni che all'epoca laceravano il suo partito. Ne divenne prima presidente e poi segretario quando Tanassi, nel '76, venne messo in minoranza. Non si può certo dire che neanche Cossiga si sia ritirato a vita privata. Ha fondato un partito, l'Udr, ritagliandosi un ruolo di primo piano nella crisi del governo Prodi, appoggiando la nascita del governo D'Alema. Ed ora, d'accordo con Scalfaro, chiede che gli ex presidenti della Repubblica possano dar vita ad un gruppo autonomo.

Una mossa non per prendere le distanze dai popolari, ma per poter muoversi più liberamente nella delicata battaglia che caratterizzerà il dopoelezioni.

mercoledì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Scuola e formazione

da giugno



34mila nuovi occupati a Milano

Il sistema produttivo del territorio milanese tiene bene a continua a creare occupazione. Nel contempo il lavoro si presenta sempre più terziario, femminile e flessibile. È il quadro delineato dall'edizione 1998 del «Rapporto sul mercato del lavoro». La pubblicazione, curata dall'Osservatorio gestito dall'Amministrazione provinciale di Milano, rivela che l'anno scorso i nuovi occupati sono ammontati a 34 mila, per l'88% costi-

tuiti da donne. Il tasso di disoccupazione è sceso al 6,9%, dal 7,6% registrato nel 1997. A fare la parte del leone il settore terziario: i servizi hanno creato 33 mila nuovi posti di lavoro, mentre l'industria ha fatto segnare un calo di 2 mila unità e l'agricoltura un progresso di pari entità. Nelle aziende del territorio ci sono sempre più laureati (la loro quota fra chi ha un impiego lievitò dal 13,9% del 1997 al 16,1% del 1998) e sempre meno operai: scendono al di sotto del 30%, mentre impiegati e quadri rappresentano, con il 43,8% di tutti gli occupati, la maggioranza di coloro che lavorano. Cresce la flessibilità, come dimostra l'incremento dei contratti a tempo determinato e parziale: costituiscono il 61,9% sul totale degli avviamenti registrati dagli uffici di collocamento.



3

Il contratto

L'orario è lo scoglio più grosso sul quale fino a oggi si è arenata la trattativa dei metalmeccanici. Per diverse ragioni

Federmeccanica sogna venti sabati tutti per sé

DOPO LA MANIFESTAZIONE CHE VENERDÌ HA PORTATO A ROMA 180 MILA METALMECCANICI, RIPRENDE IL CONFRONTO PER IL RINNOVO DEL CONTRATTO NAZIONALE. LO SCGLIORIMANEL'ORARIO

CESARE DAMIANO *

L'orario di lavoro dimostra essere l'argomento di più difficile soluzione per la trattativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. La Federmeccanica ha consegnato al sindacato un documento che riassume le sue posizioni su orario di lavoro e straordinario. In esso è contenuta la filosofia degli imprenditori su tutta questa complessa materia che è al centro di un duro confronto negoziale. Vale la pena di esaminarne i punti principali.

In primo luogo, nel documento la "durata massima settimanale del lavoro ordinario", stabilita in 40 ore dall'attuale contratto, è sostituita dalla formula "la durata normale settimanale del lavoro ordinario viene fissata in 40 ore, computabile anche come durata media in un periodo non superiore a 12 mesi". Da questa impostazione ne consegue l'inserimento nel contratto del criterio di "programmazione annua dell'orario di lavoro" e di quello di "orario di lavoro in regime di flessibilità". Nel primo caso si fa riferimento alla necessità di adeguare l'attività aziendale "ad esigenze strutturali legate a caratteristiche di stagionalità del prodotto", dalle quali consegue un orario medio plurisettimanale realizzato in un periodo non superiore a 12 mesi, con un massimo di 48 ore settimanali. Nel secondo caso, la motivazione principale per la flessibilità è collegata ad "incrementi della domanda", per la quale si richiede la possibilità di superare l'orario contrattuale fino al limite delle 48 ore settimanali, per un massimo di 160 ore nell'arco di 12 mesi, compensato da un pari numero di ore di non prestazione nei 12 mesi successivi all'attivazione di tale regime. Nel caso di programmazione dell'orario, l'azienda, "previa comunicazione alla Rappresentanza sindacale unitaria, renderà noto ai lavoratori interessati il calendario di lavoro programmato". Nel caso dell'orario flessibile, "previo esame congiunto con la Rsu, ... renderà noto ai lavoratori interessati, almeno sette giorni prima dell'attivazione del regime di flessibilità, la prevista articolazione dell'orario di lavoro". Soltanto in quest'ultimo caso i lavoratori percepiranno una maggiorazione della retribuzione per le ore prestate oltre l'orario contrattuale.

Per quanto riguarda l'effettivo godimento delle 72/80 ore di riduzione di orario e delle 32 ore per le festività abolite, già previste dal contratto, la Federmeccanica propone di destinare fino a 48 per la fruizione collettiva, e di sottoporre le restanti ore a due differenti regimi: i permessi richiesti tre mesi prima si possono effettuare se la percentuale di assenza contemporanea non supera nel turno il 5%; nel caso di non rispetto del preavviso, la fruizione dei permessi avverrà, come oggi, "compatibilmente con le specifiche esigenze aziendali" e con un tetto di assenza contemporanea compreso tra 8,5% e l'11,5%. I permessi non utilizzati nell'arco di 24 mesi verranno retribuiti ai lavoratori e per i turnisti le 20 ore di riduzione restano monete-



tizzate. Per ciò che concerne lo straordinario, la Federmeccanica prevede di aggiungere agli attuali tetti previsti dal contratto alcune casistiche: installazioni, avviamento e messa a punto di impianti o di sistemi di produzione; operazioni societarie di carattere straordinario per il personale coinvolto; adempimenti connessi a richieste urgenti della pubblica autorità; rispetto dei tempi di consegna legati a penali contrattuali; predisposizione di offerte per la partecipazione a gare con termini perentori di scadenza. Relativamente alla Banca ore, il documento prevede che "una quota

delle ore straordinarie eccedenti un tetto di 150, 200, 210 ore potrà, su richiesta del lavoratore, essere inserita in una banca ore". Come si può vedere, l'impostazione data da Federmeccanica rivoluziona completamente l'articolo 5 del contratto nazionale sull'orario di lavoro, accentuandone tutti gli elementi di discrezionalità e di flessibilità unilaterale a vantaggio delle imprese. Per questo il sindacato non ha ritenuto il documento, consegnato dagli imprenditori al tavolo della trattativa, una base utile per arrivare ad una conclusione contrattuale. Sostituire la durata massima setti-

manale dell'orario di lavoro con quella di orario medio ed introdurre un concetto di flessibilità collegato agli "incrementi di domanda", senza la necessità di un accordo a livello aziendale con le Rsu, significa avere a disposizione delle imprese la distribuzione degli orari settimanali sulla base della semplice variabilità del mercato. Vuol dire avere, nel caso di 160 ore di flessibilità, 20 sabati di lavoro a disposizione delle aziende nell'arco dell'anno, con il superamento del vincolo di concordare con la Rsu "le prestazioni straordinarie nella giornata di sabato", come previsto dal contratto e con una maggiorazione inferiore all'attuale. Inoltre, il meccanismo individuato da Federmeccanica per la banca ore conferma la possibilità di superamento degli attuali tetti di straordinario e non accoglie, negandola alla radice, un'importante rivendicazione della piattaforma: quella che prevede di concordare a livello aziendale, nel caso di richieste di lavoro che superino i limiti massimi di straordinario, l'assunzione di lavoratori anche a tempo determinato. Oltre a questi punti, gli imprenditori continuano a rifiutare qualsiasi trattativa sulla riduzione dell'orario di lavoro. La grande manifestazione nazionale dei metalmeccanici di venerdì scorso, è la testimonianza della volontà della categoria di arrivare rapidamente alla conclusione contrattuale rimuovendo le pregiudiziali poste da Federmeccanica. Se questo non avvenisse sarebbe compromessa la stessa tenuta del Patto sociale.

*Segretario Nazionale Fiom-Cgil

LA TRATTATIVA

Oggi incontri separati al ministero

Riprende questa mattina, al Ministero del Lavoro, la trattativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Subito dopo la conclusione della manifestazione che venerdì scorso ha portato a Roma 170 mila metalmeccanici, il ministro Bassolino ha fatto partire le convocazioni ufficiali. Alle 10 incontrerà i sindacati, sia di categoria che confederali, poi sarà il turno degli imprenditori convocati per il pomeriggio. L'obiettivo è quello di riuscire a chiudere il contratto prima che si entri nel vivo della campagna elettorale per le europee. Un traguardo però reso molto difficile dalle distanze fra le parti. La Federmeccanica non intende per ora cedere sull'orario, o almeno non senza avere in cambio una sostanziale flessibilità nell'utilizzo della mano d'opera. Ma il sindacato, a sua volta, non intende concedere granché su questo terreno. Resta poi tutto da definire il capitolo del salario (ma qui è meno difficile mettersi d'accordo) e sul ruolo delle Rsu. A sciogliere l'impasse ci proverà, a partire da oggi, il ministro del Lavoro, al quale i sindacati, nel corso della manifestazione che si è svolta venerdì a Roma, hanno chiesto un più deciso «intervento» nel negoziato.

Un lettore di Latina

■ Sono un dipendente pubblico ed ho fatto domanda di partecipazione ad un concorso per la qualifica superiore con riserva di posti per gli interni. Sono stato escluso, ma dopo un ricorso ho ottenuto l'ammissione con riserva. Ho vinto il concorso, ma non sono stato nominato in attesa della definizione della sentenza. Alla fine ho ottenuto la nomina in ruolo, ma la decorrenza giuridica ed economica è dalla data del provvedimento. Dov'è la giustizia?

LAVORO & TRIBUNALE

Escluso da un concorso pubblico? Ecco i rimedi

BRUNO AGUGLIA *

Vi sono situazioni in cui il rapporto tra cittadino e pubblica amministrazione è improntato tutto a favore della seconda, che neanche il giudice riesce a riequilibrare assicurando una piena "restitutio in integrum". Casi simili si sono già verificati e la giurisprudenza li ha affrontati in maniera non uniforme, con soluzioni a volte di sostanziale iniquità. Così, il Consiglio di Stato, con sentenza n. 466 del 3.7.1986, riconosceva che l'ammissione con riserva ad un pubblico concorso comporta per l'amministrazione l'adozione di tutti i provvedimenti automaticamente conseguenti, tra i quali anche la nomina del ricorrente qualora risulti vincitore del concorso e, pertanto, qualora venga accertata con sentenza conclusiva del giudizio di merito l'illegittimità dell'originario provvedimento di esclusione del concorrente, gli effetti economici della pronuncia vanno retrodatati in relazione alla situazione reale che ancor prima si era costituita, o avrebbe dovuto costituirsi, in virtù dell'ordinanza cautelare intesa appunto ad anticipare gli effetti della sentenza di merito. Lo stesso Consiglio di Stato, con sentenza n. 713/97 (conforme ad Ad. Plen.

L'ESPERTO RISPONDE

sent. 10 del 12.12.1991), ha statuito che la "restitutio in integrum" agli effetti economici spetta al pubblico dipendente solo nel caso di sentenza che riconosca l'illegittima interruzione di un rapporto di lavoro già in corso e non anche in caso di illegittimo diniego di costituzione del rapporto stesso. In tale caso, resta solo salva la possibilità, qualora il dipendente abbia subito reali pregiudizi per la mancata illegittima assunzione, l'esperimento dell'azione per risarcimento danni davanti al giudice ordinario. Ora, mentre con la sentenza dell'86 il Consiglio di Stato assicurava una diretta reale tutela al ricorrente, con la sentenza del 1997 lo stesso organo giudiziario ne prevede una indiretta (cioè, a seguito di un ulteriore giudizio da affrontare) comunque non pienamente satisfatti-

va. Infatti, se è possibile dimostrare davanti al giudice ordinario l'ammontare delle retribuzioni non percepite per effetto dell'illegittimo comportamento dell'amministrazione, come potrà il dipendente quantificare il risarcimento danni da mancata acquisizione di quell'effettiva anzianità di servizio tanto utile per ottenere passaggi di livelli? Certo, il principio elaborato dalla giustizia amministrativa avrebbe pure potuto trovare un equilibrio tra enunciazione ed equità, a condizione che almeno il processo fosse celere, in modo da precedere il formarsi di situazioni che, inevitabilmente, acquistano il carattere dell'irreversibilità.

D'altro canto, non possiamo dimenticare che, nel nostro ordinamento, la risarcibilità degli interessi legittimi

ha trovato ingresso soltanto con il D. Lgs. n. 80 del 1998: l'art. 35, infatti, nelle controversie devolute all'esclusiva giurisdizione del giudice amministrativo dagli artt. 33 (controversie in materia di pubblici servizi) e 34 (controversie aventi ad oggetto atti procedimenti e comportamenti delle pubbliche amministrazioni in materia urbanistica ed edilizia), prevede che questi dispone, anche attraverso la reintegrazione in forma specifica, il risarcimento del danno ingiusto, che viene determinato nello stesso giudizio, senza necessità di ulteriori forme di tutela. Anche nel pubblico impiego, con la devoluzione delle controversie al giudice del lavoro, situazioni come quelle descritte non dovrebbero più verificarsi, dal momento che lo stesso giudice del lavoro potrà condannare il datore di lavoro pubblico al risarcimento dei danni, nel momento in cui riconosce l'illegittimità del comportamento della p.a.

In conclusione, il lettore dovrà adire il giudice del lavoro (se il provvedimento di immissione in ruolo è successivo al 1 luglio 1998), previa attivazione del tentativo di conciliazione e, in quella sede, ottenere, da un lato, la retrodatazione giuridica del suo inquadramento nella nuova qualifica, ed il risarcimento danni per la mancata percezione delle retribuzioni. *Avvocato in Roma

Lavori in corso

IL CONSIGLIO DEL MANAGER

La sincerità arma vincente per il posto

MICHELE SARTORI

Primo: essere sinceri. Secondo: essere sinceri. Terzo: essere sinceri. Quarto... Si capisce quale sia il miglior consiglio per l'assunzione da parte di Maurizio Ferrari, vicepresidente di Unindustria a Treviso e titolare della Castelgarden di Castelfranco Veneto, trattorini e rasaerba, 760 dipendenti, oltre 400 miliardi di fatturato quasi interamente esportato.

1 «Dire la verità in partenza: è la cosa più bella del mondo. Questo significa conoscere se stessi, le proprie potenzialità. Mai esagerare. Se uno assicura di conoscere 22 lingue, chi gli crede?».

2 «Questo vale soprattutto per gli impiegati: descrivere le attese vere. Tanti usano formule generiche, come "Vorrei sviluppare il marketing di un'azienda di successo". Così si vende fumo, è una frase che non ha logica, non dice nulla. Meglio segnalare cose più precise, più vicine a ciò che si desidera davvero fare: "Mi piacerebbe sviluppare le pagine Web di Internet", "Vorrei dedicarmi ai prodotti nuovi", "Preferirei il servizio post-vendita". Essere "pronti a fare tutto", in sostanza, non è vantaggioso. È vantaggioso invece, per l'azienda e per il lavoratore, cercare una sorta di "divertimento" nel lavoro».

3 «Per gli operai generici siamo più attenti, nel vaglio delle domande, alla vicinanza al posto di lavoro, alla comodità nel raggiungerlo, alla disponibilità alla mobilità interna fra reparti ed ai turni».

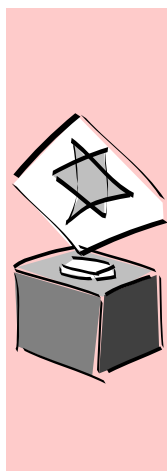
4 «Al contatto diretto è preferibile l'invio di curriculum scritti, che noi archiviamo divisi per possibilità di mansione. Non importa se i curriculum sono scritti a mano o a penna. Importa che siano scritti bene: dalla maggior parte di quelli che riceviamo non si capiscono le attese».

5 «L'aspetto fisico conta poco. Ad esempio, codini, orecchini per i maschi, sono cose insignificanti. Certo se hanno 27 anelli al naso... O se uno deve fare la reception...».

6 «È importante parlare bene l'italiano: tanto più per gli impiegati e gli operai specializzati».

7 «Come ci si pone al momento del colloquio? Nè timidi, nè arroganti. Per me è importantissimo se uno si presenta sorridendo: vuol dire che vive la vita allegramente».





◆ Il mito cominciò 27 anni fa quando l'ufficiale mise fuori gioco un commando di feddayn che si era impadronito di un aereo Sabena

Barak, l'invincibile Da falco della sicurezza a «nuovo Rabin»

Ritratto del nuovo primo ministro di Israele
Un soldato pluridecorato che dà garanzie

SEGUE DALLA PRIMA

HA VINTO CIÒ CHE UNISCE

terno ed esterno, le cui tenebre hanno cominciato a diradarsi solo nel 1993, quando - con l'aiuto americano e la mediazione norvegese - è cominciato tra israeliani e palestinesi un dialogo diretto fondato sul riconoscimento reciproco. E il tema della sicurezza è stato centrale ancora nelle elezioni politiche del 1996, quando proprio una serie di sanguinosi attentati terroristici del movimento islamico Hamas, alla vigilia della tornata elettorale, e le paure connesse con un processo di pace ancora tutto da assimilare influenzarono decisamente l'orientamento dell'elettorato israeliano in favore del candidato della destra, Benjamin Netanyahu. Oggi non è più così. Per la prima volta dalla sua fondazione, Israele non si chiede più «se» avrà un futuro, bensì «quale» futuro deve scegliere. Non a caso da qualche tempo ha preso vigore in questo paese una corrente di storici «revisionisti» che indaga con una certa spregiudicatezza sull'esattezza dei miti fondanti dello Stato ebraico e la tv israeliana ha offerto ai suoi spettatori una ricostruzione del conflitto tra arabi e ebrei, fondato su di uno sforzo di obiettività. E ciò è stato possibile perché non è più in questione l'esistenza dello Stato d'Israele, e quindi la riflessione sulla sua storia passata non è più una minaccia alla sua «legittimità» di esistere. Al centro della contesa elettorale, accanto al cruciale tema della pace, vi è stato dunque anche il tema dell'identità dello Stato ebraico. Ed è su entrambi questi nodi che si è giocata la battaglia di personalità, tra il capo dell'opposizione laburista, il pluridecorato ex capo di stato maggiore Ehud Barak e il Primo ministro uscente Benjamin Netanyahu. Il processo di pace - accettato ormai da tutti a parte alcune frange dell'estrema destra - diviene decisivo, anche per il meccanismo elettorale in vigore dal 1996, che affida la scelta del primo ministro, direttamente agli elettori. Israele si è trovato di fronte ad una scelta tra integrazione e rifiuto del diverso, tra unità e separazione. Ha scelto Ehud Barak, che non a caso ha chiamato la sua lista «one Israel», che vuole un paese dove le varie fratture nel corpo della società - la più importante è quella tra laici e religiosi, ma vi sono anche quella tra ebrei askenaziti originari dell'Europa e ebrei sefarditi provenienti dai paesi arabi, tra nuovi immigrati russi e sospettosi custodi dell'identità ebraica, tra ebrei ortodossi ed esponenti delle correnti più riformatrici dell'ebraismo - si ricompongano in un quadro di regole comuni non confessionali, valide per tutti. Un'Israele capace di costruire con tutta la regione, meccanismi di integrazione economica. Barak è un uomo di sostanza, capace di unire più che di dividere, affonda le sue radici nel passato laburista ed europeo di Israele, e da lì vuole partire per farne un «ponte» per la pace e per la cooperazione regionale. Di tutt'altra pasta è stato Benjamin Netanyahu, che ha giocato sulla divisione tra le varie componenti della società israeliana per rimanere al centro dello scacchiere politico, fino a far affondare il suo governo nei conflitti aspri e violenti che hanno contrapposto e diviso la coalizione di centrodestra. Uomo di immagine, ma incapace di mantenere una coerente linea politica, Netanyahu ha vissuto sul corto periodo, di cui è maestro, e ha puntato sull'isolamento del paese dal suo contesto regionale, con un approccio non-cooperativo, fondato sul rifiuto del pieno riconoscimento dei diritti nazionali dei palestinesi.

PIERO FASSINO

DALL'INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

TEL AVIV La telecamera inquadra il volto del giovane soldato in tuta bianca e con una pistola in mano. Il soldato è in piedi su un'ala dell'aereo. Sorride, sicuro di sé. Ha portato a termine una missione che in molti consideravano impossibile. Quel

**LO SCRITTORE
AMOS OZ**

«Solo un militare potrà conquistare la pace. Perché sarà una pace fra ex nemici che si conoscono»

giovane soldato è Ehud Barak, nuovo primo ministro d'Israele. Ed è all'eroe super decorato, al «più grande soldato della sua storia» che Israele chiede oggi di vincere l'ultima battaglia: quella della pace. Il mito di «Ehud l'invincibile» ha inizio 27 anni fa, nel 1972. Un commando di «feddayn» palestinesi si impossessò di un aereo della «Sabena», la compagnia di bandiera belga, in partenza dall'aeroporto israeliano di Lod. Le autorità di Gerusalemme decisero la linea dura. E affidano la «missione impossibile» ad una unità di élite guidata dal giovane Barak. L'azione è rapidissima. Travestiti da tecnici dell'El Al (la linea aerea dello Stato ebraico), i soldati israeliani annientano il commando palestinese e liberano, senza perdite, gli ostaggi. È festa grande in Israele. E al centro vi è un ufficiale trentenne destinato ad una folgorante carriera militare: Ehud Barak. Un soldato: duro, inflessibile, pragmatico. Un «falco della sicurezza» che ha tra-

scorso 35 anni della sua vita a combattere gli arabi e che oggi, forte di questa esperienza, assicura di poter condurre in porto una pace con i palestinesi «che sia altamente redditizia per Israele». Questa è l'immagine di sé che Ehud Barak ha trasmesso agli elettori israeliani. Un'immagine vincente. L'immagine del «nuovo Rabin». Un «Rambo» di cui fidarsi, perché in passato non ha «tradito mai». Un militare che non è rimasto mai prigioniero di una cultura militarista. Un politico affidabile, dalle idee chiare. Che mantiene sempre ciò che promette. L'esatto contrario di Benjamin Netanyahu. Gli exploit militari di Barak sono iscritti a pieno titolo nella mitologia nazionale: ardite operazioni di «eliminazione» di attivisti palestinesi; rapimenti di generali nemici; ripetuti blitz per liberare ostaggi; operazioni di spionaggio dietro le linee nemiche; ammaraggi notturni; fughe in elicottero... «Solo un militare potrà «conquistare» la pace - ci dice Amos Oz, tra i più amati scrittori israeliani contemporanei - perché quella che si raggiungerà, quando si raggiungerà, in questo tormentato lembo di terra sarà la pace tra «ex nemici» che combattendosi per una vita hanno scoperto uno le ragioni dell'altro». La pace del realismo, dunque. Che porta Barak a riprendere una idea-forza di Yitzhak Rabin: la separazione fisica tra i due popoli come passaggio ineludibile per realizzare la «pace nella sicurezza». Nelle sue riflessioni non c'è traccia di quel «nuovo Medio Oriente» - senza più barriere culturali, religiose, economiche e delineate, con grande suggestione intellettuale ma scarsa presa nell'opi-



nione pubblica, dall'ex primo ministro laburista e premio Nobel per la pace Shimon Peres. L'Israele che ha deciso di voltare le spalle a Netanyahu è un Paese alla ricerca di sicurezze interne. Che spera di trovare in uomini che hanno da poco smesso la divisa militare. In ex generali che, forti del loro passato, hanno criticato senza mezzi termini

la politica «muscolare» di Benjamin Netanyahu e del suo governo zeppo di ultrareligiosi e falchi nazionalisti. Ex generali che hanno saputo parlare il linguaggio della diplomazia: Ehud Barak, Amnon Lipkin-Shahak, Yitzhak Mordechai. La sinistra rivalizzata da Barak è quella che si era riconosciuta in Rabin: concreta, che non vuol dire priva di idealità,

duttile, ma non fino al punto di accettare qualsiasi compromesso pur di mantenersi al potere. Nato in Israele, cresciuto in un kibbutz, sposato con Nava e padre di tre figlie, il cinquantasettenne leader laburista è un personaggio complesso che ispira ammirazione ma, talvolta, anche risentimento. Intelligente, timido, impaziente e calcolatore, Ehud Barak ha studiato Fisica in Israele, ottenendo poi il suo Master in Sistemi di Ingegneria Economica alla Stanford University. Nelle serate con gli amici si esibisce al pianoforte. Specialità: le suonate di Beethoven. Ma il suo hobby preferito è quello di smontare e rimontare orologi da polso e da muro. Nell'esercito, raccontano i suoi commilitoni, era famoso per il suo acume in questioni meccaniche e di orientamento, nonché per la sua meticolosità nella pianificazione delle operazioni. Dote, quest'ultima, che ha messo a frutto anche nella «pianificazione» della sua travolgente carriera politica. Pochi mesi dopo aver lasciato l'esercito, nel 1995, l'ufficiale più decorato nella storia di Israele viene nominato ministro nel governo guidato da Rabin. Dopo l'assassinio del premier laburista, Barak - che molti vedono già come il successore naturale di Rabin - viene chiamato da Peres alla guida della diplomazia israeliana. È il 1996. L'anno «horribilis» della sinistra. L'anno della vittoria elettorale di Benjamin Netanyahu. Ed è al generale «pragmatico» che una sinistra allo sbando chiede una nuova «missione impossibile»: ricostruire l'identità, ridandole un solido «corpo» organizzativo e un'anima programmatica. Il modello a cui Barak si ispira, anche terminologicamente, è il «New Labour» di Tony Blair. Per vincere, Barak ne è convinto, la sinistra deve conquistare il centro, essere il perno di una più ampia coalizione. Da questa convinzione nasce «Israel One», la lista elettorale che Barak apre a quelli di

«Ghesher», il partito sefardita, ex alleato del Likud, guidato da David Levy, e ai religiosi moderati di «Mezad». Ma, soprattutto, per vincere la sinistra deve ampliare la base del suo consenso sociale, radicandosi nei settori più poveri della società israeliana: tra gli ebrei sefarditi e tra i nuovi immigrati russi, quel diffuso «lumpen» che ha sempre tacciato la sinistra askenazita di «razzismo sociale e culturale». Il «nuovo Labour» del «generale» Barak ripone al centro del suo agire politico questioni che Netanyahu e la destra ebraica avevano messo in un angolo, in nome dell'«emergenza-terrorismo»: le disuguaglianze sociali, i diritti di cittadinanza, il ruolo dello Stato nell'economia. Barak dà l'impressione di saper scegliere, anche quando si tratta del delicato rapporto con l'universo religioso. Con Netanyahu, le scuole rabbiniche hanno ricevuto sovvenzioni pubbliche sei volte superiori a quelle statali. Netanyahu abbraccia rabbini integralisti un giorno sì e l'altro pure. L'ex capo di stato maggiore non li disconosce, non li attacca frontalmente ma promette computer, istruzione pubblica moderna e la fine dell'esenzione dal servizio militare per gli ultraortodossi. Proposte chiare - che ridanno fiducia all'Israele laica - di un politico che la gente considera, sopra di ogni altra cosa, «affidabile». Come «affidabili» vengono ritenute le sue posizioni sul terreno della pace: piena applicazione degli accordi di Wye Plantation, accelerazione dei negoziati con i palestinesi sullo status finale dei Territori, apertura alla Siria e impegno a portare a termine, entro un anno, il ritiro di «tzahal», l'esercito israeliano, dal sud del Libano. Il tutto, assicura, «subordinato alle garanzie di sicurezza che verranno offerte a Israele». Per il momento, la massima «garanzia» è lui: il super eroe, il «nuovo Rabin», il politico più «affidabile». Ehud Barak, l'anti-Netanyahu.

FUNZIONI PUBBLICHE
CCLL
CONFERENZA
PROGRAMMATICA

Amministrazioni, welfare e sindacato alla prova dell'Europa

ROMA, 18-19-20 MAGGIO 1999
CENTRO CONGRESSI FRENTANI - VIA DEI FRENTANI 4A

Martedì 18 maggio
ore 9.30-10.00 - Apertura dei lavori: PAOLO NERZZI

ore 10.00-14.00 - I Sessione
LE DONNE AL MERCATO... DEL LAVORO
Lilli Chiaromonte, Luisa Corazza, Margia Maulucci, Bruna Volari,
interverrà il Ministro per le Pari opportunità LAURA BALBO

ore 15.00-19.00 - II Sessione
IL SISTEMA DELLE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI:
IL PUNTO E IL FUTURO. LA RIFORMA DEI MINISTRI
Salvatore Bosca, Oberdan Forlenza,
Alessandro Natalini, Giorgio Tino,
interverrà il Sottosegretario alla Presidenza
del Consiglio dei Ministri FRANCO BASSANINI

Mercoledì 19 maggio
ore 9.00-13.00 - III Sessione
SVILUPPO LOCALE: SERVIZI TRA PUBBLICO E PRIVATO
Carlo Donato, Antonio Panzeri, Dongella Piazza, Nicola Rossi,
Giancarlo Schirru, Antonella Spaggiari, Fulvio Vento

ore 15.00-19.00 - IV Sessione
L'ITALIA IN EUROPA: VERSO UN NUOVO MODELLO SOCIALE
coordinata: Stefania Fassina
Herbert Mai, Valentino Parlato, Alfredo Reichlin, Vincenzo Visco
conclude: SERGIO COFFERATI

Giovedì 20 maggio
ore 9.00-13.00 - V Sessione
PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI E CONTRATTAZIONE
Mauro Bonaveri, Guido Fankoni, Antonia Focille, Rino Taralli
interverrà il Ministro per la Funzione Pubblica ANGELO PIAZZA

ore 14.00-17.30 - VI Sessione
SINDACATI E CONSENSO ALLA VIGILIA DEL 2000:
DAL MONOPOLIO CONFEDERALE ALLE RSU
Franca Chiaromonte, Giuseppe Coturri,
Massimo D'Antonia, Giampaolo Pansa, Mario Tronzi

ore 17.30-18.00 - Conclusioni: PAOLO NERZZI

IL CAPPUCCINO CON IL GIORNALE. PERCHE' NO?

La legge n. 108/1999 prevede una sperimentazione di diciotto mesi per la vendita dei giornali quotidiani e periodici

- NEI BAR
- PRESSO I TABACCAI
- NEI DISTRIBUTORI DI CARBURANTE CON ALMENO 1.500 mq DI SUPERFICIE
- NEI SUPERMERCATI E GRANDI MAGAZZINI CON ALMENO 700 mq DI SUPERFICIE
- NELLE LIBRERIE CON ALMENO 120 mq DI SUPERFICIE

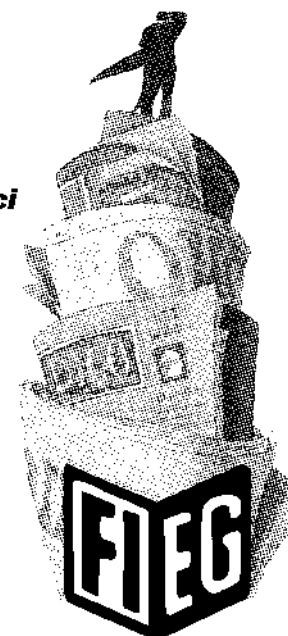
La legge prevede anche la vendita:

- NEGLI ESERCIZI SPECIALIZZATI, PRESSO I QUALI PUO' ESSERE SVOLTA LA VENDITA DI RIVISTE DI IDENTICA SPECIALIZZAZIONE.

I commercianti che intendono partecipare alla sperimentazione devono dare comunicazione al Comune territorialmente competente nonché al Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria della Presidenza del Consiglio e alla Federazione Italiana Editori Giornali, via Petrarca n.6, 20123 Milano,

indicando la tipologia prescelta:
 solo quotidiani
 solo periodici
 quotidiani e periodici

ATTENZIONE!
IL TERMINE PER
LA COMUNICAZIONE
SCADE IL 24 MAGGIO
1999



Per maggiori informazioni:

FIEG Sede di Milano - Tel. 024692451 / Fax 0248013232 / E-mail: fiegmilano@iol.it



◆ *Botteghe Oscure punta a sdrammatizzare la polemica innescata dal Professore sul futuro dell'alleanza Leoni: «Nel centrosinistra va ritrovato un comune sentire»*

Dai Ds un no alla rissa «Rilanciamo l'Ulivo»

L'Osservatore bacchetta Prodi: attacchi offensivi

ROMA Raffreddare. Smorzare. Contenere. Non prestare il fianco - come si diceva una volta - alle provocazioni. A Botteghe Oscure, dopo le dichiarazioni di Prodi contro D'Alema e i Ds, e anche quelle di alcuni esponenti del Ppi, pare non ci sia stato neanche bisogno di definirlo la strategia. L'attacco è stato avvertito immediatamente come troppo scoperto perché non fosse subito chiaro a tutti che il tentativo vero dei Democratici è elettorale, finalizzato allo scontro proporzionale delle europee. «La spiegazione della sovraesposizione di Prodi? L'ha chiarita ieri - spiega un esponente della Quercia - un non politico, il professore Mannheim che, riferendosi ai Ds, ha rivelato sul Corriere della Sera che, secondo le indicazioni sull'intenzione di voto, la Quercia «recupera il proprio, ndr) flusso in uscita con altri, più consistenti, in entrata, specie a scapito dei Democratici». Insomma, Prodi e Di Pietro sperano di contenere l'emorragia di voti verso

i Ds colpendoli con un attacco frontale e trascinandoli in una rissa. Ma nessuno a Botteghe Oscure vuole facilitarli il lavoro.

A bocciare l'attacco di Prodi, interviene anche l'Osservatore romano che si lamenta perché è durato troppo poco il clima costruttivo creatosi intorno all'elezione di Ciampi. Il quotidiano di Oltretorre se la prende con gli «scontri, spesso ineleganti, se non addirittura offensivi, nel linguaggio, che offrono al paese l'immagine di un dibattito di basso profilo dal quale taluni gestori della politica appaiono sempre più raramente in grado di sollevarsi». E perché non ci siano dubbi, viene fatto l'esempio delle dichiarazioni di Prodi dopo il colloquio con D'Alema.

Gettare acqua sul fuoco, è comunque il segno predominante delle dichiarazioni degli esponenti di sinistra, tutte improntate alla difesa dell'Ulivo («Loro sanno - aggiungono alla sede della Quercia - che D'Alema e Veltroni ci tengono

**ORLANDO
E DI PIETRO**

Nuove polemiche contro la Quercia, ma l'ex premier frena

Leoni sostiene l'esigenza di «non dare un'immagine rissosa a quella parte grande del paese che guarda con fiducia all'Ulivo» e giunge alla conclusione che «si è trattato da parte di esponenti del Ppi e poi da parte di Prodi e Di Pietro di polemiche all'indirizzo di D'Alema, Veltroni e dei Ds, spicose e strutturali ai fini di una logica proporzionalistica». Di «attacchi del tutto ingiustificati» di Prodi e Di Pietro, parla Cesare Salvi che con distacco anglosassone definisce

«curiosi» i discorsi di Di Pietro che accusa D'Alema di comportarsi «come un viceré» dimenticando - nota il capo dei senatori di sinistra - che il presidente del Consiglio ha avuto la maggioranza dal Parlamento in quanto leader del più importante partito del paese.

Veltroni invece ha evitato per tutto ieri di fare dichiarazioni se si esclude quella lapidaria sullo «spendito» risultato elettorale di Trento. «La grande affermazione nell'elezione a sindaco di Alberto Pacher, dirigente dei Ds, e la forte crescita della nostra lista e delle altre dell'Ulivo, così come il duro colpo subito dalla destra - dice Veltroni - sono la conferma del valore di una strategia di buona amministrazione, di innovazione politica, di unità dei riformisti». In realtà si tratta di una polemica messa a punto: il leader dei Ds non a caso ricorda la necessità di battere la destra, e che è possibile una crescita di tutte le componenti dell'Ulivo se lo scontro, invece che all'interno

Romano Prodi e Walter Veltroni



no della coalizione, viene portato contro gli avversari.

Sul risultato di Trento prende posizione anche Romano Prodi: «Con l'Unità dell'Ulivo si vince». E poi, quasi a correggere il tiro dei giorni scorsi: «Ribadisco che l'obiettivo dei Democratici è sempre stato e resta quello di contribuire all'unità della coalizione dell'Ulivo, nella perfetta coscienza che solo l'unità è forza». Una svolta della quale, oltre a Di Pietro, non è stato informato neanche il sindaco di

Palermo, Leoluca Orlando, che, ancora fermo alla strategia della «competizione», ha sferrato un durissimo attacco contro i Ds. Commenta il vice capogruppo alla Camera della Quercia, Mauro Zani: «Bisogna prendere atto che è nato un nuovo partito, quello dell'Asino. E io sono tra quelli che pensa che questo nuovo partito vivrà una sola stagione, che è questa. Poi vedremo... In seguito bisognerà rifondare il progetto dell'Ulivo».

A.V.

Parte dalla guerra il congresso del Pdc Cossutta: «Vegliamo sul centrosinistra»

Da venerdì a Fuggi i Comunisti italiani «fondano» il partito nato a ottobre

NATALIA LOMBARDO

ROMA I Comunisti italiani sono pronti per il congresso fondatore, che inizia venerdì al Palatino di Fuggi, fino a domenica 23. Un congresso che sancirà la forma del nuovo partito, nato con un'assemblea nazionale il 21 ottobre scorso dopo la rottura con Rifondazione. Punto di partenza della discussione, la guerra nel Kosovo: «da questa tragedia», si farà un «primo bilancio sul lavoro del governo», in base al quale valutare le prospettive politiche dei rapporti con gli altri partiti della maggioranza». Queste le linee guida spiegate ieri da Armando Cossutta in una conferenza stampa a Montecitorio. Il Pdc è già un partito con 38 mila iscritti, raccolti in sette mesi di vita: 21 deputati, 6 senatori, un europarlamentare e 28 consiglieri regionali, fa notare il responsabile organizzativo Marco Rizzo. In tutte le province, tranne Aosta, Benevento e Sondrio, ci sono delle federazioni, così come in Francia, Belgio, Germania e Lussemburgo. A Fuggi ci saranno 552 delegati e 135 membri del coordinamento promotore uscente. Il Pdc raccoglie fuoriusciti da Rifondazione, ma

anche i «cani sciolti» dalla svolta del Pci: «È la sentinella del centrosinistra», dice il segretario, che può ricordare alla coalizione la «vocazione di sinistra» sulle parole d'ordine pacifiste, sulle conquiste sociali, sulle istituzioni.

È una forza al di fuori dell'Ulivo, «non ci siamo né ci vogliamo stare», precisa il leader, «ma siamo nel centrosinistra e a questa maggioranza non ci sono alternative democratiche» per evitare la vittoria della destra e per «tenere aperta una prospettiva di sviluppo democratico e sociale». Cossutta si distacca dalle liti nella coalizione, «accettate dopo l'elezione di Ciampi» e invita i partner a riflettere in modo pacato: «È una soluzione fortissima anche per il modo in cui è stata adottata e che può dare più autorevolezza e respiro all'azione di governo».

Il Congresso doveva essere ad aprile, ma fu rinviato a maggio per l'inizio della guerra... «Sessanta giorni dopo la guerra continua...». È il tormento di Cossutta, che ieri ha lanciato parole forti contro il portavoce della Nato, Jamie Shea: «È inaccettabile che si senta autorizzato a rifiutare l'ipotesi di D'Alema senza aver consultato i diciannove alleati». In queste ore il Pdc, i Verdi, la sinistra Ds e il Ppi

lavorano per stilare un documento che rappresenti un'ampia parte della maggioranza, enon solo i 190 deputati «pacifisti», da portare domani in Parlamento. Primo obiettivo: la richiesta della sospensione dei bombardamenti che il governo dovrebbe sostenere. Altre soluzioni per «aprire una strada verso la pace, perché il Kosovo sia autonomo, pur dentro la federazione jugoslava e per il ritorno dei profughi», non nevede, Cossutta, che definisce una «scoglio insormontabile per molti paesi, tranne che per quel "dio della guerra" che è Tony Blair», l'attacco di terra. E rinnova le parole di Scalafaro: «Le alleanze devono essere rispettate, non ci deve essere uno che comanda e gli altri che seguono. Del resto, questa guerra l'hanno voluta gli Usa per il loro interesse sull'Europa». Ma è fiducioso che il governo D'Alema si muoverà «in assonanza con il paese e con la sua maggioranza, tanto più che ci sono le «aprezzabili» dichiarazioni di Veltroni e quelle «più esplicite» di Marini sullo stop alle bombe. Più scettico, invece, sulla riunione dell'Onu: «Quando si riunirà? La Russia e la Cina rinunceranno a utilizzare il diritto di veto solo dopo la sospensione dei bombardamenti».

Vescovi all'attacco sulla parità: «Inaccettabile questo stallo»

Il cardinale Camillo Ruini accusa, la Cgil replica

ROMA Il cardinale Camillo Ruini ha riaperto le polemiche sulla parità scolastica durante i lavori dell'assemblea dei vescovi italiani, suscitando reazioni positive e altre decisamente negative. Il presidente della Cei ha auspicato che la transizione politico-istituzionale italiana possa finalmente raggiungere «assetti coerenti» e «stabili», ha però sottolineato come «il quadro che l'Italia presenta è purtroppo piuttosto oscuro sui temi cruciali della produzione e del lavoro», e ha denunciato con forza lo «stallo» in cui si trova ancora la legge sulla parità scolastica, definendo «inaccettabili» le conclusioni sull'argomento della commissione del Senato. Nell'aprire in Vaticano i lavori della quarantesima assemblea generale dei 257 vescovi italiani, il porporato ha usato le parole più dure proprio sul tema della scuola. «Purtroppo - ha detto - non si registrano passi avanti, almeno a livello nazionale, sulla parità scolastica; anzi, le conclusioni a cui è pervenuto, circa la legge della parità, il relatore della commissione del Senato, sono francamente inaccettabili».

«Vogliamo ancora sperare - ha aggiunto - che il governo e il Parlamento trovino al più presto la strada per superare la con-

dizione di stallo in cui da tempo ci si trova e sia finalmente approvata una legge che introduca una parità effettiva per tutte le scuole libere, cattoliche e non, che abbiano gli indispensabili requisiti di serietà e qualità educativa». Ruini ha anche ribadito l'impegno della Cei a difesa della famiglia fondata sul matrimonio.

Secondo Gaetano Mancini, responsabile scuola dei Popolari, il cardinale Ruini «solleva giustamente una questione che riguarda tutta la scuola italiana, cioè il riconoscimento della funzione pubblica svolta dalle scuole paritarie. Noi Popolari - ha detto - siamo impegnati a sostenere il testo del governo, e non quello del relatore, in discussione al Senato: forse la legge sul diritto allo studio dell'Emilia Romagna può aiutare a risolvere il problema». Critico è invece il segretario Cgil-scuola, Enrico Panini, il quale ha sostenuto che le urgenze riformatrici «sono altre, in primis la riforma dell'intero sistema scolastico. Anche per quanto riguarda la questione della scuola privata - ha proseguito - il sindacalista - dissentiamo dal prelati il quale non si deve dimenticare che sull'argomento c'è una normativa della Costituzione precisa che va rispettata e nei confronti della quale la proposta presentata dal senatore Biscardi dà risposte coerenti».

DALLA PRIMA

AMNISTIA FALSO...

la strada per un baratto di basso profilo?

A ben guardare, quello dell'amnistia è un falso problema. E in ogni caso un pannicello caldo. Un dotto giurista per spiegare questo concetto usava un'espressione cruda, ma efficace: «È come chiamare il medico al capezzale di un moribondo e incaricarlo di allestire il funerale».

I problemi della giustizia stanno prima; occorre cercare e trovare le terapie giuste prima di chiamare le pompe funebri per le esequie dell'ammalato. Insomma, meglio una camera operatoria, di una camera ardente.

Basti un esempio: la metà dei detenuti nelle carceri sta dentro attualmente per vicende di droga; l'amnistia potrebbe provvisoriamente svuotare le celle, ma inevitabilmente l'indomani esse tornerebbero a riempirsi, svolgendo una penosa e terribile funzione di «scarica sociale», se non interverrà una norma che consenta la depenalizzazione dei reati minori (a cominciare da quelli relativi al consumo delle droghe leggere, esclusi invece dalla discussione in Parlamento da una campagna fondamentalista e stupida).

C'è molto da discutere, ci sono aspetti da chiarire. È ovvio che dovendo discutere di amnistia si distingua accuratamente tra reati minori veri e propri e gli altri legati a Tangentopoli, assolutamente da tener fuori. Ma è davvero grave che da due anni - da due anni, non da poche settimane - il Parlamento stia esaminando senza costruire un disegno di legge sulla depenalizzazione. Argomento che è stato preso quanto meno sotto gamba, se si pensa al colossale carico di lavoro che grava su Procure e Tribunali. Proprio ieri il procuratore della Repubblica di Catania, Mario Busacca, ha calcolato che solo nella sua città con l'entrata in vigore della riforma del cosiddetto giudice unico, saranno «messi da parte» (e destinati al meccanismo perverso della prescrizione) a partire dal prossimo giugno qualcosa come ventimila processi. In base alle nuove norme di legge il procuratore potrà ora esplicitamente decidere quali processi mettere sulle corsie preferenziali e quali sui binari morti.

VINCENZO VASILE

giovedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

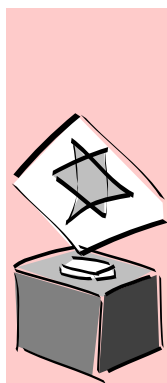
l'Unità

Enti locali

Quotidiano di politica, economia e cultura

da giugno





◆ Festa grande in piazza Yitzhak Rabin
A lui la folla dedica questa vittoria
mentre si intona la canzone della pace

◆ La resa dei conti nella destra è già
cominciata: il leader battuto
abbandonato dai dirigenti del partito

◆ Il Labour si conferma lo schieramento più forte
ma senza effetto di trascinamento
Secondo le proiezioni calano i seggi

Netanyahu sconfitto, Israele volta pagina

Il laburista Barak al 57,43% negli exit poll. Il premier lascia la guida del Likud

DALL'INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

TEL AVIV Ehud Barak ha vinto. Israele volta pagina e pone fine all'era Netanyahu. Il leader della destra ebraica esce a pezzi dalla consultazione e annuncia le sue dimissioni dalla guida del Likud. Si festeggia in «Piazza Yitzhak Rabin», si intona la «canzone della pace», c'è chi piange, chi si abbraccia, chi dedica questa «straordinaria vittoria» al vecchio generale che non c'è più: Yitzhak Rabin. Il clamore si rincorre, attraversa il Paese. E almeno per una notte la «laica» Tel Aviv si scopre più vicina a Gerusalemme la «Santa» che ha contribuito alla disfatta di Netanyahu.

L'eco dei festeggiamenti raggiunge Beer Sheva, nel sud di Israele. È qui che Ehud Barak ha deciso di attendere il responso delle urne. A Beer Sheva, città dalle mille contraddizioni sociali, Barak aveva iniziato la sua campagna elettorale. Ed è a Beer Sheva - città-simbolo di una ritrovata unità - che il «soldato più decorato nella storia di Israele» assapora il gusto di una vittoria personale che sembra andare ben oltre le più rosee aspettative. Le prime proiezioni danno al candidato laburista il 57% dei voti, contro il 43% di Netanyahu. «Aspettiamo ancora un po', ripete Barak ai suoi sostenitori. Ma il sorriso è quello di chi già sa di aver vinto. «È il successo della speranza, di quanti vogliono l'unità del Paese», afferma Barak prima di essere «sommerso» dai suoi sostenitori. È una gioia irrefrenabile, «covata» per tre anni e che esplose nel giorno della «grande rivincita». L'Israele del dialogo ha la meglio sull'Israele della diffidenza.

Vince Barak ma, soprattutto, perde Netanyahu. Perché queste elezioni si erano trasformate, più che in uno scontro destra-sinistra, in un referendum pro o contro «Bibi». Ed è su questo terreno, prim'ancora che su quello programmatico, che si è realizzata la «grande alleanza». Al caos festante dei vincitori fa da contraltare il silenzio innaturale che avvolge il quartier generale del Likud. I massimi dirigenti del partito si defilano e fanno il vuoto attorno al premier sconfitto.

La resa dei conti nella destra ebraica è già iniziata. Il tracollo si legge negli occhi di Netanyahu. Non è trascorsa nemmeno mezz'ora dalla chiusura dei seggi e Netanyahu si presenta nel quartier generale del partito, all'Hilton di Tel Aviv. È il momento della resa. Senza condizioni, soprattutto senza alcuna possibilità di rivincita. Netanyahu annuncia qualcosa di più di una sconfitta elettorale. Annuncia, di fatto, il suo ritiro dalla scena politica. Non oggi, certo. Ma la sua «stella» si è ormai spenta. A fianco di «Bibi» e di

sua moglie Sara c'è solo il vecchio Ariel Sharon, il «falco pragmatico» del Likud, «Ariel il duro» che non ha mai nascosto la sua durezza, personale prim'ancora che politica, da «Bibi l'americano». «Il popolo ha deciso - esordisce Netanyahu - e noi dobbiamo rispettare le decisioni del popolo. Faccio i miei auguri a Ehud Barak e spero che garantisca, come ho cercato di fare io, la sicurezza e il bene di Israele». Netanyahu si guarda intorno. Alla ricerca degli altri dirigenti del partito. Ma non trova nessuno. Il messaggio è chiaro al limite della brutalità. «Ho lavorato per vent'anni al bene del Likud - afferma Netanyahu - ed oggi è forse venuto il momento di fare un passo indietro. Intendo rimettere il mio mandato da presidente del partito». Si sente pugnalato alle spalle «Bibi» e non fa nulla per nascondersi. «Alla base del suo tracollo - dice a l'Unità Danny Rubinstein, prima firma politica del quotidiano indipendente di Tel Aviv, «Haaretz» - c'è la «grande fuga». Cinque membri del suo governo, da Begin a Mordechai, non hanno fatto che ripetere per tutta la campagna elettorale che Netanyahu non rispetta la parola data, che di lui non ci si può fidare. E l'affidabilità personale - conclude Rubinstein - e non i programmi politici il terreno principale su cui si è consumata la sua disfatta».

Gli unici volti distesi, a destra, sono quelli dello «Shas». Il partito religioso dei sefarditi raccoglie i «cocci» del Likud e passa da 9 a 14-15 seggi, lasciandosi aperta, peraltro, la possibilità di entrare a far parte di un governo di «ampia coalizione». In fondo, ricorda l'astro nascente del partito laburista, Shlomo Ben Ami, lo «Shas» fece parte del governo guidato da Yitzhak Rabin e votò a favore - un voto rivelatosi decisivo - degli accordi di Oslo. La parola d'ordine, a sinistra, è quella che ha segnato l'intera campagna elettorale: unire, laddove la destra ha diviso. Un'impresa tutt'altro che agevole. A dirlo sono gli stessi risultati elettorali: il Labour si conferma il primo partito di Israele, ma il successo di Barak non ha un effetto di trascinamento: i laburisti, stando ai primi dati, ottengono 29 seggi, cinque in meno rispetto alle elezioni del '96. «Il primo compito di Barak - sottolinea Ben Ami - sarà quello di riunificare le parti della società israeliana divise dalla sciagurata politica di Netanyahu». Il che, in politica, significa «lavorare per una coalizione la più ampia possibile». Ma questo fa parte del domani. L'oggi sono quelle centinaia di donne ed uomini che si raccolgono sul luogo dove venne assassinato Yitzhak Rabin. Tra di loro, c'è Rachel, la sorella del premier che «osò» stringere la mano a Yasser Arafat. Ha lo sguardo velato dalle lacrime, Rachel, mentre stringe decine di mani.



Benjamin Netanyahu con la moglie Sarah dopo aver votato a Gerusalemme

P. Baz/Ansa

SCHEDA

Le tappe decisive dei tre anni di governo di Bibi

■ Ecco le date essenziali del governo Netanyahu. - 29 maggio 1996 - Leader della destra nazionalista, Netanyahu batte di 30.000 voti il rivale laburista Shimon Peres e diventa il primo premier israeliano a elezione diretta. - Settembre - Dopo aver rilanciato la colonizzazione dei territori palestinesi occupati, decide di far aprire una galleria a Gerusalemme, sotto la spianata delle moschee, luogo sacro dell'Islam, e provoca tumulti che fanno 80 morti in grande maggioranza palestinesi. - Gennaio 1997 - Netanyahu firma con il presidente palestinese Yasser Arafat l'accordo di ritiro israeliano dall'80 per cento della città di Hebron, in Cisgiordania. - Marzo - Il premier fa avviare i lavori per un quartiere ebraico ad Har Homa, a Gerusalemme-Est. Inizia così la crisi del processo di pace avviato dai laburisti nel 1993. - Settembre - Un tentativo di agenti segreti israeliani ad Amman di uccidere Khaled Meshal, rappresentante del movimento islamico «Hamas» crea una crisi politica fra Israele e la Giordania. Gennaio 1998 - Il ministro degli esteri David Levy si dimette criticando Netanyahu per la sua politica economica e per il blocco delle trattative con i palestinesi. - Settembre-Ottobre - Pressato dagli Usa, il premier accetta l'idea di proseguire il ritiro da territori palestinesi, ma poi sceglie come ministro degli esteri il superfalco Ariel Sharon. - 23 Ottobre - Alla Casa Bianca Netanyahu firma con Arafat l'accordo raggiunto al vertice di Wye, nel Maryland, per un ritiro israeliano in tre tappe dal 13, 1 per cento della Cisgiordania. - Novembre - Mentre ritarda l'applicazione dell'accordo di Wye, Netanyahu rilancia il piano di costruzioni ad Har Homa. - 15 Dicembre - Dopo un teso vertice con Clinton e Arafat ai confini della Striscia di Gaza, Netanyahu annuncia il congelamento dell'accordo di Wye. - 21 Dicembre - Costata la crisi della maggioranza nazionale-religiosa su cui si reggeva il suo governo, Netanyahu indice elezioni generali anticipate di 17 mesi rispetto alla scadenza normale.

L'INTERVISTA ■ BASSAM ABU SHARIF, primo consigliere di Yasser Arafat

«Ora il processo di pace può ripartire»

DALL'INVIATO

TEL AVIV «Ed ora il dialogo può riprendere». L'appuntamento telefonico è per le 21.40. Nell'ufficio di Arafat, a Gaza, è riunito lo stato maggiore palestinese. La tensione è altissima. La ferita di tre anni fa brucia ancora. Nessuno avanza commenti prima di avere la relativa certezza che gli exit poll abbiano davvero individuato il nuovo premier israeliano. «Sentiamoci tra mezz'ora - mi dice Bassam Abu Sharif - in questo momento il presidente non vuole che rilasciamo dichiarazioni». Prudenza politica e scaramanzia. Ma alla fine, quando Piazza «Yitzhak Rabin» comincia a riempirsi di sostenitori festanti di Ehud Barak, Bassam Abu Sharif può tirare un sospiro di sollievo: «Avevamo auspicato - ci dice - che gli israeliani votassero per la pace. Mi pare che questo appello sia stato raccolto». Ed ora il dialogo può

riprendere. E del dialogo israelo-palestinese Bassam Abu Sharif è uno dei più autorevoli sostenitori. Primo consigliere politico di Arafat, Abu Sharif ha sempre anticipato le scelte politiche più significative compiute dalla leadership palestinese. Per questo abbiamo chiesto a lui un commento a caldo sui risultati delle elezioni israeliane e sulle ricadute che potrebbero avere sul processo di pace.

«Chiediamo a Barak di riprendere il progetto politico di Rabin»

«La possibilità di ricominciare un cammino interrotto tre anni fa con l'elezione di Netanyahu. Una cosa deve essere ben chiara: noi rispettiamo il popolo israeliano e le sue scelte politiche, qualunque esse siano. In questi tre anni abbiamo ricercato sempre un confronto con Netanyahu e il suo governo. Ricevendo in cambio promesse mai mantenute, accordi sottoscritti - come quelli di Wye Plantation - e poi

non applicati. Ci siamo scontrati contro un muro. Fatto di intransigenza politica ed arroganza ideologica. Per questo il negoziato si è bloccato. Per ragioni concrete e non certo per pregiudiziali ideologiche nei confronti di Netanyahu e della sua parte politica. La maggioranza degli israeliani lo ha capito e ha usato il voto per punire Netanyahu e la destra oltranzista ebraica».

Il nuovo primo ministro viene considerato un «falco» della sicurezza. Non sarà un interlocutore «malleabile» per voi.

«Se per questo non lo fu nemmeno Yitzhak Rabin. Quello che cerchiamo non è un interlocutore «malleabile» ma «affidabile», coerente, che rispetta gli impegni assunti. Rabin lo era, Netanyahu no. A Barak chiediamo solo di proseguire sulla strada intrapresa da quello che lui stesso considera un modello di riferimento: Rabin, per l'appunto. Di fronte a noi abbiamo un percorso in salita ed ancora pieno di ostacoli. La trattativa non sarà certo una passeggiata, lo sappiamo bene. Ma l'importante è ridare senso alla parola dialogo, dimostrando che è possibile aprire un capitolo nuovo nella storia del Medio Oriente».

Quali sono i punti più spinosi sul

tavolo del negoziato?

«Innanzitutto l'applicazione piena degli accordi di Wye Plantation. Israele deve completare il suo ritiro militare dalle aree definite della Cisgiordania. E poi c'è da dare inizio alla fase tre degli accordi di Oslo: discutere, cioè, dello status finale dei Territori e di Gerusalemme. Nel programma elettorale di Barak sono contenute proposte interessanti che possono essere una utile base di discussione per raggiungere una pace globale nella regione. Penso, ad esempio, al ritiro israeliano dal Libano e alla necessità di riaprire una seria trattativa con la Siria».

Per evitare di offrire un'arma propagandistica a Netanyahu, il Consiglio nazionale palestinese ha deciso di rinviare la proclamazione dello Stato di Palestina, prevista, all'inizio, per lo scorso 4 maggio. Ed ora?

«Ora si tratta di raggiungere una pace giusta con Israele. E questo può avvenire solo se viene riconosciuto ai palestinesi il loro diritto a vivere

in un proprio Stato indipendente. D'altra parte, questo discorso era già stato avviato con il governo presieduto da Shimon Peres. Si era individuato un itinerario ragionevole, avanzato proposte concrete, fattibili. Da riprendere. Sapendo, e il risultato elettorale conforta questa con-

«Abbiamo cercato il dialogo con Netanyahu ma è stato come scontrarsi con un muro»

«Mano tesa a Barak, dunque»

«Mano tesa all'Israele che ha scelto il dialogo, che non ha demonizzato i palestinesi. All'Israele che ha capito come la sua sicurezza non potrà mai essere garantita con le armi. L'Israele che sa cosa vuol dire essere un popolo oppresso e che non vuole trasformarsi da vittima in carnefice. Mano tesa all'Israele che crede nella cooperazione con gli arabi. E, dunque, mano tesa a Ehud Barak, l'uomo a cui Israele ha affidato le chiavi della pace».

U.D.G.

martedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

da maggio



Un francese su due «boccia» le 35 ore

Il passaggio alle 35 ore convince solo un francese su due a pochi mesi da quando la riduzione dell'orario di lavoro verrà imposta per legge a tutte le aziende con oltre 20 dipendenti. Secondo un sondaggio pubblicato nei giorni scorsi da alcuni quotidiani di provincia infatti, solo 49% dei francesi ritiene che si tratti di una buona misura mentre il 39% è convinto del contrario. Il passaggio alle 35 ore piace comunque di

più ai lavoratori dipendenti, che la plebiscitano al 58%. Un certo scetticismo emerge sulle conseguenze del provvedimento sull'occupazione, cioè sull'obiettivo principale della legge sulle 35 ore, con solo il 48% (contro il 38%) che la ritiene una misura favorevole alla creazione di posti di lavoro. Il 42% soltanto dei francesi ritiene che sia positiva per l'economia (contro il 39% di parere contrario) mentre il 47% ne teme le conseguenze negative sulle aziende (contro il 35%). Quanto alla seconda legge, che dovrà indicare le modalità di applicazione delle 35 ore, il 70% ritiene necessario che il nuovo testo tenga conto degli accordi di settore firmati in questi mesi mentre solo il 21% auspica una più legislazione meno flessibile.



5

qui Europa

COSA
SUCCEDERÀ

OGGI

Roma: presentazione del rapporto annuale dell'Istat sulla situazione del paese. Presso la sala della Lupa di palazzo Montecitorio, ore 11.

Roma: prima giornata della conferenza programmatica della Funzione Pubblica Cgil sul tema «Amministrazioni, welfare e sindacato alla prova dell'Europa». Oggi, dopo la relazione del segretario nazionale Fp-Cgil Paolo Nerozzi (ore 9.30), intervengono il ministro Laura Balbo e il sottosegretario Franco Bassolino. Fino al 20 maggio al Centro congressi Frentani, via Frentani 4.

Roma: al ministero dei Trasporti incontro con Fs e sindacati sul piano d'impresa dell'azienda.

Roma: Alle Commissioni Lavoro Camera e Senato comunicazioni del Ministro del lavoro Antonio Bassolino sull'impostazione del piano d'azione per l'occupazione (ore 14).

Bergamo: cerimonia, organizzata dalla Camera di commercio, per assegnare a sei imprese bergamasche il «premio innovazione tecnologica». Partecipa, Sheldon Lee Glashow, premio Nobel per la fisica '79. Presso il centro congressi Giovanni XXII, ore 16.30.

Bologna: incontro, a cura di Alma Mater Studiorum, per la presentazione dei corsi della «Scuola superiore di progettazione e design industriale». Partecipa, Carlo Callieri, vicepresidente Confindustria, con delega per relazioni industriali ed education. Presso il centro universitario di Bertinoro, ore 11.

DOMANI

Roma: alle 9.30 in piazza Navona manifestazione nazionale promossa dai sindacati dei pensionati Spi/Cgil, Fnp/Cisl e Uilp/Uil, per la legge di riforma dell'assistenza. Alle 11.00 concluderà i lavori Sergio Cofferati, segretario generale della Cgil.

Roma: seconda giornata della conferenza programmatica Fp-Cgil con Nicola Rossi, Vincenzo Visco e Sergio Cofferati e Alfredo Reichlin.

Roma: Alla Commissione Lavoro del Senato si discute del finanziamento dei progetti relativi ai lavori socialmente utili, delle norme previdenziali per gli spedizionieri doganali e di norme sul telelavoro.

Torino: inaugurazione della mostra itinerante di disegni di Francesco Tullio Altan per festeggiare i 25 anni del personaggio di Cipputi. L'iniziativa, intitolata «Buon compleanno, Cipputi!» è organizzata dalla Provincia di Torino, in collaborazione con Cgil, Cisl, Uil e Fim. Fiom e Uilim piemontesi ed è a cura di Cosimo Tollo. Alle 17 in piazza Carlo Alberto.

Milano: nell'ambito degli appuntamenti dell'università Bocconi, convegno, organizzato dell'Istituto di economia politica, sul tema «Il secondo miracolo possibile: dalla sconfitta dell'inflazione al progetto per la piena occupazione». Partecipa, tra gli altri, Alberto Quadrio Curzio, dell'università Cattolica. Presso l'aula 14, ore 17.

GIOVEDÌ 20

Roma: ultima giornata della conferenza programmatica della Fp-Cgil con il ministro Angelo Piazza.

Roma: il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani e il presidente Unioncamere Longhi firmano intesa per «Comitati per la promozione dell'imprenditorialità femminile».

Roma: convegno Cna su globalizzazione mercati e sfide per artigiani e pmi con il ministro per il Commercio estero Fassino.

VENERDÌ 21

Bologna: assemblea nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori Ds del Gruppo Telecom. Intervengono: Giampiero Castano, Marco Causi, Fulvio Fammoni, Alfiero Grandi, Cesare Salvi, Vincenzo Vita, Salvatore Costa, conclude Giuseppe Giulietti. Alle ore 15 presso l'Hotel Savoia in via San Donato 161.

SABATO 22

Catania: convegno su «concertazione e politiche per l'occupazione nel Mezzogiorno» con D'Amato (Confindustria).



La Commissione europea ha chiuso ufficialmente la scorsa settimana l'inchiesta realizzata dall'Antitrust europeo sugli aiuti italiani alla formazione lavoro: un regime di sgravi fiscali e di riduzioni degli oneri sociali che muove ogni anno contributi per circa 8.000 miliardi di lire. La sentenza pronunciata è un sì condizionato. Il governo Ue ha infatti accolto le conclusioni dell'Antitrust europeo, considerando compatibili con le norme Ue gli aiuti italiani, a partire dal novembre 1995, per l'assunzione mediante contratti di formazione e lavoro. Ma a due precise condizioni.

In primo luogo, la creazione di nuovi posti di lavoro nell'impresa beneficiaria a favore di lavoratori che non hanno ancora trovato un impiego o hanno perso l'impiego precedente. Quindi l'assunzione di lavoratori che incontrano difficoltà specifiche ad inserirsi o a reinserirsi nel mercato del lavoro. Quest'ultimi rientrano in tre categorie: i giovani con meno di 25 anni; i laureati fino a 29 anni compresi; i senza lavoro di lunga durata, ossia le persone disoccupate da almeno un anno. Per il resto l'Antitrust è chiaro: gli aiuti italiani concessi dal novembre '95 per mezzo di contratti di formazione e lavoro che non soddisfano quelle condizioni, sono incompatibili con il mercato comune.

La Commissione ha dato anche il via libera ai contributi concessi dall'Italia per la trasformazione di contratti di formazione e lavoro in contratti a tempo indeterminato. Bruxelles considera quegli aiuti compatibili con il mercato comune, ma ad una condizione: che rispettino l'obbligo di realizzare un aumento netto dei posti di lavoro stabili rispetto ai posti esistenti nell'azienda. Gli aiuti che non soddisfano quella condizione sono da considerare incompatibili con le norme Ue in materia di aiuti all'occupazione.

In entrambi i casi - sia per l'assunzione mediante contratti di formazione e lavoro, sia per la loro trasformazione in contratti a tempo indeterminato - gli aiuti che non sono riconosciuti dall'Ue dovranno essere recuperati con i relativi interessi. In effetti, si osserva, alcuni aiuti rimarranno presi nelle maglie - pur molto ampie - della sentenza, con la conseguenza che l'Italia dovrà recuperarli dai beneficiari.

«La decisione della Commissione Europea è un risultato importante ottenuto dal Governo italiano, tenuto conto che la situazione appariva largamente compromessa», ha commentato il ministro del Lavoro, Antonio Bassolino, spiegando che «La Commissione infatti aveva aperto la procedura di infrazione, considerando incompatibile con le norme europee che regolano la concorrenza, il regime di sgravi contributivi relativi ai contratti di formazione e alla trasformazione dei medesimi in contratti a tempo indeterminato».

Il Governo Italiano si era espresso decisamente

Il caso

Chiusa la procedura aperta dall'Antitrust: semaforo verde alle nostre norme ma i contributi antecedenti il '95 vanno resi

Formazione: la Ue detta nuove regole

te a favore dell'istituto dei contratti di formazione lavoro, sottolineando l'importanza di questo strumento per l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, considerate la specificità del mercato del lavoro. Prendo atto con soddisfazione che a seguito delle argomentazioni fortemen-

te ribadite dal Governo italiano, la Commissione ha ritenuto compatibile l'istituto in questione, seppur dettando alcune precise condizioni di ammissibilità e ha inoltre previsto che la restituzione dei benefici, limitatamente ai casi ritenuti non ammissibili, operi esclusivamente con riferimento al periodo successivo al novembre 1995».

Preoccupati, invece, i commenti delle associazioni imprenditoriali. Confindustria (vedere scheda a lato) è in allarme, moderata soddisfazione ha espresso invece la Confapi. Secondo la vicepresidente della Confapi, Ida Vana, «in questo momento di particolare stagnazione dell'economia italiana, bisogna approfittare delle nuove indicazioni della Commissione europea per gettare le basi per una politica del lavoro che sfrutti al meglio, in armonizzazione con la legislatura europea, lo strumento del cfl in una veste più attuale». Secondo la Vana, «è indispensabile ed urgente per le pmi poter programmare la produzione con certezza dei costi, con l'utilizzo di strumenti del mercato del lavoro ispirati alla massima flessibilità, ma nello stesso tempo caratterizzati da una forte componente formativa, così come per il cfl, al fine di garantire competitività e combattere la disoccupazione. Non va infatti dimenticato - conclude il vice presidente della Confapi - che dall'85 ad oggi il contratto formazione lavoro è stato l'unico strumento che ha permesso alle aziende di assumere oltre 5 milioni di giovani lavoratori».

LA CAMPAGNA

In Francia è lotta alle discriminazioni

Governo, imprenditori e sindacati si mobilitano in Francia per bandire razzismo e discriminazioni dai luoghi di lavoro. Il via alla lotta alle discriminazioni è stato dato la scorsa settimana dal ministro del lavoro Martine Aubry che definisce la situazione francese molto «preoccupante».

Il ministro, a nome del governo, non ha escluso la possibilità di apportare modifiche al diritto del lavoro per rendere più efficace la difesa delle vittime del razzismo. In attesa delle nuove proposte anti-discriminazione, tutti i partecipanti si sono impegnati a combattere il fenomeno facendo opera di sensibilizzazione, informazione, prevenzione e pedagogia».

ARRETRATI

Dalla Confindustria appello a Bassolino

Per Confindustria è in allarme rosso sui contratti di formazione-lavoro. I vertici di viale dell'Astronomia hanno chiesto, infatti, al ministro del Lavoro Antonio Bassolino «un intervento» presso l'Unione europea per fare chiarezza su un punto particolare della decisione della Commissione: quella di rendere retroattiva la sentenza che fissa nuovi criteri per l'erogazione degli incentivi comunitari alla formazione-lavoro.

Un punto chiave e molto delicato per i suoi risvolti finanziari per le aziende italiane. Il rischio, secondo Confindustria, è che centinaia di imprese che dal 1995 hanno usufruito di queste risorse potrebbero vedersi costrette a restituire (e con tutti gli interessi) perché non

avrebbero raggiunto gli obiettivi recentemente fissati da una sentenza dell'Unione europea: in particolare, la creazione di posti di lavoro aggiuntivi e l'assunzione di lavoratori che appartengono ad alcune, programmate, categorie disagiate.

«Questa decisione della Commissione Ue ci sorprende e ci preoccupa moltissimo».

Confindustria non sa ancora quantificare il danno che la decisione della Commissione europea potrebbe produrre sulle molte imprese italiane che negli ultimi anni hanno adottato lo strumento dei contratti di formazione lavoro usufruendo delle risorse comunitarie.

«Di certo - ha spiegato ancora, senza nascondere il tono polemico, Rinaldo Fadda - non si può pretendere da un'impresa il rispetto di regole che non c'erano».



LAVORO & PREVIDENZA

Tutti gli obblighi delle coop verso i soci-lavoratori

ANTONINO SGROI *

Comincio a rispondere alla lettrice dall'ultima domanda e la rassicuro dicendole che la cooperativa ha l'obbligo di pagare i contributi previdenziali anche nel suo caso. La Cassazione ha affrontato, con una recente sentenza (Cass., n. 2159/99), un caso simile - si trattava di una cooperativa che gestiva un'attività di ristorazione, non riferibile all'oggetto sociale della cooperativa e i lavoratori impegnati in quest'attività prestavano gratuitamente la propria opera, che era quella dell'assistenza sociale in senso ampio - e ha ritenuto che la cooperativa dovesse provvedere al versamento dei contributi previdenziali, anche in presenza di gratuità della prestazione resa dai propri soci nell'ambito dell'attività commerciale.

L'ESPERTO
RISPONDE

I giudici hanno, fra l'altro, elencato tutte le norme, che a loro parere, fanno ritenere esistente l'obbligo contributivo in capo alle cooperative e a favore dei propri soci-lavoratori; fra queste norme, l'ultima, in ordine di tempo, è rappresentata dall'art. 24 della legge n. 196/97.

■ Sono stata per diverso tempo socio-lavoratore di una cooperativa e, sino al 1997 ho svolto in maniera del tutto gratuita, le mansioni di cuoca presso il ristorante gestito dalla medesima cooperativa di cui facevo parte. In cambio delle mie prestazioni mi venivano assicurati il vitto e l'alloggio. Quando la cooperativa due anni fa mi ha licenziato (febbraio 1997) io mi sono iscritta alle liste di mobilità chiedendo, all'Inps, il pagamento dell'indennità di mobilità. L'Inps però mi ha risposto che vista la mia situazione questa indennità non mi spettava. Nello stesso momento ho scoperto che la cooperativa non mi ha versato i contributi perché ho lavorato gratuitamente. Sono giuste le risposte che mi hanno dato?

Una lettrice di Bologna

Il richiamo a questa disposizione mi permette di risolvere l'altro problema sollevato dalla lettrice. La legge ha riconosciuto, ai soci-lavoratori iscritti alle liste di mobilità, il diritto a percepire la corrispondente indennità; non era però chiaro se tale riconoscimento riguardasse anche i lavoratori iscritti alle liste di mobilità prima del giugno '97, oppure se questi fossero esclusi.

I giudici della Cassazione con la sentenza n.

1856/99 hanno chiarito che la disposizione di legge, ove è riconosciuto il beneficio all'indennità di mobilità, anche a favore dei soci-lavoratori di cooperative di produzione e lavoro, iscritti alle liste di mobilità, ha una funzione meramente interpretativa e pertanto, l'indennità di mobilità spettava anche nei confronti di quei soci-lavoratori già iscritti alle liste di mobilità. La corte ha ritenuto che tale funzione meramente interpretativa sia da ricollegare all'omologazione della disciplina sostanziale fra socio-cooperatore e lavora-

tore subordinato; equiparazione da giustificarsi con la posizione economica sostanzialmente analoga. Equiparazione economica, che, nell'ipotesi del mancato riconoscimento dell'indennità di mobilità a favore dei soci-lavoratori di cooperativa, resterebbe irrazionalmente priva di uno dei peculiari effetti riconosciuti alla messa a disposizione dei lavoratori licenziati.

* Ufficio studi
Avvocatura INPS

AI LETTORI

I lettori che hanno quesiti da sottoporre ai nostri esperti sui temi del lavoro e della previdenza possono inviare le loro domande sia a mezzo posta (l'Unità-Lavoro.it, via Torino 48 - 20122 Milano) sia via fax (02.80.232.225)



6

Lazio: varata una task-force per combattere lo sfruttamento dei minori

Trentaquattromila minori nel Lazio diventano adulti prima del tempo, strappati dai giochi e dagli studi e inseriti nel mondo del lavoro. Per curare la piaga dello sfruttamento minorile, è stato siglato nei giorni scorsi nella sede della prefettura di Roma un protocollo d'intesa tra enti locali, provveditorato agli studi, sindacati e forze dell'ordine, che dà il via alla nascita di un tavolo permanente di

coordinamento e consultazione. Una «task force» che avrà il compito di conoscere l'entità del fenomeno nella regione al di là delle cifre ufficiali e di coordinare gli interventi di prevenzione e vigilanza, gli unici dati noti sul lavoro minorile (fonte Istat 1997) vedono il Lazio all'ultimo posto, fotografando però una realtà parziale perché, come ha detto il prefetto di Roma Enzo Mosino, «si tratta

di un fenomeno che rimane fondamentalmente sommerso». Il primo compito del tavolo permanente sarà di scavare nella realtà del lavoro minorile e attraverso i dati di indagini specifiche costruire un archivio permanente che indirizzi poi l'attività di prevenzione e repressione. Fondamentale sarà conoscere i numeri della dispersione scolastica e per questo il provveditorato agli studi Paolo Norcia ha annunciato la realizzazione di una anagrafe meccanizzata di tutti gli studenti per conoscere il loro nome, il loro percorso scolastico e la loro condizione familiare». Ad oggi sono circa 1600 gli adolescenti che, conclusa la scuola dell'obbligo, non si iscrivono alle superiori.

CONFERENZA DI PROGRAMMA

Funzione pubblica, obiettivo welfare

PAOLO NEROZZI *

Abbiamo deciso di dedicare tre giorni alla riflessione ed alla discussione collettiva convocando a Roma per oggi i gruppi dirigenti della Funzione Pubblica per un'assemblea programmatica e aprendo il confronto anche a persone che non hanno la nostra cultura. Penso per un sindacalista non sia un lusso allontanarsi per pochi giorni dal lavoro quotidiano, bensì, in questo momento, un'esigenza politica.

Penso infatti che si sia conclusa una fase importante di lavoro per la nostra categoria. Abbiamo contribuito, anche attraverso una grande capacità di proposta, a far decollare nel nostro Paese l'impulso della Riforma della Pubblica Amministrazione, abbiamo firmato i contratti collettivi di lavoro in tutti i comparti, all'interno dei quali per la prima volta, si afferma un secondo livello negoziale vero ed integrato ed un modello di classificazione del personale che valorizza il lavoro e la professionalità dei pubblici dipendenti. Abbiamo vinto le elezioni delle Rappresentanze Sindacali Unitarie sui posti di lavoro e per la prima volta la Cgil è il sindacato più rappresentativo all'interno delle categorie pubbliche. Ci pare di poter dire che la nostra linea politica sia stata apprezzata dai lavoratori ed abbia prodotto risultati positivi. Ora però una fase nuova e probabilmente più complessa che vogliamo affrontare con uguale entusiasmo e che necessita però anche di strumenti adeguati, capacità di analisi e costruzione di nuove proposte.

1) L'ingresso in Europa è stato sicuramente un fatto importante ma al tempo stesso, proprio l'essere parte integrante dell'Europa mette in evidenza alcune nostre debolezze strutturali ancora irrisolte a cominciare dal Welfare. Il nostro sistema non è sicuramente adeguato a rispondere ai bisogni dei cittadini e delle cittadine. Per questo credo sia necessario riprendere una riflessione a tutto campo sul sistema di protezioni sociali e provare a ridisegnare un progetto di Welfare ponendo maggiore attenzione agli scenari futuri.

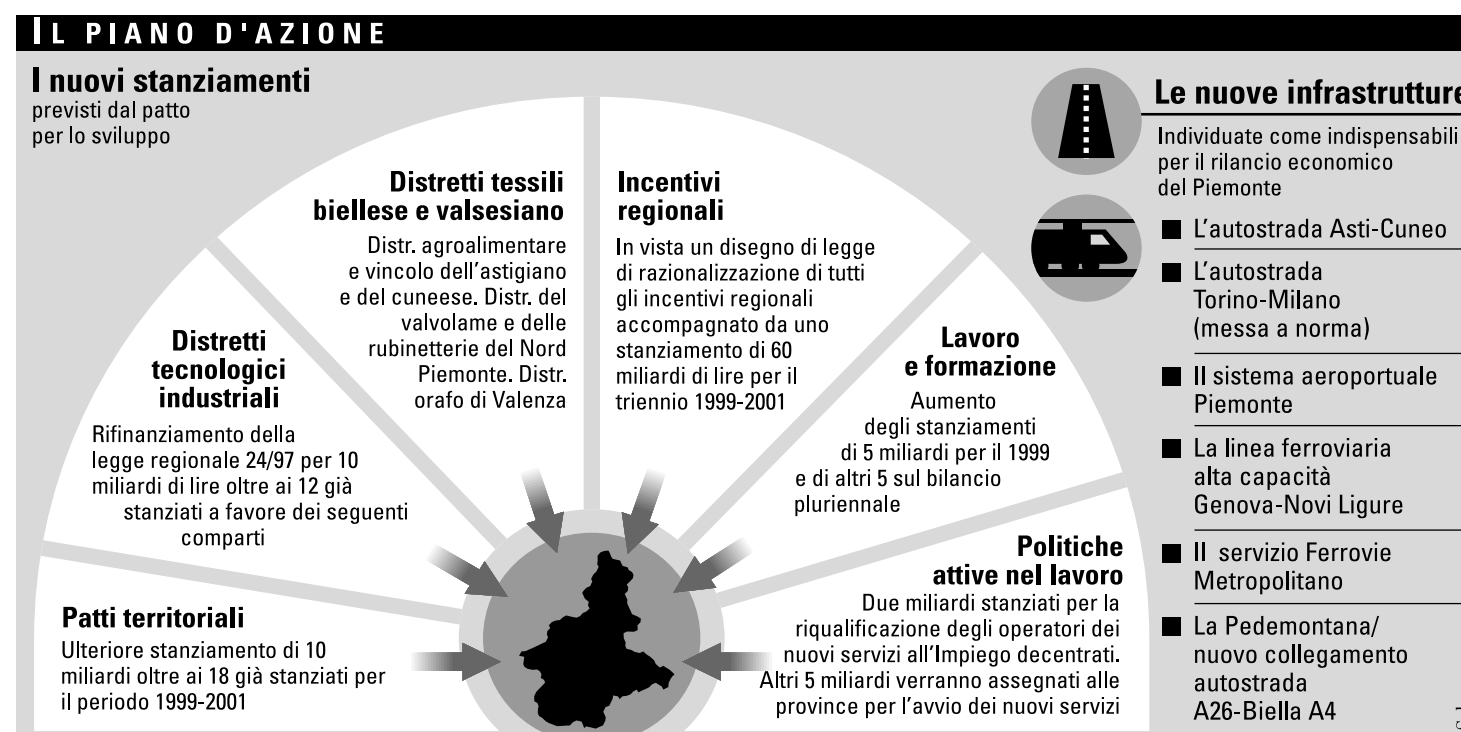
2) La riforma della P.A. è entrata nella fase più delicata: quella della gestione applicativa, e non a caso ora assistiamo ad un significativo rallentamento del processo di cambiamento: il decentramento delle funzioni e dei poteri non va avanti. C'è quindi la necessità di rilanciare il processo di riforma attraverso un'iniziativa politica forte: è difficile competere alla pari con gli altri stati, con questa Pubblica Amministrazione, con una riforma che rischia di diventare «incompiuta». D'altro canto stanno andando avanti progetti di privatizzazione dei servizi pubblici che rischiano di gettare a mare un patrimonio economico e di competenze che invece noi vogliamo salvaguardare. Non abbiamo nulla di ideologico contro le privatizzazioni, ma riteniamo vadano fatte in modo tale da garantire i cittadini ed i lavoratori sul terreno della qualità dei servizi erogati.

3) Abbiamo scelto di misurarci in questa stagione di contrattazione integrata sul terreno della rivendicazione di un'organizzazione del lavoro che, attraverso la ricomposizione dei processi produttivi, migliori la professionalità e la qualità del lavoro, rendendo i lavoratori pubblici protagonisti di un miglioramento dei servizi resi ai cittadini. Però è arrivato anche il momento di affrontare una questione di cui si parla ormai sottovoce: quella del salario. Credo che questo problema vada affrontato su due versanti: quello del fisco (dopo la riduzione del carico nei confronti delle imprese si pone una questione di equità, anche rispetto alla lotta all'evasione) e quello di un'applicazione dinamica dell'accordo del 23 luglio, incominciando a riflettere su come, evitando di innescare dinamiche inflattive, sia possibile dare un sostegno alla domanda interna.

4) Infine penso si debba discutere di quali cambiamenti sia necessario mettere in essere all'interno del sindacato in seguito all'elezione delle Rsu per rispondere al meglio al bisogno di democrazia espresso dall'alta partecipazione al voto.

*Segretario Generale FP-Cgil

il documento



L'accordo

In nessun'altra regione d'Europa la crisi del fordismo ha conseguenze così forti: è perciò centrale il problema-formazione

Un nuovo «patto» per il Piemonte

PIETRO MARCENARO

Quando, nella mattinata del 5 maggio scorso, la Direzione regionale della Cgil ha approvato all'unanimità e dato mandato di sottoscrivere il Patto per lo Sviluppo del Piemonte, lo ha fatto con la convinzione di avere raggiunto un buon risultato politico e sindacale con la soddisfazione di aver fatto un buon lavoro.

Era passato circa un anno da quando Cgil, Cisl e Uil avevano deciso, con l'apertura della «vertenza Piemonte», di riportare al centro dell'agenda sociale e politica regionale i temi del lavoro e dell'occupazione con un'iniziativa rivolta sia verso il sistema istituzionale e le autorità di governo nazionali e locali sia verso il sistema delle imprese.

In quale quadro questa decisione si collocava? A livello nazionale, raggiunto il traguardo dell'ingresso nella moneta unica, era aperto il confronto per ridefinire obiettivi e priorità della nuova fase e per individuare le scelte in grado di fare effettivamente della questione del lavoro il fulcro delle politiche di coesione.

L'avvicinarsi della prevista verifica dell'accordo del luglio 1993 faceva emergere, in particolare in un sistema delle imprese che vedeva venir meno il tradizionale strumento competitivo della svalutazione, una esasperazione della domanda di contenimento dei costi, a partire da quello del lavoro, e la conseguente tendenza a rimettere

in discussione il modello di relazione fondato sul riconoscimento dei due livelli, nazionale e aziendale, di contrattazione.

A livello locale il quadro era contrassegnato da due fatti: da un lato la presentazione da parte della Giunta Regionale, attraversata da una profonda crisi politica e responsabile di un vero e proprio deterioramento della qualità dell'azione di governo, di uno schema di Programma Regionale di Sviluppo che si presentava come una vera e propria rinuncia all'esercizio di un'azione politica pubblica consapevole; dall'altro una iniziativa delle imprese che, partendo da una rappresentazione di Torino e del Piemonte come aree di declino e di deindustrializzazione, proponeva una linea di attrazione di risorse e di investimenti dall'esterno sostenuta sia da aiuti pubblici alle imprese che dall'offerta, attraverso l'accordo col sindacato, di un costo del lavoro più basso e di una maggiore flessibilità.

Era esplicitamente questo il senso della proposta del Contratto d'Area così come è stata formulata dall'Unione Industriale di Torino. L'impostazione del sindacato era profondamente diversa e può essere riassunta nei seguenti punti:

1 Il Piemonte rimane una regione forte anche se nel mezzo di una vera e propria transizione, con una caratterizzazione industriale

che costituisce la principale prospettiva del futuro e non solo del passato, con risorse proprie sulle quali far leva per una nuova fase di sviluppo. Qui il problema del ruolo della grande impresa che si mondializza e si trasforma, del rapporto tra questa e le aziende minori e tra questa e il territorio costituisce uno dei nodi essenziali che devono essere affrontati.

Qui esistono le condizioni per una crescita della competitività fondata su una nuova qualità del sistema industriale, sulla piena utilizzazione dei saperi e delle competenze disponibili e su una più avanzata organizzazione del territorio, che può essere perseguita realizzando le infrastrutture materiali e immateriali necessarie e sviluppando come nuovi prodotti molti di quei beni che sono stati e sono tradizionalmente considerati unicamente come servizi.

2 In Piemonte è più evidente che altrove, anche per le differenze che caratterizzano i diversi territori e le diverse province, che la questione dell'occupazione non può essere decisa solo con gli indici quantitativi della disoccupazione, ma deve considerare il problema della qualità dell'impiego e la sue prospettive di stabilità nel tempo.

In nessuna altra regione europea la crisi del fordismo ha conseguenze così forti sul lavoro co-

me a Torino e in Piemonte, che ne sono state la capitale. Tra le tante facce che la questione del lavoro presenta ve n'è una che qui assume un rilievo particolare: è quella del superamento del tradizionale concetto di «lavoro comune».

L'esperienza che ha caratterizzato la precedente fase di sviluppo, quella di un lavoro dequalificato ma relativamente stabile, sta scomparendo ed è destinata a scomparire e non si affermerà un nuovo diritto alla formazione e alla qualificazione anche per i lavori considerati tradizionalmente più poveri, la spinta alla precarietà dell'impiego non sarà contenibile.

E' evidente come in questo punto il problema della qualità del lavoro e dell'occupazione e della qualità della struttura industriale tendano a coincidere e a rappresentare, per il sindacato, il punto di prova essenziale delle proprie e delle altre strategie.

Di qui, e non dalla ricerca di palliativi, deriva la centralità della questione della formazione e i termini nuovi nei quali questa questione deve essere affrontata. Come si risponde a questo problema è al tempo stesso la chiave del confronto sul problema della flessibilità.

3 Cresce la domanda di nuove politiche pubbliche e al tempo stesso la consapevolezza che esse non possono essere intese semplicemente come politiche statali, ma come il risultato dell'interazione e della cooperazione tra diversi soggetti privati e pubblici.

In questo senso le scelte della concertazione, della programmazione negoziata, dello sviluppo locale costituiscono un indirizzo positivo, il quadro possibile nel quale sperimentare politiche pubbliche che non ripropongano il vecchio vizio dirigistico e nel quale il governo delle risorse sia rivolto da un lato a sostenere l'iniziativa dei soggetti privati e dall'altro a incentivarne l'assunzione di responsabilità rispetto al territorio.

Le trasformazioni nei ruoli e nelle caratteristiche dei soggetti istituzionali e della pubblica amministrazione che un'ipotesi come questa comporta sono davvero rilevanti.

E' su questa impostazione che abbiamo promosso un confronto nel quale abbiamo chiesto e ottenuto il coinvolgimento diretto del Ministro del Lavoro e del Governo e che ha impegnato Regione, sistema delle istituzioni locali e parti sociali in questi primi mesi dell'anno. Saremmo sciocchi se pensassimo che il risultato di questo confronto, il Patto per lo Sviluppo del Piemonte, risolvesse l'insieme delle questioni che abbiamo posto.

Ma esso segna sia dal punto di vista degli indirizzi, che da quello degli strumenti che istituisce e delle tappe che delinea, che da quello delle prime risorse nazionali e locali che mette a disposizione e indirizza, l'affermazione di un orientamento importante e di novità significative che premiano una linea e una capacità di iniziativa sindacale che è stata capace di una qualche determinazione e coerenza, tanto nei quanto nei si che ha dovuto esaputo dire.

E' di un certo rilievo che questo confronto, così complicato e così restio a farsi tradurre in slogan e parole d'ordine semplici, non si sia esaurito in un lavoro dei gruppi dirigenti più ristretti, ma sia riuscito a realizzare una ancora limitata ma significativa partecipazione dell'insieme delle strutture sindacali della regione.

Tra i tanti problemi che restano aperti il principale è forse costituito dall'evidente contraddizione tra la crescita di esperienze di concertazione a livello istituzionale e di vertice, e la debolezza delle esperienze di reale partecipazione e di effettiva bilateralità nei luoghi di lavoro dove la tendenza delle imprese a decidere da sole e a negare il ruolo dei lavoratori e delle loro rappresentanze continua ad essere prevalente.

E' questo è un nodo, che come dimostra la vicenda contrattuale dei metalmeccanici, è destinato a condizionare in modo decisivo la possibile evoluzione di esperienze come quella che in Piemonte abbiamo costruito e realizzato.

IL DECRETO

Sconti sui contributi per favorire il lavoro part-time

NICOLA RICCI

Le altre norme

Sono tre le norme relative ai contratti part-time: la legge 451/94, l'art. 1 della Finanziaria '96 (pensionamento parziale), la legge Treu 196/97 art. 13 (incentivi per part-time in coppia giovani-anziani).

Sarà più facile lavorare part-time. Lo scorso 29 aprile infatti, il ministro del lavoro Bassolino ha firmato il decreto attuativo della legge 451 del '94 (la cosiddetta legge Giugni) che dà il via agli incentivi per i contratti part-time. In precedenza - come è noto - il governo aveva presentato alcuni emendamenti alla Finanziaria che introducevano incentivi previdenziali per la staffetta anziani-giovani con il part-time.

Ma per vedere compiutamente applicato questo nuovo aspetto del lavoro a tempo parziale occorre attendere l'attuazione del collegato ordinamentale alla Finanziaria '99.

«Questo decreto è uno strumento importante ed un'opportunità, in particolare per i giovani, di ingresso nel mondo del lavoro - ha commentato Bassolino -. Diventa operativa, infatti, l'incentivazione di contratti a tempo parziale - di stipulare entro il 1999 - con particolare riferimento ai giovani, alle donne, alle piccole e medie imprese e si avvia il lavoro a tempo ri-

dotto, utilizzando 200 miliardi del Fondo per l'occupazione». Le misure varate nelle ultime settimane, «si inseriscono a pieno titolo nella politica del Governo tesa a determinare un clima favorevole per la creazione di occupazione continua Bassolino - attraverso la riduzione degli oneri contributivi e fiscali, che gravano sul sistema produttivo.

Con la delega che il Governo avrà dal Parlamento per la riforma degli ammortizzatori e degli incentivi - conclude il ministro - sarà poi possibile, nei prossimi mesi, prevedere ulteriori misure per promuovere la partecipazione di giovani e donne al mondo del lavoro».

Soddisfatta la Cgil che con Gianni Principe, coordinatore nazionale per le politiche del lavoro, invita ora il governo a dare attuazione a un altro decreto, quello relativo all'articolo 13 della legge Treu del '97. «Si tratta - osserva Principe - di un provvedimento importante che promuove la contrattazione del regime degli orari nella prospettiva di una riduzione a 35ore, e il

ministro Bassolino si è impegnato ad emanare a breve scadenza il decreto attuativo».

Ecco i punti principali del decreto attuativo legge N. 451/94.

● Il decreto, che fa ricorso al fondo per l'occupazione, prevede 200 miliardi di lire di finanziamenti per il '99 e 400 nel biennio successivo.

● Saranno ridotti del 10% i versamenti all'Inps per i contratti con orario tra le 24 e le 28 ore settimanali;

● la riduzione aumenta al 13% se la durata dell'orario è tra le 29 e 32 ore.

● Queste prime due misure sono legate alla stipula di nuovi contratti rispetto agli organici esistenti.

● Un meccanismo simile verrà adoperato per la trasformazione di contratti a tempo pieno in contratti part-time, nel caso si pongano problemi di gestione di esuberanti di personale.

● Gli sgravi saranno del 10 per cento per un orario non superiore alle 24 ore, mentre dalle 24

alle 32 ore settimanali (limite massimo) si scenderà al 7 per cento.

● I limiti per le aziende sono fissati così: non più del 20% di contratti part-time per le aziende fino a 250 dipendenti; 10% nella fascia da 251 a 1000 dipendenti; 2% per le aziende più grandi.

● Quanto ai contratti, dovranno interessare in via prioritaria i giovani fino a 25 anni e le donne con figli o conviventi con disabili.

Una volta a regime questi nuovi incentivi dovrebbero consentire al nostro paese di incrementare notevolmente il numero degli occupati con contratto a tempo determinato. Un fenomeno che in questi ultimi anni ha conosciuto una discreta crescita (dal 6,4% del totale degli occupati del 1996 al 7,5% dello scorso anno) senza però ancora toccare le punte raggiunte in altri paesi europei. Da segnalare infine che sempre nel corso del '98 gli assunti part-time hanno rappresentato ben il 22,2% dei nuovi assunti, per due terzi donne (64,9%) e per un terzo uomini (35,1%).



Martedì 18 maggio 1999

16

L'ECONOMIA

L'Unità

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 93/03, BTP AG 94/04, BTP AG 94/09.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP NV 97/27, BTP NV 98/01, BTP NV 98/29.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like CCT GE 93/00, CCT GE 94/01, CCT GE 95/03.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AZ FS 95/00 1 MO, BCI INTESA 96/03 MO, BCI INTESA 96/09 7/2.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno. Includes sections for AZIONI ITALIA, AZIONI AMERICA, AZIONI AREA EURO, AZIONI AREA EURO, AZIONI EUROPA.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno. Includes sections for AZIONI AMERICA, AZIONI AREA EURO, AZIONI AREA EURO, AZIONI EUROPA.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno. Includes sections for AZIONI AMERICA, AZIONI AREA EURO, AZIONI AREA EURO, AZIONI EUROPA.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno. Includes sections for AZIONI AMERICA, AZIONI AREA EURO, AZIONI AREA EURO, AZIONI EUROPA.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno. Includes sections for AZIONI AMERICA, AZIONI AREA EURO, AZIONI AREA EURO, AZIONI EUROPA.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno. Includes sections for AZIONI AMERICA, AZIONI AREA EURO, AZIONI AREA EURO, AZIONI EUROPA.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno. Includes sections for AZIONI AMERICA, AZIONI AREA EURO, AZIONI AREA EURO, AZIONI EUROPA.



CON LA SINISTRA SEI ARRIVATO IN EUROPA. NON FERMARTI ORA.

BOLOGNA

MERCOLEDI 19 MAGGIO ORE 21
PIAZZA MAGGIORE

*Continuiamo
a migliorare
insieme*

Silvia

Bartolini

Candidata a Sindaco di Bologna

Renzo

Imbeni

Candidato DS al Parlamento Europeo

Elena

Paciotti

Capolista DS Circoscrizione Nord/Est

Walter

Veltroni

Massimo

D'Alema

NAPOLI

GIOVEDI 20 MAGGIO ORE 18
PALARGINE (PONTICELLI)

*Con la nuova
Europa per Napoli
e il Mezzogiorno*

Giorgio

Napolitano

Capolista DS Circoscrizione Sud

François

Hollande

Segretario politico del Psf

Walter

Veltroni

Lionel

Jospin

Primo Ministro del Governo francese

Massimo

D'Alema



IL VOTO EUROPEO



CON LA SINISTRA SEI ARRIVATO IN EUROPA. NON FERMARTI ORA.

BOLOGNA

MERCOLEDI 19 MAGGIO ORE 21
PIAZZA MAGGIORE

*Continuiamo
a migliorare
insieme*

Silvia
Bartolini

Candidata a Sindaco di Bologna

Renzo
Imbeni

Candidato DS al Parlamento Europeo

Elena
Paciotti

Capolista DS Circoscrizione Nord/Est

Walter
Veltroni

Massimo
D'Alema

NAPOLI

GIOVEDI 20 MAGGIO ORE 18
PALARGINE (PONTICELLI)

*Con la nuova
Europa per Napoli
e il Mezzogiorno*

Giorgio
Napolitano

Capolista DS Circoscrizione Sud

François
Hollande

Segretario politico del Psf

Walter
Veltroni

Lionel
Jospin

Primo Ministro del Governo francese

Massimo
D'Alema



IL VOTO EUROPEO



Da maggio sei motivi in più per acquistare l'Unità ogni giorno



**L'Unità cresce.
Sei supplementi nuovi,
utili e necessari.
Realizzati dal quotidiano
della sinistra che governa.**

**Redazioni: Roma, Milano,
Bruxelles, Washington**

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura





VOCI IN VIAGGIO

Donne, Musiche e Letterature dal Mondo



La colonna sonora dell'Oceano Atlantico.
Da Capo Verde all'Olympia di Parigi.

CESARIA EVORA



fluida • roma

più il libro NUARA: Quaderno poetico di una donna Cabila

IN EDICOLA cd + libro a sole 18.000 lire

Surabhi
IRLANDA



Sainkho
TUVA



Bévinha
PORTOGALLO



Natacha Atlas
EGITTO



Savina Yannatou
Eleni Karaindrou
GRECIA



Uxia
GALIZIA



Rasha
SUDAN



PROSSIMAMENTE IN EDICOLA
ALTRI 7 IMPERDIBILI CD

IU
multimedia

L'occasione colta

